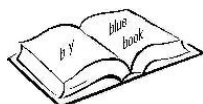


Patrick Mann
**Quel pomeriggio
di un giorno da cani**
Traduzione di Di Bruno Oddera



© 1974 Dell Publishing Co., Inc.

© 1977 Rizzoli Editore, Milano

Titolo originale dell'opera: DOG DAY AFTERNOON

Disegno di copertina di John Alcorn

Quel pomeriggio di un giorno da cani

è basato in parte su materiale creato da Frank R. Pierson.



Rizzoli Editore



INDICE

<i>Quel pomeriggio di un giorno da cani</i>	1
PROLOGO	3
1	6
2	12
3	17
4	23
5	31
6	37
7	44
8	49
9	57
10	67
11	73
12	80
13	82
14	90
15	97
16	103
17	107
18	113
19	119
20	122
21	126
22	131
23	140
24	148
EPILOGO	155

PROLOGO

Accadde nella giornata più calda dell'anno, durante l'ultimo teleromanzo a puntate pomeridiano.

Flo di solito non seguiva i teleromanzi, non in estate, perché nella stagione estiva suo marito lavorava di notte e dormiva per tutta la mattinata. Quando la calura del giorno arrivava al culmine, verso la metà del pomeriggio, lui si destava, litigioso, sbraitando per avere la confezione da sei barattoli di birra Piel e per vedere quella qualsiasi partita che trasmettesse la televisione.

Il mattino era spuntato con una temperatura ancora più alta del solito, e adesso faceva un caldo canicolare, nel pomeriggio di quella giornata da cani in agosto, quando New York è come una pizza lasciata troppo a lungo nel forno, bruciacciata lungo l'orlo, quasi velenosa, impossibile da mandar giù.

Irritabile, il marito di Flo passò da un canale all'altro, avanti e indietro. Il caldo era tanto feroce, nel loro minuscolo alloggio a Queens, che anche una birra gelata e una partita di baseball non riuscivano a tenerlo tranquillo.

«Merda» disse al secondo canale. «Merda» insultò il quarto canale. «E ancora merda» annunciò, mentre continuava a fare scattare il selettore. Si soffermò sul settimo canale soltanto perché una giovane donna alquanto attraente aveva appena consentito a un uomo più anziano di prenderla tra le braccia e di baciarla.

«No, Doug, no» stava gemendo la ragazza. «Non potrò mai più guardare negli occhi Amy, non capisci?»

«Guardala nella topa» le suggerì il marito di Flo, passando al nono canale. Poi si fermò in quanto la parola COMUNICATO riempiva lo schermo.

Flo era rimasta dietro la poltrona di lui perché voleva vedere se il marito di Amy, Doug, avrebbe lasciato in pace la ragazza. Si sorprese a domandarsi che cosa potesse essere accaduto di tanto speciale nel bel mezzo di un pomeriggio canicolare per giustificare l'annuncio COMUNICATO.

«Vuoi chiudere il becco?» la invitò suo marito, sebbene ella non avesse detto niente.

A questo punto lo schermo venne occupato da un uomo seduto a una scrivania. La telecamera indietreggiò per un momento poi cominciò ad avvicinarsi all'annunciatore, mentre egli leggeva un foglio alzando appena gli occhi di tanto in tanto.

«Questo comunicato speciale ci è appena pervenuto dal comando della polizia. È in corso una rapina nell'agenzia della banca Chase Manhattan a Queens, ad opera di due banditi armati. L'equipaggiamento mobile del nono canale è sulla scena mentre la rapina sta avendo luogo.»

Le nocche del marito di Flo si sbiancarono mentre egli si accingeva a fare scattare di nuovo il selettore. «Augie,» disse sua moglie «aspetta un momento.»

«E perché? Per una rapina del cavolo?»

«Aspetta un momento. C'è forse qualcosa di meglio da vedere?»

L'immagine cambiò: un tratto di strada cotto dal sole. Poliziotti in uniforme si aggiravano qua e là. Al centro dello schermo campeggiava la facciata della banca, con una vetrina piuttosto piccola. Due uomini sembravano discutere davanti alla porta dell'agenzia.

«Siamo sulla scena della rapina a mano armata attualmente in corso,» stava dicendo l'annunciatore «e assistiamo al drammatico confronto tra uno dei rapinatori e il sergente investigatore Moretti del Duecentosettantaquattresimo distretto di polizia. Moretti, l'uomo con il cappello, sta ora affrontando il bandito e l'equipaggiamento mobile del nono canale è sul posto e vi consente di seguire la scena.»

«Il rapinatore» disse Flo. Quasi non riuscì a pronunciare le parole.

«Cosa?»

La gola cominciò a chiuderlesì, tanto era spaventata. «I... il rapinatore!»

La telecamera stava zumando inesorabilmente sui due uomini davanti alla banca, l'investigatore con il cappello, che gesticolava, e l'altro individuo, più giovane, con un paio di jeans e una camicia bianca, dalle maniche rimboccate, freddo e calmo.

«Augie» disse Flo. La sua voce parve un gemito. «Quell'uomo... quel bandito armato.»

«Vada a farsi fottere» borbottò Augie. Passò sull'undicesimo canale, ma lo schermo mostrò la stessa scena ripresa con una angolazione diversa.

«... qui, con l'equipaggiamento mobile dell'undicesimo canale sul luogo della rapina, per tenervi al corrente sugli ultimi sviluppi di questo colpo bizzarro e senza precedenti...»

«Merda» grugnì Augie. Fece scattare il selettore all'indietro, passando al nono e poi al settimo canale.

«Amy è la mia migliore amica» stava dicendo la ragazza a Doug. Sotto l'immagine, una dicitura in caratteri bianchi scorreva adagio da destra a sinistra. ...RAPINA A MANO ARMATA ATTUALMENTE IN CORSO IN UN'AGENZIA DELLA BANCA CHASE MANHATTAN...

«Di nuovo merda!» Augie spostò il selettore sul quinto canale, ed ecco una volta di più l'uomo dalla camicia bianca che discuteva con l'investigatore.

«Mamma mia» gemette Flo. «Maria Santissima e Gesù Cristo.»

«Che c'è?» domandò Augie. «Perché tutte queste litanie italiane, adesso?»

«Ma non lo vedi, Augie?»

«Sullo schermo vedo soltanto una testa di cavolo che sta rapinando una banca.»

«È Joey» gemette Flo. «È nostro figlio Joey.»

«Cosa?»

Augie si raddrizzò sulla poltrona e allungò il collo rugoso fissando con ferocia lo schermo. «Merda e di nuovo merda! È proprio lui.»

«Joey sta rapinando... una banca» disse Flo, e la sua voce affogò nelle lacrime come un'acciuga unta e baluginante affonda nell'olio d'oliva. «Nostro figlio, il nostro piccolo Joey, sta rapinando una b...»

«Quel fottuto di tuo figlio, forse» la interruppe il marito. «Non il mio.»

«È anche tuo.»

«Ora non più.» Augie balzò in piedi all'improvviso. «Non ho più un figlio. Non ho mai avuto un figlio. Non voglio più saperne di quel piccolo stronzo bastardo, mai più.» E a gran passi uscì dalla stanza.

Flo continuò a gemere senza parole per un momento, poi si lasciò cadere sulla poltrona del marito. Regolò la sintonia fine per avere un'immagine perfetta e aumentò il volume per essere sicura di udire ogni parola.

Suo figlio occupava l'intero schermo. L'intera città di New York lo stava guardando. I telespettatori di tre Stati lo vedevano rapinare una banca. Flo non voleva lasciarsi sfuggire un solo particolare.

Joe era combattuto.

Sedeva nella sala d'aspetto insieme alle altre persone venute per il colloquio. Alcuni di quegli uomini erano stati così lungimiranti da portarsi giornali da leggere. Essendo disoccupati, avevano copie spiegazzate del *News* o del *Times*, i quotidiani del mattino recuperati nei cestini dei rifiuti della sotterranea. Nessuno stava leggendo il *Post* del pomeriggio, notò Joe. Nessuno poteva permettersi di gettar via quindici centesimi per quel giornale. Gli annunci delle offerte di lavoro pubblicati dal *Post* non valevano quindici centesimi di dollaro.

Joe osservò i quattro individui che si trovavano nella stanza, tutti uomini, tutti press'a poco della sua età, sui ventisette o ventotto anni. Si domandò quanti di loro fossero stati nel Vietnam. La metà, forse? Avevano l'età giusta per quella guerra. Un terzo?

Era combattuto perché aveva assolutamente bisogno di quell'impiego, eppure l'idea di poterlo ottenere gli faceva venir voglia di vomitare.

Okay, disse a se stesso, calmati. L'annuncio aveva figurato sul giornale per tutta la settimana, e il posto non era stato ancora occupato. Si trattava di una grande banca, con centinaia di agenzie nella città. L'impiego non doveva essere una di quelle menate per principianti, come allievo cassiere. L'annuncio diceva molto chiaramente: «Il candidato deve possedere un'esperienza di primo impiego, o un'esperienza equivalente».

Okay, lui l'esperienza ce l'aveva. Lo conosceva, il mestiere. Lo sapeva parlare, il gergo delle banche. Il posto apparteneva già a lui, anche senza il colloquio. Quei tipi che sedevano lì attorno, leggendo le copie del *News* rubate nella sotterranea, erano stronzi scalognati.

Ma, Gesù, l'idea di lavorare davvero di nuovo in banca! Quella solfa da fare impazzire, sempre uguale, un giorno dopo l'altro, tra quattro pareti, con il cartellino da timbrare all'orologio e l'obbligo della cravatta. Quando ricordava com'era quella vita, qualcosa di pesante e di indigeribile entro di lui si spostava contro il fondo dei suoi polmoni, come una bestia che si rivolta nel sonno e che è preferibile non destare. Gli rimpiccioliva i polmoni. Sembrava che non riuscissero più a pompare aria a sufficienza. Ed era come se lo stomaco gli venisse attorcigliato, simile a un straccio per lavare i piatti. Tutti i succhi acidi gli si riversavano nel fegato.

Non destare la bestia, piccolo. Calmati. Lasciala dormire, la bestia. «Conserva la ragione, perché non sei minchione.» Chi era solito dirlo? Uno sporco negro, un sergente di pelle nera alla base degli elicotteri nel Vietnam, un meccanico dell'*Air Force*.

Joe socchiuse gli occhi mentre continuava a osservare i suoi concorrenti per l'impiego. Gentuccia. Nessuno di loro poteva sperare di farcela. Non quelli lì. Il posto

era suo. Si trattava soltanto di sape...

«Il signor Nowicki.»

Belle gambe, tette piccole. Lo sguardo di Joe si spostò dal basso in alto sul corpo della giovane donna. Le donne gli piacevano snelle, tenere e alte. Questa era più bassa di statura di quanto piacesse a lui. Si alzò molto adagio perché così soleva comportarsi; era il suo stile.

Poi rimase in piedi, senza dir niente. Ecco l'atteggiamento giusto. Qualsiasi coglione avrebbe gridato: «Sono qui!», o qualcosa del genere. I quattro imbecilli nell'anticamera sarebbero balzati in piedi per precipitarsi verso la ragazza, udendo gridare il loro nome. Ma la ragazza non parve capire che lui era quello che era. Colse, con i grandi occhi, il suo sguardo.

«È lei, ehm, il signor... ehm?»

Joe annuì. Una sola volta, con freddezza, ma questo non impedì alla ragazza di storpiare una seconda volta il suo cognome. Nessuno, del resto, riusciva mai a pronunciarlo bene, tranne un polacco come lui, e quella lì non era polacca, egli pensò, non con quei grandi occhi umidi e quella bocca tumida e ardente. Che cosa avrebbero provato quelle labbra quando avesse ficcato tra esse il vecchio Vendicatore?

«Da questa parte, prego.»

Joe non si era aspettato di dover sostenere il colloquio con una donna, e tanto meno con una così giovane. Ma, dopo averlo introdotto in un ufficio, la ragazza sedette dietro una grande scrivania. «Sono Miss Panetta» disse.

Come diavolo poteva essere ciccia italiana, con quelle tette da bambina? si domandò Joe. E non aveva nemmeno fianchi. Si mise a sedere di fronte all'intervistatrice. «Sono qui per l'impiego nell'organizzazione che avete offerto con l'annuncio.»

Per un momento si trastullò con l'idea di farle sapere che anche sua madre era italiana. E non solo, ma che era imparentato, per parte di lei, con una famiglia davvero importante della mafia. Avrebbe dovuto dirlo? Decise di soprassedere, per il momento.

Miss Panetta annuì e i suoi capelli neri parvero sobbalzare per un momento, anche dopo che aveva smesso di annuire. Anche i capelli di Tina erano stati così, anni prima, quando ancora Joe non l'aveva sposata. Tina era un bel pezzo di fica, a quei tempi. Bassa di statura, come quella lì, ma con poppe e cosce massicce. Questo molto tempo addietro, quando, egli ricordò, si riusciva ancora a intravedere le forme della vacca. Ormai non c'era più niente da vedere tranne metri quadrati di carne molliccia e cascante. Le tette le penzolavano come...

«Potrebbe darmi un'idea della sua precedente esperienza?»

Dove lo aveva imparato, quel trucchetto con la matita? La spingeva contro il labbro inferiore, fino a ficcarla quasi, ma non proprio, nella bocca morbida, sensuale, umida.

«Certo.» Si appoggiò alla spalliera della poltroncina imbottita, una di quelle riservate di solito agli intervistati, il tipo di sedia che ha le gambe di acciaio cromato, ma è imbottita con soffice cuoio nero in ogni altro punto. L'essenziale era lo stile. Sapeva come regolarsi con quella lì, oh sì. Disinvoltura. Menefreghismo. Abbassò il gomito dietro lo schienale della poltroncina e si sostenne all'orlo dello schienale con

la mano. Calmo. Noncurante. Accavallò le gambe. Sorrise.

«Certo» ripeté. Fece scorrere la punta della lingua sul labbro inferiore, per renderlo umido come quello di lei. «Ho già lavorato nella Chase. Sono stato impiegato nella Chase per circa diciotto mesi, in effetti, prima di partire per il Vietnam. Fui allievo cassiere per alcuni mesi, ma si resero conto che avevo un certo stile e così, già dopo la prima settimana, mi affidarono le altre reclute, una specie di capo degli allievi, si potrebbe dire, e in un certo senso gli insegnavo il mestiere perché, lasci che glielo dica, alcuni di loro erano nervosetti, a dir poco. Alcuni di loro se la facevano sot... sì, insomma, avevano la tremarella, mentre io, sebbene fossi della loro stessa età, mi mantenevo calmo. Davo l'esempio sul modo di comportarsi in una situazione del genere. Voglio dire, la media dei vostri allievi-cassieri è parecchio inesperta. Sono appena usciti dalle medie, dico, e si preoccupano perché credono di dover essere dei maghi con le cifre, mentre io so che non è così, e lo sapevo prima ancora che lo dicessero, lo avevo capito subito, si potrebbe dire. Sapevo che sarebbero state le macchine a fare i calcoli, perché le macchine, al giorno d'oggi, fanno tutto, più rapidamente e senza errori. Ho ragione o no? E lo feci capire alle reclu... ai nuovi assunti che lo impararono da me e in men che non si dica li calmai tutti quanti. «Conserva la ragione perché non sei minchione» seguitavo a dire. Sa, molti di loro erano di colore, e dovevo parlare il gergo dei neri se volevo abbassarmi al loro livello. Così, dicevo...»

«In quale agenzia della Chase lavorava?» lo interruppe Miss Panetta.

La mano di Joe, poggiata con noncuranza sullo schienale della poltroncina, perdette la presa e scivolò giù. Lui riassunse l'atteggiamento stilè e tornò a inumidirsi il labbro.

«Nella Cinquantasettesima, a Broadway.»

Si scoraggiò vedendola scribacchiare un appunto con la matita. Avrebbe controllato la referenza? Chi voleva prendere in giro? Nessuno controllava più le referenze.

«E il suo diretto superiore era...?»

Joe batté le palpebre. La ragazza avrebbe controllato. «Il signor... ehm... Fo...» Si interruppe. Sarebbe stato insensato servirle il nome su un vassoio d'argento. Fogarty era il bastardo che lo aveva licenziato. «Il signor Fogell» mentì.

«F-o-g-e-l?» compilò lei.

«Ehm, con due "l".»

La ragazza annuì. «E quando, precisamente, lavorò là?»

Joe cominciò a lasciarsi sfuggire un sospiro, poi si dominò. Non era che ti lasciassero mollo spazio, eh? Tutti quei colloqui erano uguali. Dopo averti messo fuori, cominciavano a sbatterti le porte in faccia più in fretta di quanto tu riuscissi a trovarne di nuove aperte. «Fu tre anni fa» rispose. «Prima che partissi volontario per il Vietnam» soggiunse, sottolineando la parola "volontario".

La matita della ragazza tracciò alcune altre parole.

«Andò volontario?»

«Lo so» disse lui, disinvoltato, riaccavallando le gambe, dall'altro lato. «Le sembro stupido, no? Voglio dire, chi mai, avendo il cervello a posto, va a combattere volontariamente in un disastro come il Nam, eh? Ma allora non lo sapevo.» Si

ingobbì in avanti sulla poltroncina, cercando di inchiodare l'attenzione di lei. «Ero un ragazzetto, credevo a quello che leggevo sui giornali. Ed ero anche un leale repubblicano. Avevo fiducia nel mio Presidente. Credevo che il Presidente degli Stati Uniti dovesse essere il Numero Uno in tutto. Che cosa può sapere un ragazzo? Mi dissero certe cose e io feci quello che credevo di dover fare, mi arruolai volontario. Diciamo che fu un gesto patriottico. Sono italiano per metà, e non c'è nessuno più patriottico dei terr... sì, insomma, lei capisce. Tre lunghi anni. Decorato due volte con il Cuore Purpureo. E con la medaglia dell'aviazione per...»

«È stato ferito due volte?» lo interruppe lei.

«Quattro volte, ma ho avuto due soli Cuori Purpurei. Io...»

«Ha portato i documenti, per caso?» La ragazza alzò i grandi occhi umidi, guardandolo. «Il foglio di congedo?»

«Io, ecco...» Batté la mano sulla tasca interna della giacca, poi rinunciò alla finzione. Okay, lo aveva fregato. L'ultima porta stava per essergli sbattuta in faccia. «Posso portarglieli domani» disse poi. «Posso...»

«Non sarà necessario, signor... ehm. Potremo controllare noi, se sarà necessario.» La porta era sbattuta.

«Giusto.» Annuì vigorosamente. L'orologio sul tavolino alle spalle della ragazza segnava quasi le cinque. Joe si sorprese a domandarsi quanti dei manichini in attesa nell'anticamera sarebbero stati rimandati a casa senza il colloquio, con l'invito a tornare l'indomani. Banche bastarde. Tutte uguali. Fanno quello che vogliono. Sono autorizzate a rubare.

Non c'era ragione di far sapere alla ragazza che aveva vinto. «Può dirmi qualcosa del lavoro?» domandò. La miglior difesa consiste nel passare all'offensiva, no?

«È nella programmazione» disse lei, alzandosi. «Cerchiamo alcuni elementi pratici dello svolgimento del lavoro e speriamo di addestrarli e assegnarli alle agenzie più piccole per un secondo controllo e altre mansioni di questo genere.»

Joe decise di non alzarsi. «Fare i passacarte, insomma, eh?»

La ragazza sorrise appena. «È per l'appunto quello che fanno tutti in una banca, no?» Gli passò davanti, diretta verso la porta, e l'aprì. «Grazie infinite, signor... ehm...» La sua voce si spense.

Joe rimase seduto, godendosi l'imbarazzo della ragazza. Ci provava gusto a sconcertarla. Avrebbe dovuto alzarsi come un soldatino disciplinato? Andasse a farsi fottere. Poteva aspettare, maledizione, finché lui non fosse stato disposto e pronto ad alzarsi. Erano tutte uguali quelle pollastre italiane. Tina si comportava nello stesso modo, si era sempre comportata nello stesso modo. E così sua madre, anche se un po' meno peggio. Dovevi fare sempre quello che volevano loro, non quello che volevi tu. Non una sola volta potevi fare il comodo tuo.

E adesso che Tina aveva due marmocchi, era ancora peggio. Le sole persone che avessero bisogno di tutto erano lei e i bambini. Niente di quello che occorreva a Joe rivestiva importanza. Lei si serviva dei marmocchi come di bastoni, dandogli colpi in testa, dicendogli che era egoista e un padre schifoso incapace di mantenerli, e gli rovesciava addosso tutte le immondizie che si accumulavano in quella sua testa balorda, e i bambini stavano a guardare il loro padre che inghiottiva merda finché non ne poteva mandar giù ancora dell'altra e se ne andava in qualche bar. Non in uno di

quei volgari bar frequentati dalla teppa a Queens, dove abitava. Ma in un bar di classe. Come quello del Greenwich Village, frequentato da Lana. Ah, be', Lana era tutt'altra cosa.

Si raffigurò il corpo di Lana accanto a quello di Miss Panetta. Lana era alta, sottile, come un cavallo da corsa, o un levriero. Quest'altra ragazza era snella, ma piccoletta, come un chihuahua o un incrocio tra il levriero e il terrier.

Sorridendole pigramente, Joe si mise in piedi. Si mosse adagio, in modo insinuante, come gli piaceva avvicinare Lana in uno di quei bar eleganti del Village. Là gli uomini camminavano adagio, sicuri di sé, morbidamente. Nessuno correva qua e là schiamazzando e sbraitando come Tina, il sacco di pus che aveva sposato. Tutti ci andavano piano.

«Grazie molte, Miss Panetta» disse, ripetendone volutamente il nome, mentre lei aveva già dimenticato il suo.

«Se ci sarà una possibilità» ella disse «ho il modulo che ha riempito e potremo convocarla. Tuttavia...»

«Tuttavia» la interruppe lui, mellifluo, «ho tante probabilità di ottenere il posto quante ne ho che mi spunti un altro bischero, vero? Ma se mi spunterà, Miss Panetta, la chiamerò e ce la faremo in due modi contemporaneamente, eh? Ci proverà gusto, Miss Panetta.»

Le passò accanto, sfiorandola così da vicino che lei indietreggiò, con gli occhi spalancati. Okay, era fatta. Nessuno avrebbe potuto affermare che non avesse tenuto la testa alta fino all'ultimo. Sosteneva uno di quei colloqui balordi quasi ogni giorno. Gli impieghi scarseggiavano, anche quelli che ti facevano vomitare.

Era sempre la stessa solfa, del resto. Che tu avessi o meno le qualifiche, non ottenevi il posto. Veterano o no, niente impiego. Ma nessuno poteva dire che lui non ci provasse. Tina non avrebbe potuto accusarlo di questo. Tentava. Aveva piazzato lì il suo deretano e sorriso alla sgualdrinella tonta che non era riuscita nemmeno a ricordare come si chiamasse di cognome per cinque minuti. Okay. Calmati.

Attraversò a lunghi passi rabbiosi la sala d'aspetto. L'espressione su quelle facce imbecilli gli fece venir voglia di vomitare ancor più dell'impiego. Si stavano illudendo, tutti quanti. Nessuno di loro aveva una sola possibilità. Non esisteva alcun impiego. L'intera faccenda era un piccolo scherzo crudele per far sì che Miss Boccaumida si divertisse da matti facendo strisciare la gente. Gli sarebbe piaciuto umiliarla come era stato appena umiliato da lei.

L'immagine di se stesso con due bischeri gli scaturì nella mente con una rapidità tale e una tale foia che incespicò uscendo nel corridoio. La faccia gli ardeva di eccitazione. Poi rise mentre percorreva il corridoio verso gli ascensori. Si trovava in uno di quei palazzi modernissimi per aggirarti nei quali avresti bisogno dei pattini a rotelle. Chilometri e chilometri di chilometri e chilometri.

Spostò il proprio peso da un piede all'altro mentre aspettava l'ascensore. Banche maledette, tutto lento, sonnacchioso, morto. Non meritavano lui, non come impiegato. Lo meritavano soltanto se le avesse stuprate con i suoi due bischeri vendicatori. In culo alle banche. In culo a tutti.

E questa, tutto sommato, non era poi una cattiva idea, pensò, mentre le porte dell'ascensore si aprivano adagio. Avevano tutto il tempo del mondo, quelle porte.

Sull'ascensore che scendeva al pianterreno, Joe prese in considerazione l'idea di rapinare una o due banche. Facile. Bastava agire con freddezza e rastrellare il contante.

Avrebbe risolto un sacco di problemi. Si sarebbe tolto Tina dalla schiena, comprando tutto ciò di cui i bambini avevano bisogno. Avrebbe dato qualche dollaro a sua madre. E si sarebbe tolto di dosso anche Lana, con le sue insistenze, pagandole l'operazione alla quale voleva sottoporsi. Quando sei carico di soldi, nessuno ti infastidisce. Vengono tutti a leccarti il culo.

Il sorriso sulla sua faccia, quando uscì dall'ascensore, era minuscolo, quasi inesistente. Ma si trattava di un sorriso, comunque.

La calura d'agosto era una presenza viva che gli si muoveva accanto umidiccia mentre Joe, uscito dal fresco palazzo della banca, si recava verso le scale della sotterranea, due isolati più in là. Le cinque passate. Le strade andavano riempiendosi di gente sudata e disperata, con leggeri abiti estivi e in maniche di camicia. La calura camminava accanto a tutti loro, arrossando e rendendo bagnata la pelle.

Joe si pigiò in un treno D e cercò di escludere ogni cosa dalla mente; il colloquio, il caldo, l'umidità, le puzze, i deretani e i gomiti che lo urtavano. Come ogni altro utente della sotterranea, evitava di guardare negli occhi i passeggeri. Una simile tortura poteva essere sopportata in un solo modo, mantenendo un certo falso distacco. Se tu non guardavi gli altri e gli altri non guardavano te, e il contatto visivo veniva così ridotto al minimo indispensabile, allora ti era possibile abbandonarti a giochi mentali, fingere che quelle persone non esistessero.

Discese alla stazione di West Fourth Street, nel Greenwich Village e, mentre arrancava su per le scale, il traffico della Sesta Avenue gli rintronò nelle orecchie. Le esalazioni dei gas di scarico erano soffocanti. Una calura più intensa di quella della sotterranea.

Joe non si stava recando a casa sua, quella sera, ma da sua madre. Gli sarebbero mancati Larry e Lori, ma questo era lo scotto. Prima, però, dopo l'umiliazione di un'altra ricerca di impiego fallita, gli occorreva un po' di tono. Aveva bisogno di rintanarsi in un locale buio, fresco, tranquillo, frequentato da gente su. Doveva ricompensare se stesso.

Si diresse a ovest, verso Sheridan Square e più oltre, procedendo adagio sul lato in ombra della strada. Un orologio lo avvertì che erano le cinque e mezzo. Il bar frequentato da Lana sarebbe stato deserto a quell'ora. La gente chic non entrava nei bar subito dopo l'orario d'ufficio. Se la prendeva con calma. Rimandava il momento. Si allentò la cravatta e si tolse la giacca di lino. Faceva caldo.

Non sopportava di essere vestito in quel modo da persona all'antica nel Village. Odiava le cravatte e le giacche. Ma non ci si poteva vestire diversamente andando a chiedere un impiego in una maledetta banca. Per lo meno, i pantaloni erano abbastanza attillati in alto e svasati in basso. C'era almeno questo a suo favore.

La gente del Village gli passava accanto indifferente. La stessa mano gigantesca premeva su tutti. Quando entrò nel bar, Joe aveva la camicia zuppa. La fresca penombra fu una benedizione di Dio e gli si posò sulla fronte con la stessa leggerezza della mano del prete il mercoledì delle Ceneri; un contatto lieve, aereo.

Joe sospirò sedendo su uno sgabello al banco. Salutò con un cenno il barista, che conosceva appena.

«Riempimene uno» disse.

«Michelob?»

«Una qualunque, purché sia gelata.»

Gli occhi non gli si erano ancora adattati all'oscurità. «Lana non è ancora venuta?»

Il barista scosse la testa. «È un po' presto.»

Joe si dichiarò d'accordo con un cenno d'assenso e prese il boccale di birra. Bevve la birra a sorsate lunghe e lente. Gli piaceva protrarre quei piaceri, ma, dopo i primi sorsi, aveva già vuotato a mezzo il boccale.

«Buon pro ti faccia, Littlejoe» disse una voce all'estremità opposta del banco. Joe scrutò l'oscurità e intravide la faccia di un uomo che aveva già notato lì, un tale a nome Don, grassoccio, sui trentacinque anni, sempre vestito in modo molto serio, come vestiva lui quel giorno per il colloquio alla banca. A pensarci bene, Don lavorava in una banca, no? Lana non gli aveva detto una volta che quel tipo?...

«Sei in rosso, bambolo» disse all'uomo. «Fondi insufficienti.»

«Cosa?»

«Lascia stare. Ce l'ho a morte con le banche.»

Don si alzò e portò il suo gin-tonic lungo il banco per venire a mettersi accanto a Joe. «Che cosa hanno fatto, stavolta, i bastardi?»

«Lascia perdere. In quale banca lavori?»

L'altro osservò Joe vuotare il boccale. «Nella Chase. Versagliene un'altra» disse al barista.

«Com'è che siamo diventati così buoni amici?» domandò Joe.

«Tutti gli amici di Lana sono amici miei.» L'uomo paffuto ridacchiò. «Chiunque odi le banche è un mio amico del cuore. Se soltanto la gente sapesse!»

«Eh?»

L'uomo tenne d'occhio il barista mentre riempiva un altro boccale di birra e versava un secondo gin-tonic. «Se soltanto la gente sapesse come è frodata dalle banche. Se soltanto gli uomini della strada, tonti e bastardi, avessero un'idea di quello che sono i prestiti. Cribbio, se soltanto i delinquenti si rendessero conto di quanto è facile svaligiare una banca.»

Joe annuì. «Questo io lo so.»

«Ti intendi di rapine in banca?»

«Su questo argomento» Joe si interruppe per inghiottire un'enorme sorsata di birra gelida «si dà il caso che sia un esperto.»

Don annuì lentamente, lasciandosi coinvolgere nella fantasticheria. «Quante banche hai rapinato, Littlejoe?»

«Di recente o in tutto?»

L'uomo grassoccio fece una lieve spallucciata. «Prima e in questi ultimi tempi.»

«Di recente,» disse Joe adagio, come se stesse sforzandosi di ricordare con grande precisione, «ho pensato di rapinare una certa banca che ha appena respinto la mia richiesta di impiego. La tua banca, credo.»

«Hai un piano?»

Joe annuì con solennità. «Ho studiato tutto. Dispongo anche dei complici.»

A questo punto toccò all'altro annuire. «Questo è importante» disse con saggezza. «Non puoi rapinare una banca se non hai complici. È come, ehm, quando producono qualche nuovo detersivo. Hanno gli ingredienti. Nessuno può produrre un nuovo detersivo senza gli ingredienti. E così è con i complici. Ho ragione?»

Joe fissò la birra. «Non sto scherzando, bambolo» disse poi. Il suo sguardo sfrecciò verso il barista, che si trovava all'estremità opposta del banco e prendeva l'ordinazione di un uomo piuttosto giovane, snello, con jeans attillati e una chiassosa camicetta aperta fino all'ombelico. «Dico sul serio. Potrebbe accadere da un momento all'altro.»

Lo sguardo dell'uomo paffuto seguì il suo, per un momento, lungo il banco. «Oh?»

«Sì. Oh.»

Don crollò il capo con compatimento. «I dilettanti sono tutti uguali» disse poi. «Assisti a una rapina alla TV e pensi, che diavolo, potrei riuscirci facilmente come loro. Ma non puoi.» Sorseggiò il freddo gin-tonic. «Non hai gli ingredienti che occorrono, Littlejoe. Un dilettante non sa nemmeno che cosa gli manca. Per esempio, che tipo di *info* hai avuto tu?»

«Info?»

«Info, sì» ripeté Don a voce alta. «Informazioni. Credi di poter semplicemente entrare in qualche misera agenzia di una banca e di trovarci qualcosa di più di pochi bigliettoni? Devi avere le info. Devi sapere quand'è che hanno fatto il pieno, come ad esempio quando hanno il liquido per pagare gli stipendi o che so io. Questo è uno degli ingredienti, le info. E l'altro è quel che segue. Tu non hai nemmeno quest'altro.»

Tacque, rimanendo seduto con un'espressione di accusa sulla tonda faccia, come se Joe, in qualche modo, lo avesse assai gravemente deluso.

«Com'è che sai così bene quello che non ho?» gli domandò Joe.

Don gli agitò la mano sotto il naso, con un gesto che significava “non-prendermi-in-giro”. «Perché sei un dilettante, ecco perché. Un dilettante può iniziare una rapina, ma ci vuole un professionista per portarla a termine. Succedono molte altre cose tra il momento in cui tu gridi “Ehi, questa è una rapina” e il momento in cui tagli la corda con un grosso malloppo. Non parlarmi nemmeno di dilettanti. Sono tutti uguali.»

Nessuno dei due aprì più bocca per qualche istante. Joe non sapeva se fosse o meno perché il barista era tornato nei loro pressi. Di solito Joe era insofferente con i grassoni odiosi che si davano arie di superiorità. Ma, per qualche motivo non si spazientì ora con Don. Pescò invece in tasca un po' di spiccioli e andò a mettere due quarti di dollaro nel Jukebox. Premette a caso i pulsanti per la selezione dei dischi e tornò al banco. La voce rauca e atonale della Dietrich colmò il locale cantando un ritornello tedesco accompagnata da un'orchestra i cui suoni erano metallici.

«Ich bin von Kopf bis Fus...»

Joe sedette e continuò a tacere, accertandosi se lo strepito del Jukebox impedisse ad altri di ascoltare la sua conversazione con Don. Poi: «Forse tu sei il tipo che ha le info».

L'uomo paffuto batté le palpebre. «Io? E per quale ragione?»

«Per intascare una parte.»

«...das ist meine Welt...»

Rimasero immobili e silenziosi per qualche tempo. «Non per intascare una parte» disse poi Don. «Per semplice e normale malvagità.» Ricominciò a ridacchiare e quasi subito gli mancò il fiato. «Undici anni come aiuto del capo-cassiere» ansimò dopo un momento. «Quindici anni di banca, complessivamente. Aprono agenzia dopo agenzia, e mai una volta che mi promuovano capo-cassiere, nemmeno in una di quelle insignificanti agenzie suburbane. Nemmeno là.»

I due uomini ascoltarono ancora i lamenti della Dietrich, sorseggiando le bevande senza dir niente. Infine Joe fece cenno al barista di riempire di nuovo i bicchieri, e sfilò dal portafoglio una banconota da cinque dollari. Erano gli ultimi soldi che gli restavano.

«Lana non ti amerà, stanotte» mormorò l'uomo paffuto.

«Merda se mi amerà.»

«Le piacciono molti biglietti di banca, piccolo, e non è il caso tuo.»

«Le piace anche un manico duro.»

Lo sguardo di Don si spostò lievemente di lato, come se egli stesse osservando Joe senza voler essere veduto. «Sei un vero stallone, eh?» Ridacchiò sommessamente. «Quello che batte sempre tutti con il vecchio palo totemico, eh, Littlejoe?»

«Puoi starne certo.» Guardarono i bicchieri serviti loro dal barista.

«Sei ammogliato?» domandò poi Don.

«Sì.»

Il ciccone ridacchiò di nuovo. «Anch'io.»

Quel suo continuo ridacchiare stava cominciando a dare ai nervi a Joe. I picchiatelli non gli piacevano. In fin dei conti quello sarebbe dovuto essere un bar di invertiti del Village, no? Ma degli svitati non sapeva che farsene. «Parlami di qualche agenzia a Queens» disse infine. «Indicami una simpatica agenzia del quartiere, piccola, dove preparano i quattrini il pomeriggio prima del giorno di paga. Ne conosci una, o sei soltanto pieno di balle?»

«Hai figli?» insistette Don.

«Sì, ho figli. Ti ho fatto una domanda.»

L'uomo paffuto annuì. Alzò il bicchiere del gin-tonic nella direzione di Joe. «Cin-cin» disse. «Ho un'agenzia per te, piccolo, ma sarà meglio che tu non faccia mai il mio nome là dentro. Ecco perché non voglio nessuna parte, assolutamente. Se non intasco una parte, posso negare, e la polizia non troverà niente contro di me.»

«...und sonst garnicht».

«Allora perché darmi informazioni?» domandò Joe. «Se non ci stai per il bottino, qual è la ragione?»

L'uomo paffuto increspò le labbra ad arco di Cupido. Il disco della Dietrich terminò e cominciò una canzone della Garland. «Ho i miei motivi.»

«...lassù, oltre l'arcobaleno...»

«Niente da fare» gli disse Joe. «Io mi becco il bottino. E tu non vuoi niente. Non capisco. Quando una cosa non la capisco, non mi piace.»

«...un luogo che sognai una volta...»

Don strinse con tanta forza la bocca che le labbra si sbiancarono. Dopo un momento, sbirciò Joe. «Vendetta, piccolo.»

«Ma va' là.»

«Farai meglio a crederlo. Solo fottuta vendetta.»

«Contro la banca?»

«Potrò rifarmi almeno in parte, dopo quindici anni, ecco tutto.»

Joe rise.

«E per questo rinunceresti alla tua parte, in contanti?»

La testa dell'uomo paffuto cominciò ad annuire. Dopo un po', parve che egli non riuscisse più a fermare il movimento. «Esatto» disse. «Esatto. Esatto.»

«Lavorare per loro ti ha conciato così?»

«Esatto.»

«Gesù.» Joe sorseggiò la birra gelata. «Ho sentito parlare di impieghi schifosi. Sono quasi sempre capitati anche a me, una volta o l'altra, per i più merdosi principali del mondo.»

«Ma non per quindici anni» gli ricordò Don. «È tutta qui la differenza fra te e me piccolo. Quindici anni ti mettono dentro un odio che niente può far mai dimenticare.»

«Tranne organizzare una rapina? Questo potrà renderti felice?»

Nessuno dei due uomini parlò per molto tempo. Il bar stava cominciando a riempirsi, adesso, di giovanotti con pantaloni attillati e camicette aperte. L'odore del sudore e del profumo cominciò a saturare il locale.

«...se volano le allodole, perché non io?»

Non era una serata speciale. Joe sapeva che in certe famiglie esisteva una serata speciale in cui i figli sposati tornavano per cenare con la madre. Tornavano nelle case delle madri per gustare i cibi cucinati dalle madri. Non si era mai minimamente meravigliato per il fatto che nessuno tornava alla casa del padre, a gustare i cibi del padre. Joe sapeva, senza essersi rotto la testa al riguardo, che se uno parlava di “casa”, e ci andava a mangiare, si riferiva esclusivamente a sua madre.

Flo non era poi tanto malvagia come cuoca. Questo merito bisognava riconoscerglielo. Ma Tina non ammetteva mai, nemmeno per un momento, che i cibi cucinati dalla suocera potevano essere sia pur soltanto mangiati. Pensandoci mentre viaggiava sulla sotterranea diretto a Queens, Joe sorrise storto delle idee di Tina per quanto concerneva l'arte culinaria. Cinque dollari di pollo fritto comprato al Colonel Sanders erano il suo concetto di un banchetto familiare, insieme a frittura mista e a panini imburrati, oltre a una pizza sconfinata, a una confezione di sei barattoli di birra Rheingold, a patatine fritte, e alla Torta Delizia o alla Torta Paradiso come dessert.

A ventiquattro anni, con un corpo che la faceva somigliare a un autocarro Mack fatto di carne, Tina continuava a ingozzarsi come un'adolescente foruncolosa. Aveva sempre una faccetta furba, da bambolina, però. Abbastanza piacevole a guardarsi se coprivi il resto di lei con una bandiera. Ed era la madre dei suoi figli. La Regina dei pasti pre-confezionati.

Joe aveva piegato la giacca, ponendosela in grembo. Era stato fortunato a trovare un posto a sedere. A quell'ora, parecchio tempo dopo le sette di sera, folle accaldate e stanche continuavano a tornare a casa e riempivano ancora la sotterranea con carni sudaticce. Osservò un uomo della sua età, ma gonfio di grasso come lo era Tina, penzolare dalla maniglia di cuoio simile a un sacco di pus che gocciolasse sul pavimento.

Era un miracolo, con la madre italiana, e la moglie italiana, che non si fosse gonfiato a sua volta, pensò Joe, mentre dondolava a causa dei movimenti del treno in corsa. Quando il convoglio superò una curva, uno stridore d'acciaio gli frastornò le orecchie.

Ma lui, così si disse, aveva sempre fatto attenzione al proprio peso. Un tipo della sua statura, leggero, lesto di piedi, con i fianchi stretti e il ventre piatto, doveva badar bene a non ingrassare nemmeno di mezzo chilo. Non che avesse problemi di quel genere. Con una statura di un metro e sessantadue, pesava appena cinquantaquattro chili, ed era tutto muscoli, tendini, nervi e scattanti riflessi... una dannata tigre con la quale sarebbe stato preferibile non venire alle prese.

Discese alla stazione di Corona e arrancò stancamente su per le scale, fino alle strade ancor calde come un forno, con i rinforzi dei tacchi che ticchettavano. Che differenza rispetto al Greenwich Village, disse a se stesso, guardando i bar e gli

schermi dei televisori che splendevano color turchese e ciliegia al di là delle porte ben chiuse, nelle piccole isole di frescura ad aria condizionata.

Per poco non entrò in uno di essi, a trangugiare un bicchierino in fretta prima di affrontare Flo, o, piuttosto, la casa e la cena di lei. Ma, mentre serrava le dita intorno alla maniglia della porta, guardò attraverso il vetro e vide altri due di quei malinconici e flosci deretani di Corona drappeggiati sugli sgabelli del bar, grasse natiche ciondolanti a ciascun lato del duro cuscino, come se gli sgabelli fossero stati conficcati nel posteriore di quelle due megere di Corona, madri di figli fuggiaschi, figli che, artigliando si liberavano dal grasso di deretano dal quale venivano soffocati, e, a furia di artigli, si aprivano un varco fuori di Corona, fino all'aria pura.

Lo stomaco di Joe si rivoltò ponendolo in guardia, mentre la bestia in gabbia sotto i polmoni di lui si agitava inquieta nel sonno. Era vero, egli si disse, allontanandosi in preda al disgusto dal bar e riprendendo a camminare adagio lungo la strada afosa e buia verso la casa di sua madre. Era vero che stava affogando nella carne di potta, la potta di Tina e quella di sua madre, ondate di ciccia gli sbattevano sulla faccia, ciccia flaccida e infiammata che puzzava mollemente di succhi segreti. Ma a quale uomo non succedeva? Tentavano di affogarti dentro di loro, di spingerti di nuovo là da dove eri venuto e di rinchiuderti in una prigione di carne ove urlavi invocando aria, contorcendoti, cianotico in faccia, morto...

Joe si era fermato. La calura saliva a ondate dalla pavimentazione. Un uomo in maniche di camicia, un coetaneo del padre di Joe, si fermò a sua volta, salutò con un cenno del capo, si asciugò la faccia con un fazzoletto rosso, e proseguì adagio verso il suo appuntamento con una fondina di bollente e fumante pasta e fagioli, o un piatto gigantesco di spaghetti al dente, affogati nella salsa riscaldata in un tegame, con vitello e peperoncini che emettevano nuvole di caldo...

Joe si costrinse a smettere di pensare a queste cose. Doveva calmarsi. Non potevi lasciar capire alle donne che cosa ti facevano; che cosa faceva, alla bestia addormentata che si destava tanto facilmente sotto il tuo cuore, la vista di loro e della loro carne e del loro cibo.

Voltò all'angolo e contemplò la lunga fila di casette unifamiliari, tipo villino, che si perdeva nel crepuscolo sin dove poteva giungere lo sguardo. Il cielo continuava a essere luminoso a occidente, ma i lampioni stradali erano già accesi, nell'eventualità che qualche banda di negri scatenati avesse deciso di invadere quella compatta comunità italiana.

Un tempo, gli aveva detto sua nonna, quelle case erano state un paradiso, quei tuguri strettamente pigiati l'uno accanto all'altro, con appena un angusto passaggio tra essi, come pezzi di peperoni affettati e lasciati ritti tutti in fila. Un paradiso. Le loro piccole verande a zanzariera avevano accolto le brezze estive. Non appena una famiglia, a furia di lavorare, riusciva ad allontanarsi dal ghetto di Mulberry Street, pagava l'anticipo per possedere una casa tutta sua a Corona. Ignoranti contadini siciliani! Come se quell'angolo di inferno, con i suoi tuguri ammonticchiati, simili a stronzi spremuti a fatica, fosse un posto migliore di Mulberry Bend.

Joe provò quello che provava ogni volta percorrendo la via accanto alle catapecchie che nessun lavoro di abbellimento, per quanto ingegnoso, poteva più camuffare. Ci provavano. Spendevano quattrini per rivestire i tetti con economica

carta catramata, o per rivestimenti laterali curiosamente pretenziosi, dipinti in modo da imitare pietre cementate. Sostituivano con vetri le zanzariere delle verande per ricavarne soggiorni, mentre i soggiorni originari venivano suddivisi e trasformati in camere da letto. Piantavano fiori e li vedevano appassire, piantavano alberi e vedevano l'aria sulfurea di Corona ucciderli tutti.

Rabbrividì, anche nella calura greve del mese di agosto. Corona gli faceva questo effetto, non già perché lì era cresciuto - che diavolo, tutti crescevano in qualche anticamera dell'inferno, non era forse così? Tutti crescevano in qualche cesso come quello -, ma perché quella strada di Corona era tanto simile alla strada ove abitavano lui e Tina con i marmocchi. Invece di casette a un solo piano, c'erano caseggiati di mattoni rossoscuro a sei piani. Rivestiti di spessa fuliggine. Ma la sensazione era identica.

Sembrava incredibile, in un certo senso, che, per quanto ci si potesse affannare per andarsene di lì, si finisse in un posto uguale a quello. Non si chiamava Corona. Era situato alcuni chilometri più lontano da Manhattan e aveva nome Forest Hills. Già, il posto in cui le schifose ricche sgualdrine giocavano a tennis. Sebbene Joe dicesse sempre alla gente che abitava a Forest Hills, il nome vero era Rego Park, e molta gente del quartiere lo chiamava Corona Est, sorridendo amaramente. Ma un vantaggio Rego Park lo presentava: ci abitavano ebrei. Quando italiani e giudei si mettevano insieme, esercitavano un'influenza politica sufficiente per escludere i negri. Temporaneamente.

Joe aveva già oltrepassato la casa di sua madre e si trovava due catapecchie più avanti nella strada, quando udì la voce mielata di Tina, filtrata attraverso cuscini di grasso, la voce che ci si potrebbe aspettare di udire se un piatto di gnocchi riuscisse a parlare.

«Littlejoe, tesoro!»

Girò sui tacchi, gli occhi balenanti di rabbia. Dove diavolo aveva saputo del suo nomignolo? Non si trattava di quello con il quale era cresciuto. Così lo chiamavano nel Village, così lo chiamava la gente chic in centro.

«Hai portato i bambini?» grugnì, tornando indietro verso la casa di sua madre e risalendo lo screpolato vialetto d'accesso di cemento fino alla porta.

«Eh, tesoro?»

La scrutò in faccia, attraverso la porta a zanzariera situata tra loro. Aveva la sua stessa statura, anche con le scalcagnate scarpette che portava in quel momento. Si preannunciava da un chilometro di distanza, in casa, per la strada, nei supermarket, con tutta quella ciccia che scivolava e schioccava e traboccava e pendeva quando lei spostava un grasso piede davanti all'altro nelle scarpette senza tacchi.

Aveva la faccia tonda, come una di quelle facce idiote sorridenti che la gente portava come bottoni o cucite sulle tasche. La bocca era grande, con tumide labbra, e le gote sembravano collinette circolari. Il naso era piccolo, ma conformato perfettamente, come quello di Elizabeth Taylor, un nasino di classe, lievemente all'insù, con le narici strette. Gli occhi castani sembravano due olive greche, mature, che nuotassero nel grasso appena sul punto di liquefarsi, ancora bianco come sugna, ma già liquido sugli orli. Non aveva fronte, o, piuttosto, le sopracciglia non depilate, inarcandosi sopra le pozze di sugna, lasciavano uno spazio di poco più d'un

centimetro di pelle pallida prima della frangia dei capelli incurvati all'ingiù, ricciuti come peli pubici.

Tina lasciò che lui spingesse con forza la porta a zanzariera contro le sue poppe immense, mentre entrava. Alzò il viso come se Joe fosse più alto dell'intera testa di quanto era in realtà, e fece sporgere le grosse e soffici labbra per dargli un bacio. Egli le morse e, come accadeva spesso, gli parve di affondare i denti in un sedere. Sapevano d'aglio e di sigaretta, ma, per qualche ragione pazzesca, Joe sentì che gli stava venendo un'erezione.

Lei masticava qualcosa che sapeva ancora, vagamente, di trifoglio. «La vuoi la mia Dentine, tesoro?» Spinse la gomma da masticare verso la bocca del marito con la punta polposa della lingua. Joe prese la gomma tra le labbra e la masticò per un momento, poi la sputò.

«Bella roba» disse. «L'hai già masticata tanto da farle perdere il sapore.»

«Ne ho un'altra.» Stava frugando nel grembiule enorme, annodato intorno al ventre. Trovò la gomma da masticare, la liberò dall'involucro e gliela ficcò in bocca.

Lui se la tolse di bocca e gliela mise tra le labbra. «Ammorbidiscimela» disse. Poi, mentre la guardava masticare: «Hai portato i bambini?».

Tina scosse la testa da un lato all'altro, masticando con energia. «Per questa sera sono a casa di Stella. Tesoro...» La sua voce calò di tono, scendendo fino a una sorta di lamento sommesso e stizzoso. «Tra quanto potremo andarcene di qui? A Sunnyside danno quel film, *Lo spacciatore francese*.»

Lui le ficcò il dito tra le labbra, estrasse il grumo di gomma e cominciò a masticarlo. «A che ora è l'ultimo spettacolo?»

«Alle dieci.»

«Bene. Ce la fileremo subito dopo cena.» Le rivolse un teso sorriso. Tina sapeva che quel film era un suo pallino. Joe lo aveva già veduto quattordici volte, l'anno prima, ed era dispostissimo a rivederlo altre quattordici volte. Non che questo accadesse con tutti i film. Alcuni li vedeva soltanto cinque volte, o al più dieci. Ma *Lo spacciatore francese* era diverso, speciale. «Sei sicura che i bambini si trovino bene da Stella?»

«Sono sicura.» Come quasi tutte le persone che Joe conosceva, Tina pronunciava quella parola "siu-ura". Joe, invece, badava bene a non parlare con il dannato accento di Queens-Brooklyn, come lei. Le voltò le spalle ed entrò in casa.

Suo padre, intento a leggere il *Daily News* sulla stretta sedia a dondolo accanto alla finestra laterale, alzò gli occhi mentre Joe passava, ma non disse niente. Joe prese in considerazione la possibilità di salutarlo con un cenno del capo, freddamente, ma decise di farne a meno. Il miserabile bastardo non meritava niente, nemmeno quello. Era già abbastanza che lui, una volta alla settimana, o press'a poco, sedesse alla stessa tavola con quel putrido pezzo di stronzo. Tra l'affetto soffocante della sua vecchiaia, e le sadiche percosse del suo vecchio, era stato furbo ad andare volontario nel Vietnam prima della ferma. Niente di ciò che avrebbero potuto fargli i Vietcong sarebbe stato crudele sia pur soltanto la metà di quello che suo padre, quell'uomo del suo stesso sangue, aveva tentato di fargli nel corso degli anni.

Fece capolino in cucina e aspirò l'odore d'aglio, di origano e dei pomodori che stavano cuocendo. «Ciao, Flo.»

Sua madre alzò gli occhi dalla vecchia cucina a gas. In realtà, si disse Joe, non era grassa. Aveva la faccia alquanto lunga e scarna, in effetti, e così il busto, come il corpo di Lana. Però i fianchi di Flo erano tutti ciccia, e così le cosce, naturalmente... quale femmina italiana non aveva strati di grasso in quei punti? A prima vista, però, ella non dava la stessa impressione di Tina, quella di una montagna di gelatina in movimento; ma non sembrava nemmeno snella come Lana. Dava, più che altro, una sensazione di solidità.

«Ciao, piccolo. Vuoi assaggiare qualcosa di squisito?»

«Due chili di merda in un sacchetto di carta da un chilo?» scattò lui.

La faccia di lei, con il naso sporgente e sottile, si rabbuiò, «È questo il modo di parlare a tua madre?»

«Non posso fare a meno di stuzzicarti, Flo.»

Ella mosse la testa su e giù, rapidamente, come se non si fosse aspettata altro, «È questo il linguaggio dei tuoi amici finocchi con le loro madri?»

Lui la fissò irosamente, «Non mi piace quella parola.»

«I tuoi amici invertiti. Cristo, stai diventando proprio come loro. Sensibile.»

«Non adoperare più quella parola, okay?» Si guardò attorno nella cucina fumante come se fosse stato in trappola. Come diavolo poteva sopportare, sua madre, il caldo che faceva lì dentro in una serata simile? Era un bagno turco che puzzava d'aglio.

Flo alzò entrambe le mani, i palmi rivolti verso il figlio, quasi implorasse il suo perdono. «I tuoi "allegri" amici» si corresse. «Come stanno i tuoi allegri compari?»

Joe sentì di avere la faccia immobilizzata in un cipiglio permanente. Doveva stare attento a quello che lei gli faceva. Senza un po' di cautela, prima dei trent'anni avrebbe avuto quelle rughe profonde tra le sopracciglia, come suo padre, le rughe di un cipiglio permanente che annunciavano al mondo quanto eri amareggiato e divorato dentro.

«Non saprei» rispose adagio. «Che cosa stai cucinando?»

«Un po' di minestrone, e poi cannelloni al formaggio della salumeria fine di Fusco, conditi con la mia salsa, quindi costole al parmigiano, e quelle frittelle di cipolla che ti piacciono; le ho comprate al Delizie di Pollo.»

Sentì le viscere impennarglisi dentro come una tigre in trappola, in agguato per artigliarsi un varco verso la libertà. In una serata come quella, mentre la gente chic, giù al Village, sorseggiava vino bianco gelato e mangiava un po' di insalata russa, quel sacco di merda stava mettendo insieme una catasta di cibarie.

Le voltò le spalle perché sapeva che gli si poteva leggere in faccia quanto stava pensando. Sua madre era sempre riuscita a leggergli in faccia i pensieri. Suo padre non si era mai dato la pena di guardarlo in faccia, e per Tina la sua faccia era soltanto una specie di specchio nel quale poteva vedere riflesso il proprio grugno di luna. Ma Flo era diversa. Guardava. Vedeva. Andava in profondità. Per conseguenza era pericolosa.

«Dove te ne vai?» gli gridò, mentre lui usciva dalla cucina.

«Fuori a respirare una boccata d'aria.»

«La cena sarà pronta tra un quarto d'ora.»

«Va bene.»

Passò accanto alla sagoma immobile di suo padre, nascosto dietro il News. «Dove

stai andando?» udì dire, con una voce stridula, dal vecchio.

«Aria. Aria.»

Si aprì un varco accanto a Tina, ancora radicata sulla veranda, vicino alla porta a zanzariera. «Aria» le disse, spalancando la porta e scendendo rumorosamente i gradini di legno, due alla volta, con i rinforzi dei tacchi, alti dieci centimetri, che causavano una raffica di colpi secchi, simile a una sparatoria. «Fottuta aria pura» voltò la testa a gridarle. Corse lungo lo sconnesso vialetto di cemento fino al marciapiede, voltò a destra, e si incamminò a gran passi, ciecamente, verso la stazione della sotterranea nel Queens Boulevard.

Niente cena. Niente riunione in famiglia. Potevano marcire tutti quanti nel loro pus. Corona non era mai stato il posto fatto per lui; e nemmeno Rego Park. Giunto sul viale, sbirciò a entrambi i lati, ansiosamente, quasi si fosse sentito intrappolato anche lì, nella calda aria aperta, come lo era stato nella cucina fumante. Il conducente di un tassì, vedendolo fermo e irresoluto sulla cordonatura del marciapiede, sterzò dalla sua parte. Joe saltò su.

«Sunnyside» ansimò, rivolto al tassista. «Al cinema dove proiettano quel film, *Lo spacciatore francese*.»

Non erano ancora le otto. Avrebbe potuto vedere il film e uscire dal cinematografo prima che il cervello di lardo di Tina riuscisse a tirare le conclusioni e che lei si decidesse ad andare a cercarlo. Tastò gli spiccioli che aveva in tasca. Un dollaro per il tassì. Un paio di dollari per il cinema. Sarebbe rimasto all'asciutto. Forse avrebbe ancora avuto abbastanza per tornare con la sotterranea a Rego Park. Ma perché tornarci?

Uscì dal cinematografo dopo quella parte del film che gli piaceva di più, dove Popeye fulminava la spia sui gradini della stazione della sopraelevata e sparava al grosso sbirro mentre la polizia perquisiva il magazzino abbandonato, ma prima della parte che non sopportava di vedere, quella in cui il furfante francese tagliava la corda per sempre.

Passeggiò per qualche tempo nella notte alquanto più fresca del Sunnyside, con i binari della sopraelevata in alto sopra la sua testa, come lo erano stati su quella di Popeye durante il grande inseguimento in macchina. Cribbio, quella sì era una fuga! L'inseguimento, le gomme che stridevano, i paraurti schiacciati, le portiere ammaccate, la gente che spiccava balzi per togliersi di mezzo.

Rimase per qualche tempo nell'ombra di un edificio di mattoni rossi, un'agenzia della banca Chase, e osservò un treno sferragliare attraverso Sunnyside sugli alti binari. Fece tintinnare le monete che aveva in tasca, poi, assecondando un impulso improvviso, le estrasse e le contò nel bagliore rosso dell'insegna al neon di un bar al lato opposto della strada.

Dieci centesimi di dollaro, un quarto di dollaro, cinque centesimi di dollaro.

Non bastavano per un bel niente. Si trovava lì in piedi accanto a una banca e non aveva abbastanza per un po' di vita fottuta, per respirare e passare quella notte afosa. Vide la Mustang blu-chiara di suo suocero fermarsi davanti al cinematografo. Dopo essersi dimenata con la sua immensa e flaccida mole, Tina riuscì a sollevarsi da dietro il volante e a traboccare verso lo sportello del botteghino. Si poteva star certi che la volgare sguadrina sarebbe riuscita a truffare il cinematografo e a entrare gratis invece di pagare il biglietto. Magari, una volta entrata...

Joe vide la testa della donna dietro il cristallo del botteghino alzare e abbassare la testa una volta, annuendo. Ella chiamò una maschera, che accompagnò dentro Tina. Joe attraversò adagio la strada e percorse il marciapiede finché non venne a trovarsi tra il botteghino e la banca. L'automobile del suocero lo sottraeva alla vista della cassiera... non che la donna lo conoscesse, ma forse Tina glielo aveva descritto.

Conosceva Tina. Sapeva che era troppo pigra per togliere le chiavi dalla macchina. Con un balzo, salì e si mise al volante. Non soltanto trovò le chiavi inserite, ma constatò che il motore era acceso. Aspettò che la cassiera accendesse una sigaretta, innestò la prima, e partì rombando lungo il Queens Boulevard, verso Manhattan. Accelerò fino a ottanta chilometri all'ora.

Dall'indicatore di livello risultava che il serbatoio era quasi pieno... non per merito di Tina, si dava soltanto il caso che il suo vecchio fosse meticoloso in quel genere di cose. Joe saettò via mentre il verde passava al rosso e corse su per una lieve pendenza portandosi sul livello inferiore del ponte della Cinquantanovesima Strada. Buffo, il fatto che Tina lo stesse soccorrendo. Buffo che non sapesse nemmeno di avergli

fornito una via d'uscita. Era venuta per catturarlo di nuovo e invece gli aveva dato il modo di tagliare la corda.

A Manhattan voltò a sinistra, nella Seconda Avenue, e proseguì più adagio verso il centro, segnalando con i fari, sfrecciando fuori della corsia per infilarsi tra gli autocarri che andavano nella stessa direzione. Si domandò se Tina avrebbe denunciato il furto della macchina alla polizia, o se sarebbe stata così intelligente da supporre che l'aveva presa lui. Era meglio telefonare al suo vecchio. Sì, la cosa più sensata.

Frenò a un angolo ove si trovava una cabina telefonica illuminata, ascoltò il segnale di via libera, lasciò cadere la monetina da dieci centesimi di dollaro - gli restavano trenta fottuti centesimi per quella notte - e telefonò al padre di Tina.

«Sì, sono Joe. Sta' a sentire, ho io la tua Mustang, Gino. Okay?»

«Cosa? Cos'è che hai?»

«Sono io, Joe, il marito di Tina. Ho preso la tua Mustang, okay?»

«Che diavolo vuol dire, l'hai presa?»

«Limitati ad avvertire Tina che ce l'ho io.»

«Non lo sa che l'hai presa?»

«Cribbio!» Joe schiaffò il ricevitore sul gancio, saltò sulla macchina e proseguì verso il centro lungo la Seconda finché non fu arrivato alla Quattordicesima Strada. Si sarebbe potuto gettar via una vita cercando di far capire qualcosa a quei vecchi rimbecilliti. Gino non sapeva niente di sua figlia, se non che era felicemente maritata, aveva due magnifici bambini, li affidava a lui e a sua moglie tanto spesso quanto li lasciava a sua sorella Stella, e lavorava, con un buon impiego, nella banca Chase. Non che Tina avesse più lavorato alla Chase da tre anni a quella parte. Ma Gino credeva che continuasse a lavorarci.

Joe voltò a sud nella Settima Avenue, e rallentò un poco la Mustang mentre si aggirava nel Greenwich Village. Aveva conosciuto Tina proprio per la Chase.

Lavoravano entrambi nella maledetta banca, lui in un'agenzia di Manhattan, lei in un ufficio a Brooklyn. Si erano conosciuti durante un picnic organizzato dalla banca a Westchester, una gita di un giorno intero, con barbecue, barili di birra, baseball, persino la possibilità di andare in barca e di nuotare in un laghetto. Era riuscito a portarla in barca al centro del lago. Si stava avvicinando l'ora di ripartire, il cielo andava oscurandosi, mancava mezz'ora all'arrivo dei torpedoni, quando tutti sarebbero rientrati in città.

Era stato il primo uomo per lei. L'aveva tirata giù sul fondo della barca, alzandole il vestito con uno strattone, lacerandole le esigue mutandine bikini a furia di esercitare una trazione troppo energica. La fregna di lei era pulita e soda e brillava come lucido nero. Tina non aveva idea di come si sarebbe dovuta comportare, del modo di aiutarlo. Ma non importava. Non gli serviva nessun aiuto. In un certo senso era stato un vero spasso farsi una vergine, perché mancava ogni pungente sarcasmo sulle dimensioni del suo aggeggio. Cribbio, che cosa sapevano, del resto, le puttane? Come se le dimensioni potessero significare qualcosa. A contare era se sapevi o no che cosa fare con il manico. Miss Panetta se ne sarebbe beccati due, la sgualdrina.

In seguito, anche dopo il matrimonio, aveva sempre provato qualcosa di speciale per Tina, persino dopo che lei si era gonfiata come un quarto di maiale putrido.

Qualsiasi cosa le facesse, lei era contenta. Per quanto in fretta potesse venire, lei adorava la cosa. Qualsiasi cosa potesse farle, era sempre tutto bellissimo. Lo lasciava capire lei stessa, ripetutamente, magari non a parole, ma da come gli consentiva di maltrattarla.

Nessun'altra femmina avrebbe mai sopportato il suo comportamento con lei. Era quasi come se non fossero sposati, tenuto conto del fatto che egli non si faceva quasi mai vivo, se non per giocare un po' con i bambini. E il fatto di quella sera: l'aveva piantata in asso, lasciandola con la suocera e impadronendosi poi dell'automobile di suo padre. Tina mandava giù tutto. Le piaceva. Per lei questo era il matrimonio.

Sogghignò mentre sterzava voltando a destra nella Bleecker e cominciava a cercare un parcheggio. Il bello del domare una ragazza sin dall'inizio, specie una pollastra religiosa come Tina, stava nel fatto che lei non sapeva come fosse ogni altro uomo. Non vedeva che te. Tu eri tutto. Ci stava e le piaceva.

Parcheggiò la Mustang nella Bedford non lontano da Christopher Street, e la chiuse accuratamente. Per prima cosa, dopo aver trovato la macchina rubata, Tina si sarebbe affrettata a telefonare a suo padre e lui le avrebbe spiegato come stavano le cose. Così non ci sarebbero stati sbirri a sorvegliare la macchina quando lui fosse tornato a prenderla. Ora, la soluzione per quella notte consisteva nel trovare qualcuno che sganciasse. Non osava farsi vedere nel bar frequentato da Lana finché non avesse avuto qualche dollaro da spendere.

Percorse rapidamente Christopher Street salutando con un cenno del capo questo e quell'altro passante. Lo conoscevano quasi tutti nel Village. Littlejoe era un nome che la gente, lì, aveva sentito pronunciare. Anche quei matti di sadici lo conoscevano, perché lui poteva essere più sadico di tutti loro. Tutti lo avevano sentito nominare. Il Village non era come Rego Park o Corona. Si trattava del posto ideale per le situazioni eccitanti. E dove si riuniva la gente di classe, la gente eccitante, Littlejoe era una persona molto nota.

Forse Mick gli avrebbe fatto un prestito per una notte. Mick non era un cattivo ragazzo. Si trattava persino di una specie di suo lontano cugino, sebbene Flo asserisse di non averlo mai sentito nominare. Essendo italiano, logicamente Mick era cugino di Flo, ma lei si rifiutava di riconoscerlo perché la gente diceva che Mick era un mafioso.

Etichette. Finché non gli era stata appiccicata addosso un'etichetta, nessuno era una persona per la gente come Flo o come Tina. Tutti dovevano avere un'etichetta, e se loro riuscivano a etichettare un tizio come "finocchio", oh, perdiana, quanto si sentivano solleticate! Certo, Mick bazzicava certi bar frequentati dai patiti del cuoio nel tratto di Christopher Street dalla parte del fiume, locali bui e "caldi", dove potevi trovarti qualcuno al quale piacesse farsi frustare. Sicuro, gli sbirri dovevano essere pagati con regolarità, fino ai tenenti, affinché consentissero a quei locali di restare aperti e di lavorare. Ma questo significava forse che Mick era uno della mafia? Quei compensi facevano parte delle spese generali, né più né meno come la pigione mensile.

Littlejoe si avvicinò al banco del primo bar frequentato da masochisti. Il locale non era ancora gremito perché l'orologio segnava appena le dieci. Fece cenno al barista.

«Sì?»

Joe fu lieto di aver lasciato la giacca sulla macchina di Gino. Anche così, con la camicia sudata e la cravatta allentata, sembrava un individuo troppo “a posto” per potersi azzardare anche soltanto a cinque isolati di distanza da un locale simile. «C’è Mickey da queste parti?»

«Chi è che vuole saperlo?»

«Suo cugino, Littlejoe.»

Il barista socchiuse gli occhi scrutandolo attraverso la bruma di sigarette. «Oh, sì» disse con un ronfare di gola, come se la sua voce fosse rimasta troppo a lungo in una soluzione di tabacco e whisky. «Non ti avevo visto. Sei alquanto piccoletto.» Rise tra sé e sé con una successione vellutata di cachinni. «Senza offesa, compare. Dunque, vediamo, Mickey si trova... Si trova nell’altro locale in questo momento. Se non lo vedi laggiù, prova a tornare qui dopo che avrà fatto un deposito notturno in banca.»

Joe annuì, fissando il barista con un torvo cipiglio. Nessuno poteva permettersi di scherzare sulla sua statura. Ma, merda, non poteva perdere tempo per una rissa in quel momento. Doveva trovare Mick e scroccargli un deca o due. Uscì rapidamente dal bar e proseguì lungo la Christopher, al di là dell’Hudson, dirigendosi a ovest verso la lontana strada sopraelevata, ove passava la West Side Highway.

Il secondo bar era di gran lunga più equivoco del primo, situato ancora abbastanza ad est per poter essere considerato una sosta interessante dai visitatori più audaci provenienti dai quartieri residenziali. Questo secondo locale era una vera e propria tana malfamata, in origine una bettola di marinai che trafficavano in merci rubate per essere vendute in pseudo-empori dell’esercito e della marina nella città: macchine fotografiche giapponesi, registratori a nastro transistorizzati, apparecchi piccoli e costosi, non di rado ancora negli imballaggi originali.

Joe si guardò attorno nella prima sala del locale senza scorgere suo cugino. Andò poi nel retro ove, a tarda sera, venivano organizzate orge per i frequentatori abituali. I nuovi arrivati in città vi venivano introdotti nella mala. Le vecchie volpi, di nuovo in libertà dopo un arresto, facevano sapere a tutti, lì dentro, che erano a piede libero.

«Ehi, Littlejoe, bello mio.»

Joe si voltò e vide un amico, Sam, seduto a uno dei tavolini con due uomini più anziani. Sam era appena ventenne, eppure aveva già scontato condanne, non solo nel riformatorio ma anche nel carcere statale. Là dentro era diventato tanto strano per quanto concerneva il farsela con gli uomini grandi e grossi. Lo avevano così malamente conciato nel carcere - era stato sodomizzato da un gruppo di nove individui finché avevano dovuto ricucirlo con quattro punti per far cessare l’emorragia - che ora gli uomini robusti lo spaventavano a morte. I due seduti al suo tavolo erano robusti. Joe no.

«Ehi, Joey, amico, che c’è di nuovo?»

Littlejoe fece una spallucciata. «Hai visto mio cugino, Mick?»

«Noo.» La faccia di Sam era piccola, con lineamenti minuti, graziosa e bruna, come il viso di uno di quegli angeli italiani che dipingevano un tempo sui soffitti delle chiese, ma molto, molto seria. Un qualcosa nell’angolo dell’occhio destro di lui guizzò mentre egli fissava Joe. Un segnale? Che altro?

«Sei pronto per partire, piccolo?» domandò Sam.

Joe annuì. Aveva captato il messaggio: Sam voleva essere tratto in salvo.

«Andiamo, bellezza» disse. «Ho lasciato il motore acceso.»

Sam si alzò. Uno dei due uomini più grossi, un tipo sulla quarantina, mise il palmo della mano sul petto gracile di Sam e spinse forte. Sam piombò giù all'indietro, trascinando la sedia con sé.

«Sta' seduto» sbraitò l'uomo. «Sei in nostra compagnia, battone da quattro soldi.»

«Ho un appuntamento con lui» disse Joe. Vide Sam rimettersi in piedi. Avrebbe dovuto affrontare quel grosso gorilla?

«Merda se ce l'hai.»

Joe annuì con solennità. Si chinò per afferrare la sedia caduta, come se avesse voluto rimetterla dritta. Invece la vibrò dal basso in alto con tanta forza che, quando si sfasciò contro gli incisivi dell'uomo, il sangue gli sprizzò dalla bocca e dal naso. L'altro individuo impallidì, si alzò e corse fuori.

«Grazie, Littlejoe.» Gli occhi di Sam stavano sfrecciando nervosamente nella buia saletta del bar. La sua faccia di solito seria aveva un'espressione particolarmente grave. Quella non era la situazione che facesse per lui, e lo sapeva. La situazione che faceva per lui era uno alla volta, e con dolcezza, non con la forza. «Può darsi che ti stia aspettando fuori, quell'altro.»

Joe alzò le spalle. «Andiamo a cercare Mick.»

Tornarono dal barista, domandarono dove fosse il proprietario e furono informati che si era già recato alla banca. Questo significava che Mick aveva per lo meno uno, e forse due gorilla con sé. Inutile tentare di scroccargli qualcosa finché non fosse stato di nuovo solo. Bisognava concedergli una mezz'ora.

«Mi servono quattrini» disse Littlejoe, nel tono di una conversazione. Stavano passeggiando lungo Christopher Street, tornavano a est e camminavano adagio. I marciapiedi erano gremiti di coppie maschili, come quella formata da loro, tranne che Sam e Joe non si palpavano a vicenda. «Devo fottere Lana, stanotte, amico, e quella fraschetta non si lascia sbattere se non le mollo qualche verdone.»

Sam scosse la testa malinconicamente. «Non sopporto di sapere che ti sei messo con quella là» disse. «Tu sei un amico, uomo. Quella Lana è una bestia, lo sai.»

«Hai mai conosciuto mia moglie?» domandò Joe. Questo parve porre termine alla discussione. Sostarono all'angolo di Washington Street e guardarono passare un autocarro frigorifero pesante, carico di carne. L'autista nella cabina di guida li salutò con la mano. Joe non lo aveva mai visto prima di allora, ma Sam rispose al saluto.

«Di quanta grana hai bisogno, uomo?» domandò poi Sam.

«Due deca.»

«È troppo.» Sam era stato sul punto di cacciare la mano nella tasca posteriore dei calzonni. A questo punto rinunciò e fissò, imbronciato, gli autocarri che transitavano. «Ho soltanto due biglietti da cinque» disse in tono cupo. Il suo solito umor nero parve intensificarsi.

«È più di quello che hai in genere. Dove te la sei fatta?»

«In quel parcheggio Hertz per autocarri vicino alla Dodicesima Avenue» disse Sam. «Ho pompinato un tizio due volte. Non puoi avere mai visto niente di simile in vita tua. Un piccolo bifolco della Georgia o dell'Alabama, della tua stessa statura, infoiato come un toro. Lo succhio una volta per cinque svanziche. Sto per andarmene, e che diavolo, ce l'ha di nuovo su, altrettanto lungo, ma due volte più gonfio. La

capocchia, sai, sembrava una palla da tennis, uomo. A certi tipi gli succede così, la seconda volta. E così, che diavolo, mi sono beccato altre cinque svanziche. Farò a mezzo con te, Littlejoe. Mi hai salvato il culo, sul serio, in quel bar. Non li dimentico i favori, io.»

Joe crollò il capo. «Devi piantarla di lavorarti i camionisti» disse. «Quei bastardi ti spaccheranno in due, un giorno o l'altro, soltanto per vedere come hai le budella. Sono tutti picchiati, gli autisti.»

«Non me la faccio con i tipi robusti. Soltanto con i piccoletti.»

Attraversarono Washington Street e si diressero a est. Littlejoe si domandò che cosa avrebbe pensato sua madre di uno come Sam, un bel ragazzo italiano, con la stessa faccia di un angelo serio, che se la faceva con i migliori patrioti di Jimmy Hoffa lungo ogni itinerario di autocarri attraverso il West Side, nel Village. Non che Sam ci provasse particolarmente gusto. Ma era un guadagno sicuro.

«Eccolo là» disse Joe, additando, mentre Mick e due gorilla fermavano un tassì, scendevano e si accingevano a entrare nel più rispettabile dei due bar frequentati da sadici.

«Ehi, cugino, che si dice?» gridò.

Il tarchiato Mick si fermò, si voltò e vide Littlejoe. «Eh, Giuseppe» gridò, a sua volta. «Chi è quello? Sam?»

Si avvicinarono, e Joe strinse la mano al cugino. «Sei proprio l'amico che stavo cercando, Mick, baby.»

Suo cugino era più anziano di dieci anni, più alto di statura e più robusto, pur senza essere grasso. Veniva dal ramo bruno della famiglia, aveva la pelle olivastra abbronzata dal sole estivo, i capelli di un nero corvino lustrati sotto il lampione, i denti bianchissimi scoperti nel sorriso di benvenuto. «Quanto ti occorre?» replicò.

«Cosa?» domandò Joe, battendo le palpebre.

«Quanto?» ripeté l'altro, in italiano.

«Mi servono venti dollari, Mick, te li restituisco il primo del mese.»

«Quando ti arriverà l'assegno dell'assistenza?»

«Naturale.»

«Quale degli assegni?» disse Mick, ridendo. Batté la mano sulla spalla di Joe, con tanta energia da scuotergli la fragile ossatura. Poi, voltandosi verso una delle guardie del corpo, soggiunse: «Questo ragazzo è scaltro, Franck. Ha tre recapiti, e ogni mese riscuote tre assegni dell'assistenza sociale. Oltre all'indennità di disoccupazione, giusto, piccolo?»

«Non me la passo male.» Littlejoe era imbarazzato. Nessuno sapeva niente della sua situazione finanziaria; non quei gorilla, non Sam, che era soltanto un amico casuale, e non un amico del cuore. Lo esasperava l'idea che quello spaccone di suo cugino mafioso si burlasse di lui in pubblico. Ma Mick aveva già tirato fuori il portafoglio e ne stava sfilando due verdoni da venti dollari.

«Tieni, piccolo Giuseppe» disse. «Spero che la tua Lana se li goda tutti, fino all'ultimo centesimo.»

A Joe si strinse il cuore. Quasi, non proprio del tutto. I rapporti tra lui e Lana non riguardavano nessuno. Se gli piaceva una persona, perché tutta Christopher Street doveva esserne informata? Ma lo sapevano già tutti quanti, rammentò a se stesso.

Non aveva mai fatto un segreto di Lana. Era fiero di lei. Più che di quella vacca con la quale era sposato. Un giorno o l'altro avrebbe divorziato da Tina, per unirsi in un vero matrimonio con Lana. Si considerava già sposato con lei, nel senso che in una notte di ubriachezza avevano celebrato un finto matrimonio in compagnia di amici altrettanto cotti.

«Grazie, Mick. Sei un amico.» Joe intascò le due banconote.

«È soltanto un buon affare, baby» disse suo cugino. «Lana si trova nel mio locale, in questo momento. Spenderai tutto e la somma rientrerà nel mio registratore di cassa, comunque.» Strizzò l'occhio a Joe, ed entrò nel bar, prontamente preceduto e seguito dalle guardie del corpo.

Una volta andatosene Mick, la strada divenne all'improvviso molto più silenziosa. Joe si voltò verso Sam. «Vieni anche tu?»

Il giovane piccoletto e bruno scosse la testa da cherubino. «Non mi va di vederti con quella bestia» disse, la faccia del tutto inespressiva.

«Su, entra. Ti offro da bere.»

Sam continuò a scuotere la testa. «No, grazie, Littlejoe. Stammi bene.» Fece per andarsene. Joe gli afferrò il braccio e lo trattenne. «Lasciami andare, amico.»

«No, ascolta, Sam. Devo parlarti di una cosa.»

Sam si voltò. «Di che cosa?» Il tono di voce era imbronciato.

«Affari. Ho sentito dire che ci sai fare con una pistola.»

Sam si accigliò. «E con questo?»

«Ce l'hai il cannone, adesso?»

«Sono in libertà vigilata, bello. Mi schiaffano di nuovo dentro se mi trovano un'arma.»

«Mi è venuta un'idea sul modo di fare un mucchio di grana.»

La faccia di Sam si rabbuiò. «Le conosco queste idee. Una di esse mi è costata la condanna da due a cinque anni.» Si liberò con uno strattone dalla mano di Joe. «Se facessi un colpo con il cannone, mi buscherei da sette a quindici anni per furto a mano armata.»

«Ho detto di avere un'idea. Ma esclude il farsi pescare.»

Gli occhi di Sam si spalancarono per un momento, poi le palpebre tornarono ad abbassarsi. «Non c'è nessuna idea che lo escluda.» Si incamminò lungo Christopher Street. Littlejoe lo vide scomparire tra la folla. Il carcere aveva tolto a Sam tutto il piacere di vivere, per sempre. Si sorprese a domandarsi quanto sarebbe stata dura se anche lui fosse finito al fresco. Poteva mai essere peggio del Nam? Nessuno tentava di farti la pelle, in galera. C'era un bel po' di banditismo sodomitico, ma, cribbio, questo succedeva anche nel Vietnam.

Entrò nel bar e passò nel retro. Era questo un locale più di classe dell'altro bar di Mick. Lì le orge avevano un che di raffinato. Gli spettacoli improvvisati non mancavano di una certa eleganza, di un certo umorismo. E le donne erano ammesse nella saletta purché venissero accompagnate da un uomo. Scorse Lana immediatamente.

Era salita su un tavolo e stava cantando una canzone le cui parole non avevano alcun significato, forse perché lei, ubriaca, non riusciva a ricordarle. Due uomini sedevano ai suoi piedi e battevano il tempo per lei. Di tanto in tanto lei fletteva il

lungo piede nella scarpetta dal tacco a spillo, portandone la punta sotto il naso di uno degli uomini. «Bacia, bacia» diceva con la voce blesa.

Poi riprendeva la canzone, qualcosa a proposito di un tizio che suonava il piano nella vecchia Hong Kong, ma la melodia sembrava non avere più senso delle parole. Littlejoe si diresse verso di lei. Ella aveva deciso adesso di fare lo spogliarello. Era una ragazza alta, raggiungeva quasi il metro e ottanta di statura, la qual cosa piaceva a Joe, ed era anche sottile, fasciata da un vestito di lamé dorato che scintillava nella luce fioca e a malapena le copriva le spalle e i seni. Si sfilò una spallina e il seno sinistro saltò fuori, sodo, prosperoso, grosso, con il capezzolo duro come un bullone avvitato sull'areola alquanto piccola.

Le persone agli altri tavolini stavano ora battendo le mani e urlando incoraggiamenti. Una donna addossata alla parete si era ficcata due dita in bocca e stava emettendo un fischio stridulo, a tempo con i movimenti sinuosi di Lana.

Littlejoe si fermò a un tavolino di distanza.

Non gli dispiaceva la teatralità di lei. In fin dei conti, Lana era fatta per questo. Molta gente la criticava per il modo di vestire, per la parrucca tipo zucchero filato che ostentava, con la lunga coda di cavallo e i riccioli, per quelle enormi ciglia false incurvate all'insù, luccicanti di lustrini, per l'ombreggiatura scura sotto gli occhi, per lo scuro rossetto sulle labbra, applicato in modo da farle sembrare la bocca più grande di quanto fosse, e per le chiazze di colore acceso sulle gote. Ma Lana era fatta così. Prendere o lasciare.

Aveva liberato anche l'altra poppa e la stava accarezzando con ammirazione. Gli uomini cominciarono a far versi e a guaire come cani. A questo punto lei si liberò contorcendosi della guaina dorata, facendosela scivolare sui fianchi mentre si contorceva, e pronunciando parole prive di senso al ritmo dei battimani.

L'ombelico apparve e, un attimo dopo, la sommità del pelo pubico sulla vulva, giallo chiaro e piatto, come un costoso asciugamano di lino. Si voltò e spinse in fuori le natiche verso la folla, scoprendole adagio e sculettando avanti e indietro allo stesso ritmo dei battimani. «Baciate, baciate.» Poi girò sui tacchi e il pene, turgido, scaturì di tra le gambe di lei, come un primevo mostro marino che cercasse la compagna per accoppiarsi.

La folla impazzì. Littlejoe si guardò attorno orgoglioso. Ignorava quante delle persone presenti quella sera avessero saputo che Lana era un uomo. Poche. Lui compreso, naturalmente.

Anche a mezzanotte, l'appartamento nella East Tenth Street era più caldo della strada. O così parve a Joe.

Il maledetto guaio, disse a se stesso, mentre giaceva al fianco di Lana sul vecchio e grande materasso spinto in un angolo del pavimento del soggiorno, stava nel fatto che non c'erano finestre su entrambe le facciate e mancava la ventilazione. Pochi di quei caseggiati erano stati costruiti in modo da far sì che l'aria scorresse da un lato all'altro. Oppure, se anche gli architetti lo avevano previsto, nel corso degli anni avidi padroni di casa erano riusciti a suddividere a tal punto gli appartamenti mediante muri divisorii, ricavandone piccoli e miseri alloggi, che l'aria aveva smesso da un pezzo di circolare, di portar via i cattivi odori e di rinfrescare la gente nelle afose notti d'agosto come quella.

L'appartamento, comunque, non era male per quello che gli occorreva. Gli serviva come recapito per i funzionari dell'assistenza sociale, e come pied-à-terre in cui portare Lana dopo averla ubriacata. Era stato molto cauto nel selezionare chi portava lì dentro. Quello non serviva semplicemente come uno dei suoi alloggi di comodo per l'assistenza. Ci aveva portato persino sua madre. Lì soleva rifugiarsi al Village, anche se la casa era situata un po' troppo a est, lontana dalla scena del vero spasso.

«Irreale» farfugliò Lana, voltandosi supina e aspirando con il naso.

«Che cosa, baby?»

A Joe piaceva quando Lana era completamente partita e addormentata per nove decimi. L'aveva portata a casa in un certo qual modo alla maniera dei pompieri, con il lungo e snello corpo di lei drappeggiato in parte sulla spalla. Poteva essere dell'intera testa più basso di Lana, ma sapeva come maneggiare i pesi, lo aveva sempre saputo. Ora ella giaceva nuda nell'oscurità e soltanto un bagliore fioco trapelava attraverso le sudice finestre della facciata, proveniente dai lampioni tre piani più in basso nella Decima Strada, e gli adorabili seni di lei erano sodi e giovanili. Le accarezzò il viso per un momento. Aveva di nuovo bisogno di radersi.

Joe sorrise tra sé e sé nel buio, mentre accarezzava i lunghi e snelli fianchi di Lana. Sam la definiva una bestia e aveva ragione, naturalmente. Lana era come un cavallo da corsa, un purosangue, veloce e un po' selvaggio. Riusciva a capire perché gli individui come Sam odiavano le persone come Lana. C'era stato tutto un cambiamento tra i froci, in quegli ultimi anni, man mano che uscivano dai nascondigli, per essere quello che erano con naturalezza, come i negri. Gli slogan risultavano quasi identici: "il nero è bello" e "l'invertito è bello". L'uno faceva sì che si ammirassero i capelli crespi e che si considerasse una manifestazione della mentalità da schiavi i tentativi di schiarirsi la pelle e di rendere lisci i capelli. L'altro, quello dei maschi omosessuali, li induceva a vestirsi come uomini, magari un po' più creativamente e liberamente degli altri, e a guardare con disprezzo i travestiti.

Be', questo era Lana, la più provocante tra le regine dei travestiti. E Littlejoe la possedeva.

Forse le regine dei travestiti erano sul viale del tramonto come aspetto dell'omosessualità. Forse no. In ogni caso, Lana non aveva più modo di fare macchina indietro, con i suoi seni iniettati di silicone. Aveva fatto la vita così a lungo che ormai si sentiva a suo agio soltanto come donna.

«Una vera stupidità» mormorò, e rotolò via, sottraendosi alle carezze di Joe.

«Ti senti bene, baby?»

Si era zavorrata ben bene, ancor prima che Joe la trovasse nella saletta privata del bar Numero Uno di Mick. E soltanto dopo forse altri quattro bicchieri di whisky era stata disposta a tirarsi su e ad andare a casa con lui... o, piuttosto, a lasciarvisi portare.

«L'ultimo dei grandi incredibili e famosi spendaccioni» disse a questo punto, con molta chiarezza, sputando le parole in modo troppo sibilante e lasciando così capire a Joe che era adirata.

«Sì, baby.»

«Non ha sganciato nemmeno per un tassì» continuò lei malignamente. «Che succede, non ti è arrivato l'assegno dell'assistenza, spilorcio?»

«La settimana prossima, baby.»

«Portarmi attraverso il Village come un volgare bagaglio.»

Aveva cominciato a tirar su con il naso. «Piccolo, incredibile buono a niente.»

«Suvvia, baby.»

«Se tu mi amassi» disse lei, girandosi improvvisamente di scatto dalla sua parte, «avresti abbastanza a cuore la mia reputazione per non espormi ad ogni sguardo indiscreto e osceno nel Village.»

Lui vide che il rimmel le stava scorrendo a rivoletti neri di sotto gli occhi. Siccome Lana giaceva sul fianco, il liquido nero scorreva lateralmente dall'angolo dell'occhio più basso tra i capelli intorno all'orecchio. Stette a guardare, affascinato, mentre anche il rimmel dell'altro occhio cominciava a scorrerle sulla radice del naso piuttosto grosso, aquilino.

«Se davvero tu mi amassi» stava dicendo lei «ci sarebbe stato un tassì. Quanto può costare, ti domando, un tassì? Può mai essere che costi più di uno dei beveraggi dal prezzo pazzesco con i quali si arricchisce tuo cugino il mafioso, eh?»

«No, baby.»

«Quanto li fa pagare, ultimamente, tre interi dollari al bicchiere?»

«Sì, press'a poco tanto.»

«Tutti sanno che li fa pagare da matti, a prezzi incredibili, perché nessuno va là dentro per bere. Vanno là per guardarmi il buco del culo. Il vecchio tiro al bersaglio. E questa sera gliel'ho mostrato sul serio.» Passò dai singhiozzi a una risatina e si asciugò l'occhio, spargendo a chiazza il rimmel bagnato, come un occhio nero.

«Se tu mi amassi sinceramente» continuò poi, in tono più calmo, passando dal registro acuto a quello di gola, «metteresti insieme in qualche modo tutti i tuoi quattrini, tanto per cambiare, e mi aiuteresti a risolvere il mio problema non è forse così?»

«Di che si tratta, baby?»

«Di che si tratta?» La sua voce salì di un'ottava per l'irritazione. «Proprio tu, fra

tutti, hai la pazzesca faccia tosta di domandare qual è il mio problema?»

«Ah, quello.»

Littlejoe rimase sdraiato in silenzio per qualche tempo. Lana stava ricominciando con quella solfa. Si era informato presso gli amici. Se anche fossi riuscito a persuaderli a sottoporli all'intervento negli Stati Uniti, per esempio al John Hopkins, giù a Baltimora, sarebbe sempre costato tremila dollari. Tutto compreso, però: la castrazione e la creazione di una potta. Se fossi andato a risolvere il problema a Casablanca o a Stoccolma, i medici di Baltimora avendo risposto picche, avresti speso meno per l'intervento chirurgico e la clinica, ma ci sarebbe stato da aggiungere alle spese il biglietto del viaggio in aereo. E così si arriva sempre a circa tremila dollari. E per che cosa? Per un capriccio di Lana? Chi aveva bisogno del cambiamento?

«Mi amerai quando sarò una vera donna dappertutto» disse Lana in quel momento, abbassando la voce fino a un livello più basso di quella di Joe, la qual cosa lo eccitò parecchio.

«No, non è vero.»

«Mi adorerai, baby.»

«Vai bene così come sei.»

«Uh-uh. Manco per niente. In questo modo è irreale, amore.»

«Non per me» insistette, cocciuto, Joe. «Mi piaci così come sei. Non mi piaci con parti mancanti.»

«Ma mi metterebbero una parte nuova.»

«Tutte balle» la contraddisse Joe. «Ho parlato con tipi che se ne intendono. Dicono che è un surrogato schifoso. Io so com'è la cosa vera, ricordalo. Anche con Tina. Quella che taglieranno a te non sarà affatto come la cosa vera, niente muscoli, niente succhi per renderla accogliente e scorrevole, niente terminazioni nervose. Tu non sentirai niente. Sarà come se io fottessi qualcun'altra.»

«E tu» scattò lei, irascibile, «non avresti più questa allocca a tua disposizione dalla mattina alla sera, eh?» Gli sorrise beffarda, dilatando paurosamente le narici. «Dev'essere tutto soltanto per te, non è così, mascalzone? Vuoi quella grassa sciattona a Queens pronta a un tuo cenno. Deve farsi sbattere, avere figli, cadere fulminata, a comando, come una pazzesca cagnetta. E da me vuoi che lo prenda in tutti i modi che ti saltano in mente, capovolta, nel di dietro, in bocca. È irreale, in un certo qual modo, un numero da circo. Mi avevano messa in guardia sul tuo conto» soggiunse, oscuramente.

Nessuno dei due parlò, per qualche lungo momento.

«Come hai detto?»

«Mi hai sentita» insistette Lana. «Mi avevano avvertita che non valevi una cicca. Un vero buono a niente. Mi avevano avvertita che lo mettevi a qualsiasi cosa stesse ferma e lo prendesse. Oh, baby, come avevano ragione, come avevano ragione.»

«Chi ti ha avvertita?»

«T-u-t-t-i.» Lana pronunciò la parola strascicando le lettere, con scherno. «Assolutamente ogni madre per la strada mi ha detto che razza di porco pazzesco eri, nemmeno un vero invertito, ma un bisessuale, uno che lo mena in tutti i modi possibili, con chiunque possa immobilizzare e schiaffarglielo. Te lo dico io che cosa

sei, sei un ninfomane.»

Joe rise sommessamente. «È questo che sono, eh?»

«Hai, in un certo qual modo, un prurito irreal» gli disse Lana. «A volte non riesco a credere a quello che fai. Altre volte, naturalmente, è molto facile capirlo.»

«Non scherzare.»

«È così facile» lo schernì lei. «Sei un libro aperto con quel tuo aggeggio da bambino. Mi ricorda la piccola Alice. Una volta me la feci con un ragazzino di tredici anni che lo aveva tre volte più grosso del tuo, e non smise di crescergli per altri cinque anni.»

«Ti metti con i marmocchi, eh?»

«La gente mi dice, “Lana”, dice, “è, in un certo qual modo, irreal, come ci dà dentro quel Littlejoe”, così dice, e io dico “Non credereste a quello che so io di lui”, e loro dicono “Come ad esempio?”, ma io non parlo. Proteggo la tua reputazione pazzesca. Non domandarmi perché.»

«Perché mi ami, ecco perché.»

«Amore? Con questo genere di amore, chi ha bisogno del suicidio? Mi assassinerai, con il tuo amore.» Aveva ricominciato a piangere. «Non vuoi nemmeno pagare la sola cosa che mi occorre per diventare una persona vera.»

«Forse pagherò.»

Le lacrime cessarono. «Davvero? Quando?»

«Uno di questi giorni.»

«Le solite promesse.» Lana scosse la testa, e la lunga parrucca color lino scivolò di sghembo su un sopracciglio. «Non so perché ci credo, perché continuo a restare appiccicata, perché proteggo il tuo buon nome, ancora adesso. Sappia pure, il mondo intero, che razza di irreal anormale sei, perché dovrei curarmene? Ho capito tutto di te, e non esiste una sola buona ragione per tenerlo per me.»

«Quale sarebbe questo segreto?»

«Lascia perdere. Lo sappiamo entrambi qual è.»

«No, dimmelo» la blandì lui.

«L’ho già detto prima. Non è precisamente la più strabiliante notizia della città.» Si girò supina e fissò il soffitto. Le automobili in transito nella strada sottostante causavano strani spostamenti di luce e d’ombra, con i loro fari in movimento. «Si tratta di quel tuo pazzesco mini-uccello. Chiunque ti chiami Littlejoe ha già saputo, probabilmente, quanto è minuscolo. Lo ha anche veduto, probabilmente, tenuto conto di come tu esibisci quel microscopico manico.»

«Non ho mai sentito nessuno lamentarsene» disse Joe.

«Soltanto perché sei così suscettibile. Nessuno vuol venire ai ferri corti con te. Sei piccoletto, ma tutti sanno che sei, in un certo qual modo, forte da matti.»

«Farai bene a crederlo.»

«Allora, se davvero sei forte,» disse lei «sii uomo. Procurami quello che mi serve. Non pensare alla faccenda come a un favore fatto a me. Considerala un investimento. Continuerò a ripagarti per tutto il resto della vita.»

«Sul serio?»

Lana giacque senza parlare, per un momento. Joe decise che si era spinta troppo oltre, che aveva promesso troppo. In parte, il fascino di Lana consisteva nel suo

egocentrismo. Lo eccitava. «Ci tieni davvero a quell'operazione?»

«La voglio» rispose lei, in tono basso e drammatico, «più della vita stessa. Se non riuscirò a farmi operare presto, mi ucciderò.»

«Non prendermi in giro, baby.»

«Mi toglierò la vita. E il responsabile sarai tu.»

«Sì» fece lui. «Te l'ho già sentito dire.»

«Non te lo dirò più. La prossima volta lo sentirai dire dal magistrato inquirente.»

Joe osservò i giochi di luce sul soffitto. In qualche posto, in lontananza, qualcuno stava pizzicando una chitarra, probabilmente seduto sui gradini d'ingresso di uno dei caseggiati di arenaria scura. Chiunque fosse a suonare la chitarra, non era molto bravo, ma insisteva, pizzicando un accordo dopo l'altro come se sapesse quello che stava facendo. Lo strimpellamento cominciò a irritare Joe.

«E se ti dicessi» mormorò, strascicando le parole nello stesso modo seducente di Lana, «che prestissimo avrò tanti quattrini da pagarti mille operazioni?»

«Vuoi sapere che cosa direi? Balle, ecco che cosa direi.»

«Non sto scherzando.»

«Te l'ho già sentito dire» Lana si burlò di lui.

«Non te lo dirò più» rispose Joe, lanciando il suo ultimatum. «La prossima volta lo leggerai sui giornali o lo vedrai alla TV.»

«Di nuovo quella storia scoccante della banca. Irreale, in un certo qual modo.»

«Non troverai scoccante la grana.»

«Continui a credere alla tua stupida fantasticheria?» disse Lana.

«Non è una fantasticheria.»

«Se aspetterò che tu mi paghi l'operazione con il colpo in banca» gli disse Lana «mi crescerà una lunga barba grigia e le tette mi penderanno ciondolanti davanti al dannato ombelico.»

Joe si drizzò a sedere sul materasso. Era tutto coperto da una pellicola di viscido sudore, ma non aveva idea se fosse a causa del caldo, o perché aveva pensato di rapinare una banca. «Te l'ho detto. Ti ho detto che non scherzavo. E quando io dico una cosa, è quella.»

«Continua a sognare.»

«Vedrai.»

«Una merda, vedrò. E la sto già guardando.» Si voltò a fissarlo in modo provocante, gli occhi affondati in viscide paludi di rimmel.

Joe si alzò in piedi, ansioso di andarsene, di mettersi fuor di portata da quei discorsi e di varare i suoi piani. C'era un appartamento ove andavano la notte Sam e alcuni altri giovincelli. La faccenda stava procedendo più in fretta di quanto egli stesso potesse rendersi conto.

«Dove stai correndo?»

«Affari.»

Ella lo guardò mentre si vestiva e si avvicinava alla porta. «E mi lasci scaricata qui? Non ho il becco di un quattrino, matto di un bastardo.»

«Tieni.» Si frugò in tasca e le gettò una banconota senza saper bene di che taglio fosse. Aprì la porta. Un'ondata di fetore di urina lo investì dal corridoio, mescolata al puzzo oleoso di un insetticida contro gli scarafaggi. «Girerò nel Village per qualche

ora. Pulisciti la faccia e poi ci troveremo in uno dei bar da queste parti, magari verso le due o le tre.» Sbatté la porta dietro di sé e discese le scale rumorosamente, con i rinforzi dei tacchi che strepitavano sugli scalini.

Fuori, la strada era un po' più fresca, ma non di molto. Al lato opposto, un giovanotto che indossava soltanto un paio di calzoncini da lavoro batteva il tempo con il piede nudo, aggredendo le corde della chitarra con la foga dei dilettanti.

Joe si accigliò. Ricordò quello che l'omosessuale delle latrine, Don, aveva detto prima dei dilettanti. Quel colpo in banca non poteva essere altro che un lavoro di professionisti. Niente di ciò in cui si metteva Littlejoe doveva essere dilettantesco. Era troppo noto, a buon diritto, per fare qualcosa che non fosse in tutto e per tutto professionale.

Si accinse a rintracciare Sam.

L'appartamento era situato in qualche punto di Barrow Street o di Morton Street, sull'estremo lato ovest del Greenwich Village. Littlejoe ci era già stato una volta... o meglio, stava passando davanti al posto quando qualcuno aveva fatto rilevare che lì alloggiava Sam insieme a certi suoi amici.

Quasi tutti, come Sam, si erano appena lasciati indietro l'adolescenza, o forse nemmeno. Avevano una specie di "madre" nell'appartamento, uno scrittore, un tipo di età matura, che si era deciso ad abbandonare la moglie e a rinunciare alla vita normale per quello che stava facendo adesso: provvedere alle necessità del gruppo, eliminare topi e scarafaggi, accertarsi che ci fosse sempre una scodella di minestra calda per i ragazzi, o una provvista di hashish se fumavano, o di cerotti se sanguinavano. Gli stupefacenti forti erano esclusi, ma quasi tutto il resto era ammesso. Così avevano detto a Littlejoe.

Naturalmente, per tirare avanti, per portare a casa un gallone di vinello rosso della California, o una stecca di sigarette di quando in quando, dovevano lavorarsi i camionisti, come Sam, o altrimenti rubare.

Dalle cose che gli erano state dette da Sam, Joe aveva potuto desumere come tutti quanti avessero famiglie in seno alle quali sarebbero potuti tornare tempo addietro; ma ormai non più. Preferivano darsi da fare e rubare piuttosto che lasciarsi mantenere dai genitori, i quali avevano rinunciato da un pezzo al tentativo di riprenderli con sé, o anche al tentativo di scoprire dove fossero. Una volta compiuti i diciott'anni, diventava molto più facile, gli aveva detto Sam, abbandonare la famiglia. Ora avevano tutti quanti un'altra famiglia, più libera, ma abbastanza felice. E l'uomo più anziano che badava a loro non esigeva alcun tipo speciale di servizio. Non faceva parte della risma di quelli, stando a Sam, che barattavano un tetto contro il sesso. «Una specie di benefattore,» così si era espresso Sam «ma un invertito.»

Littlejoe aveva sempre trovato strano che Sam non si ritenesse un omosessuale, sebbene gli altri ragazzi, e la loro "madre" nell'appartamento lo fossero. Sam frequentava quasi esclusivamente l'ambiente dei froci, ma se qualcuno glielo domandava, come capitava a volte, asseriva invariabilmente di non essere un vero invertito, ma di limitarsi a «fare, in un certo qual modo, l'esperienza». Questo faceva sì che esistesse un particolare legame tra Sam e Joe, il quale, a sua volta, non si riteneva un invertito.

Dopo aver percorso a gran passi il buio tratto inferiore della Settima Avenue, Joe voltò in Barrow Street e ne seguì la curva a quarantacinque gradi che conduce a est, verso il fiume. C'erano tre di quelle vie stranamente tortuose, lì, una dopo l'altra, la Morton dopo la Barrow, e la St. Luke's dopo la Morton.

Joe era sicuro che l'appartamento non si trovasse in St. Luke's Street, un tratto alquanto fantasioso di Leroy Street, che cambiava nome soltanto in quell'isolato. Le

case erano unifamiliari, alcune di esse ancora con gli originari lumi a gas accanto alle porte d'ingresso. In una di esse si era rintanato l'ex sindaco della città con la sua amichetta. In un'altra si diceva che ci fosse un fantasma. Non sembrava l'isolato adatto per l'appartamento di un gruppo di invertiti.

Lo trovò, finalmente, nella Morton Street, tra la curva e l'angolo della Bedford, un appartamento nello scantinato, con finestre dalle quali a malapena si vedevano le scarpe dei passanti sul marciapiede. Non c'erano luci accese all'interno, ma Littlejoe era quasi certo di trovare qualcuno che lo avrebbe fatto entrare. Discese le scale e bussò alla porta di ferro. Rimbombò come un tamburo.

Dopo un momento venne socchiusa di parecchi centimetri e rivelò una robusta catena d'acciaio che le impediva di aprirsi ulteriormente. L'uomo anzianotto lo sbirciò.

«È l'una del mattino, amico» disse. «Tornatene a casa.»

«Sono Littlejoe. Un amico di Sam.»

Il singolo occhio che lo stava scrutando si spostò lateralmente nell'orbita, poi tornò a fissarlo. «Sam dorme. Torna domani, compare.»

«Me ne fotto se dorme. Devo parlargli.»

«Di che cosa?»

«Sei il suo mezzano?» domandò Joe.

«Di che cosa?»

«Affari. La possibilità di farsi un dollaro.»

«Rubando che cosa?» scattò l'uomo.

«Tu non sei il suo mezzano, devi essere sua madre» replicò Littlejoe. «Lascia che decida per conto suo. Lascia che gli parli.»

Il matusa tacque per un momento. Il singolo occhio ammiccò due volte. «Non gli puoi parlare qui. C'è gente che sta cercando di dormire.»

«Gli offrirò da bere in qualche bar.»

«A che ora lo riporti?»

«Che *diavolo* è questa storia?» esplose Joe. «Ha più di diciotto anni, Cristo santo.»

«Non si tratta di questo. Qui chiudiamo sempre alla stessa ora, come in molti altri scantinati. Chiudo definitivamente press'a poco adesso. Chiunque torni dopo che ho chiuso, non può entrare fino alla mattina dopo.»

«Ho capito, non sei sua madre, sei il suo carceriere.»

«A giudicare da quella tua boccaccia» disse l'uomo «devi proprio essere Littlejoe.»

«Una leggenda vivente. Sono io.»

«Sei una leggenda, e come» riconobbe l'uomo. «Sam mi ha detto che gli hai dato una mano in una brutta situazione, questa sera. Quindi, credo...» La sua voce si dileguò mentre si allontanava dalla porta.

Joe rimase ai piedi delle scale e aspettò. Non si udiva nessun traffico nella Morton, e nemmeno nelle vicine Bedford Street e Settima Avenue. A quell'ora della notte, nessuno percorreva le vie del Village, nemmeno gli sbirri. Era la zona cosiddetta tranquilla del quartiere, ufficialmente etichettata come una località storica. Senza club notturni né cinematografi nelle vicinanze, vi si incontravano pochi nottambuli.

La porta di ferro venne chiusa, poi riaperta quanto bastava perché Sam potesse sgattaiolare fuori, abbottonandosi una giacchetta di cotone sul torace nudo, sebbene la

notte fosse ancora molto calda. Aveva gli occhi circospetti, e la faccia, come sempre, era grave, quasi fosse scolpita nella pietra. A volte, ricordava a Littlejoe un angelo dipinto, ma quella sera sembrava più che altro uno di quegli aggeggi, sui tetti delle chiese, fuori dei quali zampilla l'acqua; pur sempre meglio della maggioranza degli altri ragazzi, ma comunque torvo, in un certo qual modo.

«Che cosa c'è, Littlejoe?»

«Ho da proporti un affare.»

Sam stava già scuotendo la testa da un lato e dall'altro, mentre le parole uscivano dalla bocca di Joe. Dietro di lui, in piedi sulla soglia, il matusa, il tipo materno, osservava attentamente entrambi i giovani, come se avessero parlato in un codice che lui si stesse sforzando di decifrare.

«Non dire di no finché non mi avrai ascoltato.»

«Non ho bisogno di starti ad ascoltare, Littlejoe.»

I grandi occhi neri di lui guardavano Joe, supplichevoli. Il matusa-chioccia si avvicinò alle spalle di Sam. «Non è necessario che ne parli stanotte, Sam» disse. «Puoi rimandare a domani, o anche a mai più.»

«Stanotte» insistette Joe. «Subito. Vieni, vieni con me al Chumley, ti offro una birra.»

Aveva nominato il solo bar esistente nelle vicinanze, a non più di un isolato di distanza, un bar-ristorante alquanto rispettabile, che in passato, ai tempi del proibizionismo, era stato un bar clandestino e che faceva ancora tutto il possibile per conservare un'atmosfera lievemente illecita. Ma Sam sapeva come si trattasse fondamentalmente di un locale antiquato e per bene, non di uno di quei posti frequentati da sadici e masochisti, nei quali si sarebbe potuto cacciare nei guai. Queste riflessioni parvero inseguirsi sulla sua faccia di solito imperturbabile e inespressiva, e Littlejoe poté quasi leggervele mentre andavano avanti e indietro. Si rese conto di non avere sbagliato facendo cadere la sua scelta sul Chumley. Sam lo avrebbe ritenuto sicuro e vicino, un locale dal quale se ne sarebbe potuto andare senza essere molestato, un locale ove avrebbe potuto dire di no a lui, Joe, senza conseguenza.

«Soltanto mezz'ora. Soltanto una birra» stava dicendo Sam.

Littlejoe additò con il pollice il matusa. «Mettiti d'accordo con il carceriere, Sammy. Altrimenti verrà a cercarti.»

«Che boccaccia» disse l'uomo. «Che gran boccaccia.»

«È tutto okay» fece Sam. Prese Joe sottobraccio e quasi lo trascinò su per i gradini e lungo Morton Street. «Non intendeva offendere» disse, non appena furono fuor di portata d'udito della chioccia. «È un brav'uomo. Senza di lui, saremmo finiti da un pezzo. Ma è sempre agitato e preoccupato, in un certo qual modo, capisci?»

«Agitato. Lo so.»

Stavano risalendo Bedford Street. Poi voltarono di nuovo ad est finché non vennero a trovarsi davanti a una porta ad arco in un muro di mattoni. Dalla porta si passava in una sorta di cortile a lastroni, pieno di immondizia entro sacchetti di plastica e di casse vuote, di lamiera corrugata, che avevano contenuto bottiglie di birra. Più avanti si trovava un'altra porta ad arco, quasi nascosta dall'oscurità. Era di un legno così spesso che attraverso ad essa non filtrava alcun suono, ma quando

Littlejoe l'aprì, una folata di musica di Jukebox lo investì in faccia.

Il banco del bar non era eccessivamente lungo, ma situato in fondo a un locale quadrato, con mensole che sorreggevano bottiglie di birra e di altre bevande. Al di là del cicaleccio e dei ritmi del Jukebox si trovava una sala da pranzo, a quell'ora quasi deserta. Littlejoe lasciò Sam in un angolo e ordinò due boccali di birra spillata, cercando poi di impedire che si versasse mentre si apriva un varco tra la ressa, verso l'amico.

Una donna si trovava in piedi accanto a Sam e gli stava parlando, una donna che aveva forse il doppio della sua età; indossava una camicetta attillata e un paio di jeans, portava occhiali da aviatore della più chiara sfumatura di marrone. Si voltò verso Littlejoe mentre sopraggiungeva con le birre.

«Non parla?»

Joe fece una spallucciata. «È un po' tardi per lui essere in giro.»

«È tuo fratello?»

«Un amico.»

«Gli piacciono le ragazze?»

Joe porse a Sam entrambi i boccali di birra. Poi tornò a voltarsi verso la donna, che era di metà della testa più alta di lui. Le adocchiò le poppe piene e la vita sottile. «No,» disse «ma a me sì.» E la brancicò con entrambe le mani, le dita distese, come se stesse girando due manopole di una grossa radio. Lei batté le palpebre e indietreggiò fuor di portata.

«Che razza di modi son questi?»

«Abiti da queste parti?» insistette Joe. «Andiamo subito a casa tua. Prima che Sam abbia vuotato quelle due birre, tu sarai a metà strada per il paradiso, baby.»

La donna fece un altro passo indietro. «Chi ti ha detto che potevi essere così invadente?»

«O ci preferiresti tutti e due?» continuò Joe. «Sappiamo darci dentro in modo fantastico davanti e dietro, baby. Fanno dieci dollari a testa.»

Un'espressione di disgusto apparve sulla faccia di lei. Poi ella girò sui tacchi e si perdette tra la ressa. Joe tolse dalla mano di Sam una delle birre. «E adesso, veniamo alla proposta. Te lo ricordi un tipo da cessi a nome Don?»

Sam scosse la testa da un lato e dall'altro. Sorseggiò la birra e gli rimase un leggero baffo di spuma bianca sul labbro superiore, come a un bambino che avesse bevuto latte. «Un bastardo ciccioso che ridacchia nervosamente?» continuò Joe. «Lavora nella banca Chase Manhattan. Lui...» Si interruppe e batté la mano sul petto di Sam per sottolineare quanto stava per dire. «È il nostro tagliando per ritirare migliaia e migliaia di dollari in contanti, Sammy.»

Le palpebre si abbassarono lievemente sugli occhi di Sam, come se stesse soffrendo, ma egli non disse niente.

«È il tipo che ci darà le informazioni per mettere le mani su un vero malloppo» continuò Joe. Sentì che Sam in realtà non lo stava ascoltando, che, in qualche modo, aveva escluso le sue parole. Di nuovo toccò il petto di Sam, con dolcezza, per tre volte. Non bisognava essere rudi, con Sam, perché questo serviva soltanto a far sì che si ritirasse ancor più in profondità nel suo guscio.

Il Jukebox stava sbraitando così forte che se la sala non fosse stata piena di corpi

caldi e sudati, i quali bloccavano gli enormi, altoparlanti, lo strepito avrebbe causato sensazioni dolorose. Così stando le cose, Joe poteva quasi urlare nell'orecchio di Sam ed essere certo che nessuno riuscisse a udirlo.

«Ho un accordo con questo Don» continuò Joe, scegliendo con cautela le parole per cui, sebbene non stesse dicendo la verità, non diceva neppure niente che non potesse sostenere in seguito essere analogo a una versione della verità.

«Questo Don mi ha promesso la cosa più importante del mondo» soggiunse. Vide gli occhi di Sam spostarsi adagio per fissarlo. Era riuscito finalmente a farsi ascoltare dal giovincello. «Ha promesso di indicarmi una piccola banca del vicinato dove, in un giorno particolare, preparano un mucchio di grana per le paghe. Hai capito?»

Sam annuì. «Ho capito.»

«In questo modo, invece dei cinque o seimila sacchi che la banca avrebbe di solito in cassa, avrà magari quaranta o cinquantamila sacchi, forse di più, forse anche centomila. Voglio dire, è questo, sì o no, il particolare più importante?»

«Il più importante» mormorò Sam, con una voce tanto bassa che Joe dovette tendere l'orecchio per afferrare le parole, «è non farsi beccare.» La sua faccia solenne si voltò del tutto verso Joe, come per fargli colpo con questa saggezza.

«Giusto. E il segreto del successo è la rapidità.»

«Come te la raffiguri la rapidità?»

«Dentro e fuori. Bim bam. Senza perdere tempo in chiacchiere. Senza dare il tempo a qualcuno di vederti in faccia. Semplicemente irrompere là all'ora della chiusura, con gli ultimi clienti nella banca. Far chiudere la porta dal custode. Non più visitatori, giusto? Poi rastrellare la grana, chiudere tutti quanti nel locale corazzato, uscire per la porta di servizio e tornarsene a casa liberi come uccelli.»

Gli occhi di Sam, così scuri e gravi, avevano seguito questo racconto di avventure, tanto saturo d'azione, con piccoli spostamenti su e giù, come se lo avessero veduto sul piccolo schermo di un televisore. Ora gli occhi di lui si alzarono per scrutare quelli di Joe. «Cosa ti fa pensare che andrà tutto così liscio?»

«Lo penso perché conosco le banche. Cribbio, ho lavorato in parecchi di quei posti. Conosco la routine. So dove si trovano i campanelli d'allarme. So come regolarsi con le fottute telecamere situate in alto. So riconoscere i biglietti di banca segnati che cercano sempre di rifilarti nel bottino. Conosco i piccoli segnali, come abbassare o non abbassare una tendina. So a memoria l'intera solfa, baby. Stai avendo a che fare con un vero professionista.»

«Bene, allora non hai bisogno di un diletta come me che ti rompa le uova nel paniere.» Sam bevve una lunga sorsata di birra, come se avesse definitivamente deciso di restar fuori della faccenda.

«Mi serve un tipo spericolato con il cannone» tornò ad assalirlo Joe. «Ho bisogno di qualcuno alle spalle, un tipo fidato che tenga a bada la gente mentre io rastrello la grana. Non conosco nessuno a questo mondo del quale possa fidarmi come so di potermi fidare di te, Sam.»

Nessuno dei due parlò per qualche lungo momento. La musica del Jukebox passò da una stridula e urlata canzone soul a un ritmo latino. Nel relativo silenzio, la donna che aveva tentato di attaccare bottone a Sam proruppe in una risata acuta all'altro lato del bar, ove stava parlando con un tale dai calzoncini di flanella bianca a zampa

d'elefante e dalla camicia tipo marinaio francese, a righe orizzontali. Gli avesse detto o meno qualcosa concernente Littlejoe, si voltarono entrambi ad adocchiare lui e Sam.

Joe si domandò se fosse quello il genere di locale in cui spaccare in due il pirla con i pantaloni di flanella, tagliando poi la corda senza inconvenienti, come aveva fatto nel bar equivoco di Mick. Probabilmente non lo era. Il posto non aveva un aspetto mafioso. Gli avventori sembravano trovarsi lì soltanto per bere e mangiare, e non per il qualcosa di speciale che soltanto un locale della mafia può consentire.

Ebbe un'improvvisa ispirazione. «Se ti dicessi» soggiunse, rivolto a Sam, toccandogli dolcemente il petto con la punta dell'indice, «che questo colpo è spalleggiato dai ragazzi di Mick?»

«Eh?»

«Se ti dessi la garanzia assoluta che la mafia copre l'intero colpo?»

Gli occhi di Sam guizzarono qua e là, un indizio certo, Joe lo sapeva, del fatto che egli aveva cominciato a considerare seriamente la proposta. «Che genere di copertura?»

«Per esempio togliere di mezzo gli sbirri davanti alla banca. Prima che noi facciamo la nostra mossa.»

«Mick può assicurare questo?»

«La mafia può.»

«Perché dovrebbero?» domandò Sam.

Joe rispose con fulmineità, come se stesse dicendo una verità preesistente. «Per una parte del malloppo, per che altro? Una parte della mia parte» soggiunse subito.

Sam socchiuse gli occhi neri. «E quant'è la tua parte?»

«Be', saremo in tre nel colpo, tu, io, e qualcuno per guidare la macchina. Dobbiamo pensare anche a Don» continuò Joe, abbandonandosi con facilità alla fantasia. «Sicché fanno quattro. Il compito di Don non è rischioso, quindi lui si becca il dieci per cento. Resta il novanta per tre persone. Io mi prendo il cinquanta. Tu ti prendi il trenta. L'autista si becca il dieci, come Don.»

Le labbra di Sam si mossero adagio, addizionando le cifre. «Dimmelo in dollari.»

«Giusto. Se centriamo grosso, diciamo un cento biglietti, dieci vanno a Don, dieci all'autista, cinquanta a me e trenta a te.»

Sam batté le palpebre. «Così tanto?»

Joe non disse niente. Invece di spiegare di nuovo che dipendeva tutto da quanto avrebbero trovato nella cassa, decise di lasciar cogitare Sam sulla base dei trentamila dollari destinati alle sue tasche. Si aspettava che, subito dopo, i pensieri di Sam recalcitrassero a causa dell'eccessiva percentuale che sarebbe spettata a lui, Joe, ma si sbagliava.

«Quanto dovrai sganciare alla mafia?»

«Ventimila.»

«Sicché te ne resteranno trentamila, come a me. Non è giusto, Littlejoe.»

«Chi lo dice? Con la copertura della mafia, tutto è possibile.»

«Ma tu meriti di più, lo hai pensato tu tutto il piano.»

Joe annuì, filosofico. «Così è la vita, piccolo. Senza la mafia, non potremmo agire. Con la mafia saremo tutti ricchi.» Si domandò se avrebbe dovuto dorare la

fantasticheria con una parte altrettanto immaginaria per Mick, poi decise che la spartizione della percentuale per la mafia sarebbe servita soltanto a confondere Sam.

In realtà, se avesse chiesto a Mick di fornirgli l'appoggio della mafia, i ragazzi avrebbero preteso il cinquanta per cento netto, in cambio del quale potevano o non potevano assicurare una vera protezione; bisognava vedere se i piedipiatti in quei particolari paraggi figuravano o meno sul loro libro paga. Certi posti di polizia erano comandati da tipi onesti che trasferivano altrove gli agenti se si lasciavano corrompere. In quelle zone, la mafia non poteva proteggere nessuno, nemmeno se stessa. Non agiva, semplicemente, da quelle parti. Per fortuna, non ce n'erano molte, di zone oneste, nella città.

Sbirciò Sam, che aveva vuotato il boccale di birra. Si domandò fino a qual punto fosse persuaso il ragazzo, e se avrebbe dovuto saltar fuori con qualche altra balla, per sostenere quelle che gli aveva già raccontato. «Che cosa ne dici, Sam?»

Gli angoli della bocca mirabilmente cesellata di Sam si abbassarono in un'espressione rassegnata.

«Quando ci muoviamo?»

«Tra un giorno o due.»

«Ce l'hai le pistole?»

«Posso procurarmele da un mio parente fuori città» promise Joe.

Di nuovo gli riuscì difficile leggere qualcosa sulla faccia di Sam. Ci stava o non ci stava? «Questi sono particolari dei quali posso occuparmi io» gli assicurò.

«Uhm, sì, sta' a sentire.»

«Che cosa, baby?»

«Vedi se puoi procurarmi una Colt automatica calibro quarantacinque, una di quelle che portano sotto l'ascella gli agenti delle pattuglie costiere. Le distribuisce il governo. Non ci sono problemi nemmeno per le munizioni.»

Joe si sentì pervadere da un'ondata di sollievo. «Allora ci stai, baby» disse, e rifilò a Sam una manata sulla schiena, ma con dolcezza.

Trascorse una settimana, durante la quale Littlejoe apprese molte cose sul conto di persone delle quali credeva di sapere già tutto.

Il suo parente fuori città, per esempio, quello che avrebbe dovuto procurargli le armi. Aveva un negozio di articoli sportivi nei dintorni di Buffalo, dirigeva una società che distribuiva bibite e una piccola azienda di autotrasporti, ma, non appena gli chiedevi un favore, diventava subito sordo. Era come se una porta sbattesse, ma segretamente, perché in pubblico nessuno avrebbe potuto rispondere picche, a uno della famiglia, come Vinnie aveva risposto picche al figlio di sua nipote, Littlejoe. Ipocrita bastardo italiano.

In ogni modo, pensò ora Joe, mentre se ne stava seduto nel silenzio del bar a Queens e sorseggiava la terza Rheingold del pomeriggio, aveva promesso a Sam che si sarebbe occupato lui di quei particolari, e lo stava facendo. Il cugino Mick gli aveva procurato una carabina militare con tre caricatori contenenti ciascuno cinque cartucce dai proiettili a punta cava, per una maggiore forza d'urto. Un'ottima arma, ma ingombrante da tenere sulla macchina di Gino.

Quel tonto di suo suocero non si era ancora reso conto del fatto che il genero gli aveva soffiato la Mustang definitivamente. Un bottino permanente. E, poiché Joe aveva badato bene a non recarsi mai nei paraggi di Tina, dei bambini o di sua madre, Gino non poteva chiedergli in alcun modo la restituzione della macchina, a meno che non volesse rivolgersi agli sbirri, cosa dalla quale si sarebbe ben guardato. Che figura avrebbe fatto denunciando il proprio genero?

E così la carabina, avvolta in un asciugatoio da spiaggia verde e blu, era stata ficcata sotto il tappeto che rivestiva il fondo del portabagagli della Mustang, un nascondiglio noto soltanto a Sam.

Quanto alla Colt automatica calibro quarantacinque, Joe aveva dovuto contrattare non poco. Il fornitore di Mick voleva cinque centoni per quell'arma. Sembrava che fosse molto richiesta, in quanto molti tipi che erano stati sotto le armi la conoscevano bene e si erano distinti con essa nel tiro al bersaglio. Oltre alla loro potenza, i confetti calibro quarantacinque, che sfondavano un uomo come un colpo di scure, erano assai precisi a distanza ravvicinata.

Infine, proprio la sera prima, Joe era andato a bere qualcosa con un tale che conosceva nel Village, un politicante, un briccone avido di voti, che stava cominciando a emergere nella Tammany. Costui aveva invitato Joe a bere nel suo club in Thompson Street, uno di quei circoli della Patria d'Origine, con un nome italiano che significava come fosse adibito ad allenamenti privati nel tiro al bersaglio, sotto il seminterrato, ove gli spari non avrebbero messo in allarme il vicinato.

Avevano vuotato alcuni bicchierini, mentre il politicante sondava Joe sulle sue conoscenze casuali in uno dei gruppi più importanti tra quelli che organizzavano

dimostrazioni a favore dei diritti degli invertiti. Stava cercando di capire, Joe se ne rese conto, se avrebbe potuto disporre di un blocco compatto di voti qualora si fosse assunto il rischio decidendo di appoggiare leggi che tutelassero gli omosessuali dalla persecuzione della polizia.

Aveva lasciato Joe nel bar per fare alcune telefonate e Joe era tornato nello spogliatoio a pisciare, notando una cosa stupefacente: che nessuno degli armadietti risultava chiuso a chiave, non uno solo. I soci si fidavano gli uni degli altri... tipica idiozia della Patria d'Origine.

Nel terzo armadietto aperto da Joe si trovavano due Colt nelle nere fondine di cuoio del Corpo dei Marines. Aveva sfilato il caricatore da una calibro quarantacinque e se n'era impadronito insieme all'altra pistola, anch'essa carica, infilando l'uno e l'altra sotto la cintola, sulla schiena, ove la giacca avrebbe nascosto arma e caricatore. Congedatosi più tardi dal politicante, si era recato immediatamente nel suo appartamento della Decima Strada Est e là aveva accuratamente avvolto la pistola con i due caricatori - diciotto colpi in tutto - in uno strofinaccio per i piatti di lino marrone irlandese. Una volta calato il silenzio nella strada, verso le due del mattino, si era recato in macchina in centro, in una deserta via trasversale vicina al quartiere degli affari, e in prossimità della galleria Brooklyn Battery, ove aveva nascosto la pistola, bene avvolta, accanto alla carabina, nel portabagagli dell'automobile.

L'ultima persona al mondo dalla quale si fosse aspettato di essere deluso era Don, che invece aveva dato prova di avere una fifa matta non appena posto di fronte a una vera richiesta di informazioni. Littlejoe si era trovato con lui per ben tre volte nella settimana precedente, senza riuscire a ottenere una sola indicazione sulla banca da prendere di mira. In ultimo, aveva dovuto minacciarlo di ricatto.

«Consegnami la merce» si era deciso a dire a Don «o il capo che hai alla Chase verrà a sapere della tua vita privata.»

Non si trattava di una gran minaccia, perché, come quasi tutte le grandi banche cittadine, la Chase assumeva persone di ogni genere e non soltanto chi avesse precedenti moralmente impeccabili. Se avesse detto a qualche direttore che Don era segretamente un invertito, si sarebbe limitato, con ogni probabilità, a confermare quanto tutti avevano già sospettato. E magari anche il principale di Don era un finocchio. Per conseguenza, come minaccia, quella che aveva escogitato non poteva essere in realtà molto efficace.

Strano a dirsi, invece, funzionò. Joe aveva fatto conto sul fatto che Don si sarebbe lasciato prendere dal panico in seguito a quel ricatto, a tal punto da non avere il tempo di riflettere sulla situazione e di spifferargli lì per lì le informazioni. E fu così.

La banca era situata diagonalmente al lato opposto del viale, dirimpetto al bar nel quale si trovava ora Joe. Secondo le informazioni, ogni giovedì aveva in cassa almeno cinquantamila dollari per le paghe di una grande panetteria nei pressi, il cui odore di lievito profumava l'aria dell'intero vicinato.

Osservando la facciata della banca, sorvegliando la birra, senza pensare a niente di particolare, Joe si accorse che lì aspettava un'altra ondata di caldo, ancor peggiore di quella della settimana precedente. Onde di calore si sollevavano dalla pavimentazione, e il traffico degli autocarri rendeva l'aria baluginante, dando alla

banca un aspetto fantomatico, come se in realtà non si fosse trovata là.

Il bar era un posto di osservazione assai comodo per tener d'occhio la banca perché, diversamente da un gran numero di piccoli bar di Queens, non rimaneva mai deserto durante l'orario lavorativo. Evidentemente, i dipendenti della panetteria lavoravano a turni. In ogni ora della giornata, constatò ben presto Joe, c'erano lì decine di persone, nella grande maggioranza uomini, che discutevano vuotando bicchieri di Seagram's Seven Crown seguiti da un Seven Up, che guardavano i teleromanzi a puntate sullo schermo del televisore a colori, o che cercavano di farsela con le frascchette loro colleghe.

Joe non riusciva mai a capire se avessero finito il loro turno e stessero per tornarsene a casa, o se andassero al lavoro e si fossero fermati lì, prima di iniziare il turno, per una bevuta o due. In realtà se ne infischia di saperlo. Non voleva essere l'unico avventore nel bar, e non lo era.

«...io dico che il Presidente è sempre il Presidente e che se non abbiamo il Presidente siamo merda senza di lui» stava urlando uno di loro.

«È per l'appunto quello che siamo» gli rispose qualcun altro, sbraitando, «nella merda fino al collo senza un Presidente.»

«Ogni Presidente è un ladro. Ogni primo ministro e ogni re è un furfante.»

«Sono furfanti un corno. Jack Kennedy non era un furfante. Harry Truman non era un furfante. FDR non era un furfante. Ike Eisenhower non era un furfante. I fottuti stranieri stanno ridendo di noi sotto i loro baffi fottuti. Ci odiano, comunque, e adesso ci considerano un branco di incapaci deboli di mente.»

«E chi sei tu per metterti contro il resto del paese? Qualcosa di speciale? Siamo stati noi a eleggerlo Presidente. D'accordo, è un Presidente ladro. Ma, merda, è il nostro capo.»

«Puoi pure ripeterlo. L'intero fottuto paese è pieno di ladri che frodano sulle tasse, che rubano nei supermarket, che ingannano da matti le fottute società di assicurazione con i ricoveri in ospedale e gli infortuni stradali, che fanno le corna ai mariti o alle mogli, che mentono per quanto concerne le spese di trasferta e truffano sugli straordinari.»

«Senti un po' chi dovrei compatire adesso, le società di assicurazione! Le più grandi ladre del mondo!»

«Dopo la società telefonica.»

«Per favore, non provocarmi.»

Joe si voltò per nascondere un sorriso. Sbirciò l'orologio dietro il banco del bar e vide che erano le tre. Ma il suo orologio da polso, che regolava ogni mattina con il segnale orario della radio, segnava le due e cinquantotto. Vide una donna che spingeva una carrozzina per bambini affrettarsi verso la banca. Un guardiano nero la fece entrare. Tenne la porta aperta per un momento, sbirciando il proprio orologio da polso, poi riaccostò la porta e la chiuse a chiave.

Littlejoe continuò a guardare. Quello che accadde subito dopo fu istruttivo. Un altro cliente si avvicinò frettoloso alla banca. Bussò sulla vetrina e il guardiano gli fece cenno di andarsene. Invece di allontanarsi, il cliente rimase, avendo veduto, ovviamente, una persona nella banca che sarebbe dovuta uscire. Un momento dopo, il negro aprì la porta alla donna con la carrozzina, ma continuò a rifiutarsi di fare

entrare l'uomo. Erano le tre e cinque.

Interessante sapere che il guardiano si atteneva all'orario, indifferente a ogni altra considerazione. Come cliente, Joe odiava gli uscieri schiavi dell'orologio. Ma ora fu lieto di constatare che quell'individuo avrebbe lasciato fuori inesorabilmente chiunque fosse arrivato dopo le tre precise.

La routine dell'agenzia non era molto complicata. Alcuni giorni di sorveglianza avevano consentito a Joe di accertarlo. Egli si era servito di tre diversi punti di osservazione dai quali tenerla d'occhio, e il bar nel quale si trovava adesso era il più recente.

Conosceva il rituale di apertura della banca al mattino e ne conosceva il rituale di chiusura, compreso il fatto che alle tre e dieci l'uomo di guardia abbassava una veneziana all'angolo sud-ovest dell'edificio, per cui, quando la macchina di pattuglia fosse passata, a un certo momento fra le tre e dieci e le tre e venti, avrebbe proseguito. Questa elementare misura di sicurezza era ciò che Joe aveva voluto sapere. Ogni banca aveva un proprio segnale, consistente in genere nel sollevare o nell'abbassare una serranda, nell'esporre un cartello, nello spegnere o nell'accendere una lampada.

Il giorno dopo era giovedì. Littlejoe ci teneva a continuare la sorveglianza ancora per un giorno, allo scopo di accertare come sarebbe stato consegnato il denaro, se con un furgone della banca o con qualche altro mezzo, e a che ora. Poi avrebbe avuto un'intera settimana di tempo per osservare ancora una volta la routine, e per essere certo di non avere commesso errori. In questo senso si era accordato con Don, il quale aveva dato prova di voler collaborare dopo essere stato costretto ad aiutarlo. Mentre se ne stava seduto nel bar, sorseggiando la birra, Joe non poté fare a meno di dirsi che Don era stato sin troppo volenteroso.

Poteva mai darsi che si proponesse di cantare? Esistevano molti modi per fare una spiata, compreso il vecchio sistema tipicamente americano della telefonata anonima. Ma Joe riteneva che, se fosse stato nei panni di Don - scavalcato per quindici anni e mai promosso - e avesse avuto una possibilità di fare l'eroe, sarebbe stato lieto di potersi attribuire tutto il merito di una sventata rapina. Era un ovvio espediente per ottenere la promozione. In effetti, rievocando l'intera faccenda, mentre sedeva nel bar, Joe cominciò a domandarsi se non gli fosse stata data l'imbeccata soltanto allo scopo di far sì che Don passasse per un eroe.

Erano accadute cose anche più strane. Non si diventava una leggenda, di quei tempi, credendo a tutto ciò che ti veniva posto sotto gli occhi. E, se anche Don non era così scaltro, non si tentava un'audace rapina in pieno giorno soltanto in base a informazioni spremute a un riluttante invertito delle latrine, il quale poteva avere dei ripensamenti e mettertelo nel di dietro per pura fifa.

A Joe, mentre finiva la birra, accadde di pensare che si era cacciato in un guaio brutto. Prima o poi, il pezzo grosso al quale aveva fregato la calibro quarantacinque si sarebbe accorto della sparizione della pistola e avrebbe cominciato a indagare. Prima o poi, il coraggio di Don avrebbe cominciato a venir meno ed egli avrebbe escogitato qualche modo per tramutare il proprio svantaggio in un vantaggio. Prima o poi, suo cugino Mick si sarebbe domandato a che cosa servisse la carabina e la mafia avrebbe ficcato il naso di prepotenza nella faccenda. Prima o poi, Tina e suo padre si

sarebbero stancati e avrebbero denunciato il furto della Mustang alla polizia. Prima o poi, Lana lo avrebbe piantato per qualcuno che potesse pagarle l'operazione. Prima o poi, il suo parente fuori città avrebbe cominciato a fare domande. Prima o poi, Sam avrebbe avuto ripensamenti, ricordando che cosa era stata la galera, e non avrebbe più voluto saperne di tutta quella storia. Prima o poi...

C'erano troppi pericoli, troppi indizi. Troppe spade sospese sulla sua testa. Ma una cosa avrebbe potuto risolvere tutte le difficoltà.

Joe balzò in piedi con un movimento così violento che, con il gomito, rovesciò il boccale di birra vuoto. Il barista lo sbirciò interrogativo. Lui scosse la testa. Andò alla porta ed esitò prima di aprirla, prima di uscire nell'appiccicosa, umida calura di un altro pomeriggio canicolare.

«...e sono i ladri come te a volere un ladro alla Casa Bianca. Altrimenti sarebbe già stato scacciato a pedate fuori di là così in fretta da farti girare la testa.»

«Farai bene a crederlo, furbone. A credere ai ladri come me e come cinquanta milioni di altri individui. Perché dovremmo eleggere un tipo onesto a rappresentarci? Vogliamo qualcuno come noi e, figliolo, lo abbiamo avuto.»

«E le persone oneste?»

«Che si sveglino e prendano parte allo spettacolo.»

Joe spalancò la porta e uscì a gran passi nella folata d'aria calda, odorosa di pane fresco. Lo strepito del traffico tuonava nell'aria e la faceva vibrare mentre gli autocarri passavano rombando. Tutti quelli che partecipavano al colpo, compreso lo stupido Phil, incaricato di guidare la macchina, sapevano che avrebbero agito di lì a una settimana, partendo dal giorno dopo. Questo lasciava a tutti un'intera settimana di tempo durante la quale smontarsi, pentirsi, fargli lo sgambetto e rovinarlo.

Okay, stando così le cose, avrebbero rapinato la banca non di lì a una settimana, ma l'indomani stesso. Una settimana prima del previsto. Fulmineamente, violentemente, e con tanta abilità da lasciare tutti, lì attorno, paralizzati e a bocca aperta. Imparassero pure una cosa o due da Littlejoe. Non si diventa una leggenda per niente.

L'appuntamento era in un isolato residenziale di Elmhurst, una tra le tante comunità di quella fascia di popolazione, formata dalla piccola borghesia, che si estende attraverso Queens dall'East River alla Contea Nassau. Quei sobborghi hanno nomi che risalgono ai tempi passati in cui erano comunità indipendenti, o, forse, soltanto un momentaneo bagliore negli occhi di qualche speculatore sui terreni fabbricabili.

Il gruppo di case unifamiliari ricordò a Littlejoe l'isolato ove abitava sua madre a Corona, lontano qualche chilometro. Quasi assolutamente identico, come se tagliato da un pezzo di qualcosa di molto più grande, una torta, o una forma di formaggio, o qualcosa del genere, gli ricordò altresì l'isolato in cui abitavano Tina e i bambini a Rego Park, e la casa unifamiliare e il garage del suocero a Flushing, e il caseggiato di appartamenti di sua nonna a Ridgewood. Niente si salvava.

Aveva lasciato che la Mustang si insudiciasse parecchio, la settimana precedente. Persino i finestrini erano coperti di polvere. Una leggera pioggia tre giorni prima - speravano tutti che facesse cessare l'ondata di caldo, ma non era neppure riuscita a scalfirla - aveva lasciato i paraurti schizzati di fango. E altro fango era stato sparso con cura da Joe sulle targhe, quella anteriore e quella posteriore. Non nutriva alcun rancore nei riguardi del suocero, non voleva coinvolgerlo in una rapina a mano armata e meno ancora voleva che un imprevisto testimone saltasse fuori indicando il numero di targa ai poliziotti.

La carabina non si trovava più nel portabagagli. Chiusa adesso in una scatola bianca da fiorista, era stata spinta sotto il sedile anteriore. Aveva messo invece la calibro quarantacinque nel cassetto dei guanti, insieme a due berretti di tela, di quelli che adoperano i pescatori. Erano stati acquistati in un negozio di attrezzature per campeggi della Seconda Avenue, nel Village, scegliendoli un po' larghi per la sua testa e per quella di Sam.

Aveva comprato inoltre grandi occhiali da sole di tipo economico, quelli con la montatura avvolgente e spessa. A un certo momento si era trastullato con l'idea di due paia di baffi finti, ma aveva deciso che si trattava di una complicazione eccessiva. Gli occhiali, insieme ai berretti, ben calzati e con la visiera abbassata, sarebbero stati sufficienti.

Era partito con la macchina dalla Decima Strada Est, portando con sé Sam. Si aspettava che il giovincello indossasse la solita tenuta, jeans e una camicia leggera, ma Sam lo aveva sorpreso. Chissà da chi, si era fatto prestare un abito elegantissimo, con sei bottoni, stretto in vita, largo di spalle, dello stesso colore dei gelati alla vaniglia di Breyer, una sorta di bianco cremoso con minuscoli puntini neri, simili a tracce di polvere di vaniglia. I pantaloni erano dello stesso colore e, in luogo delle scarpe di tela, egli portava un paio di scarpe bicolori dalla suola spessa e dai tacchi alti, che aggiungevano dieci centimetri alla sua statura. Aveva scelto una camicia

bianca con il davanti pieghettato e i polsini inamidati e una larga cravatta arancione. Aveva un aspetto fantastico, decise Joe, tanto elegante che lui quasi non osò guardarlo.

Per quanto lo concerneva, non si era discostato molto da quello che indossava di solito: le stesse scarpe, una comune camicia bianca, come quelle che metteva quando lavorava in banca, pantaloni di tela e niente giacca. Joe l'Anonimo. Non che non fosse capace di vestirsi in modo stupefacente, quando voleva. Una volta, in una gelida sera di autunno, si era fatto vedere lungo il passeggio degli omo, in Christopher Street, con i pantaloncini corti, un paio di sandali e una canottiera con grossi buchi. Ne avevano parlato tutti per settimane.

Quel giorno, però, dovevano lavorare. Sam vestiva con tanta eleganza che i testimoni avrebbero senza dubbio impiegato molto tempo per descrivere un individuo mai esistito, per lo meno non con quegli abiti. E Littlejoe sarebbe stato il signor Qualsiasi di Qualunque luogo.

E ora le cattive notizie. Il complice incaricato di guidare la macchina, Phil, uno dei ragazzi con i quali faceva comunella Sam nell'appartamento di Bedford Street, non avrebbe preso parte al colpo. Littlejoe era venuto a saperlo la sera prima, tardi, quando lui e Sam, uscendo dal bar più rispettabile di Mick, verso mezzanotte, avevano veduto una macchina di pattuglia fermarsi al lato opposto di Christopher Street. I due giovani poliziotti balzati giù dalla macchina erano venuti alle prese per qualche movimentato minuto con Phil e con un altro individuo, prima di caricarli sull'automobile e di ripartire. Addio Phil.

Come se questa non fosse una notizia abbastanza cattiva, l'individuo che sostituiva Phil, Eddie, costituiva un inciampo ancor più grave. Ripensando alla sera prima, Littlejoe si rese conto di essersi lasciato prendere dal panico. Erano andati così vicino al disastro! La perdita di Phil gli aveva impedito di pensare con chiarezza e, in preda alla fifa, si era affrettato a implorare Mick di trovargli un tipo fidato. Non un appartenente all'organizzazione, ma semplicemente qualcuno che Mick potesse garantire. Suo cugino gli aveva indicato un nome, Eddie, e lui era stato costretto a rivelare a Mick il luogo e l'ora dell'appuntamento.

Non appena vide Eddie venire verso di loro, da un isolato di distanza, capì che quella scelta era stata uno sbaglio. In primo luogo, Eddie era grande e grosso, alto quasi un metro e ottanta, maledizione, e questo, lo sapeva, avrebbe spaventato Sam. In secondo luogo, Eddie era corpulento, un misto di muscoli da adolescente e di flaccida pancia da bevitore di birra, acquisita nei cinque anni circa trascorsi da quando era entrato nella maggiore età. E, in terzo luogo, come ben presto risultò dalla conversazione con lui sulla macchina, si trattava di un figlio di puttana buono a niente.

«Non ci sono problemi, compare» disse Eddie, in un tono di assoluta fiducia, così falso da colpire anche un estraneo come Littlejoe da un chilometro di distanza. «Guido come un dannato angelo.»

«Non mi serve nessun angelo» rispose Joe in tono brusco, cercando di ristabilire il proprio predominio. «Mi serve soltanto un fottuto tonto che tenga chiusa la bocca fottuta, e non passi con il fottuto rosso. Credi di riuscire a ricordartene?» soggiunse in tono offensivo.

Con Eddie sul sedile anteriore, non c'era quasi più posto a sufficienza per Joe e Sam. Littlejoe osservò il profilo grossolano di Eddie, il doppio mento, il collo taurino, i piccoli occhi porcini, le orecchie a sventola. Aveva l'aria di un pugile suonato, capace soltanto di beccarsi qualche pugno sul mento per precipitarsi poi a incassare la borsa.

«Ehi,» disse Eddie, debolmente, lo spaccone il cui bluff è stato veduto, «senti un po', amico, non è mica il caso di maltrattarmi in questo modo, okay?»

«Come gli è saltata in mente a Mick l'idea che tu potessi guidare per me?» insistette Joe, implacabile.

L'atmosfera sull'automobile stava diventando più incandescente di secondo in secondo. Eddie voltò in su i palmi carnosì. «Mi ha detto soltanto che questo era un colpo pericoloso e che tu avevi bisogno di un autista in gamba.»

«In gamba, non grasso.»

«Merda, compare, questo non è grasso» reagì Eddie, quasi piagnucolando. Si batté il pugno sul ventre, parecchie volte, e Joe vide le vibrazioni percorrer gli la carne a onde gelatinose. Altri cinque anni e quel tipo sarebbe stato tutta ciccìa penzolante come Tina.

Sam gemette sommessamente, quasi in un bisbiglio. «Se quello non è grasso» mormorò «allora è merda.»

Eddie si voltò verso di loro, con un'ostentazione di smargiassata raschiata sul fondo della pentola. «Dove cavolo siamo, nel Corpo dei Marines degli Stati Uniti? Volevate un autista e lo avete.»

Littlejoe e Sam accolsero le sue parole con un silenzio imbronciato. Non serviva altro, pensò Joe, che un tonto ottuso al volante. Il piano era calcolato al secondo, e toccava soltanto a lui stesso attenervisi, secondo per secondo. Eddie doveva semplicemente guidare, aspettare e ripartire. Le responsabilità ricadevano al novantanove per cento su di lui, Littlejoe, come era giusto.

«Ripetimi quello che devi fare, Eddie.»

«Ecco, lascio voi due alla banca quando me lo dite, cioè, dove mi dite, proseguo intorno all'isolato poi parcheggio dietro la banca e tengo il motore al minimo e non faccio altro che aspettare finché non vi mostrate.»

«E che cosa succede quando usciamo dalla porta di servizio della banca?»

«Be', ecco, aspetto che siate sull'automobile, sì, e poi parto per il Queens Boulevard e a ovest per la Horace Harding, e dopo mi dite voi dove devo andare.»

Joe sbirciò l'orologio. Le due e mezzo. Discese dalla macchina soffocante e rimase in piedi nel sole ardente per un momento. Quella sarebbe stata un'altra giornata di solleone. Nel cielo non si vedeva una nube. New York non poteva aspettarsi nemmeno una goccia di pioggia. La temperatura aveva continuato ad aumentare per tutta la mattinata, dai ventisette gradi della notte ai trentadue in quel momento, e si prevedeva che arrivasse ai trentacinque gradi. Littlejoe si chinò in avanti, fece scorrere un dito sulla fronte, poi mosse di scatto il dito verso il marciapiede, sventagliando goccioline di sudore sul cemento. Svanirono quasi subito.

Rimase in piedi accanto al finestrino, dalla parte del volante. «Accendi il motore. Metti in funzione il condizionamento dell'aria. Non c'è bisogno di crepare mentre stiamo aspettando.»

Osservò con un certo disgusto Eddie mentre annaspava con i comandi della Mustang e riusciva infine ad avviare il motore e a regolare le manette per generare aria fresca all'interno dell'automobile. Poi girò intorno alla macchina, fino alla portiera opposta, e salì. Alzarono i cristalli dei finestrini mentre l'aria fredda cominciava a fluire. Pochi minuti dopo, i tre sul sedile anteriore cominciarono a sentirsi quasi confortevolmente. Joe controllò l'ora. Le due e trentacinque.

«Okay, Eddie. Segui questa strada fino al Boulevard. Senza correre. Soltanto una velocità medio-bassa. Attenzione ai semafori.»

La Mustang partì con un sobbalzo da coniglio selvatico, poi cominciò a procedere con moto uniforme. Giunsero nel Queens Boulevard e voltarono a destra. Le due e quaranta.

Joe indicò la svolta successiva, dopo che avevano viaggiato adagio per un chilometro e mezzo. Eddie sapeva guidare, ma era nervoso. Un'automobile gli tagliò la strada dalla corsia di sinistra e lui bloccò i freni così bruscamente che tanto Joe quanto Sam vennero proiettati in avanti sin quasi a sbattere con la faccia sul cruscotto. «Piano!»

Le due e quarantacinque.

Volgarono a sinistra, allontanandosi dal Boulevard. In lontananza, Joe scorse il grande edificio a cinque piani nel quale si trovava la panetteria. L'edificio a un solo piano della banca non era ancora apparso. Osservò la faccia di Eddie mentre aspettavano davanti a un'interminabile luce rossa. Qualcosa si stava agitando entro quella tinozza di lardo. Calmo Eddie non era. Sam, d'altro canto, sembrava di ghiaccio. Il profilo di lui era assolutamente immobile. Niente si muoveva tranne gli occhi, che si volgevano adagio, di quando in quando, dal traffico all'orologio.

Le due e cinquanta.

Moltissimo dipendeva dalla tempestività con la quale sarebbero entrati nella banca, rammentò Joe a se stesso. Troppo presto e il dannato guardiano avrebbe tenuto la porta aperta quanto bastava per fare entrare un altro cliente. Troppo tardi, e avrebbe impedito loro di entrare. E il guardiano era il solo a essere armato, no?

Joe poté ora vedere la banca e, dirimpetto a essa, il bar ove era rimasto seduto il giorno prima alla stessa ora e aveva avuto il colpo di genio, l'idea di anticipare la rapina d'una intera settimana per evitare tutte le complicazioni che avrebbero potuto farlo inciampare. Un altro semaforo rosso. Eddie stava procedendo così adagio, adesso, che un poliziotto avrebbe potuto fermarlo perché ostacolava il traffico.

Le due e cinquantacinque.

Joe porse a Sam il berretto e gli occhiali e mise i suoi. Si guardarono e risero. Frugò nel cassetto dei guanti e porse a Sam un caricatore con nove colpi. Osservò il ragazzo mentre lo ficcava nella tasca della giacca. Poi gli diede la Colt automatica calibro quarantacinque: acciaio blu, legno scolpito sull'impugnatura, un motto in italiano su una sorta di nastro ricurvo tenuto dal becco di un'aquila. *Onore e patria*. Sì, merda.

Le due e cinquantasette.

La Mustang si fermò contro la cordonatura del marciapiede, vicino alla banca. La carabina, nella lunga e piatta scatola bianca di cartone, si trovava adesso sulle ginocchia di Joe. Non c'erano spaghi né nastri intorno alla scatola.

Joe aprì, a questo punto, la portiera dell'automobile. I due giovani discesero dalla Mustang impolverata e si diressero senza alcuna fretta verso la porta della banca. All'interno, anche il guardiano negro si stava avvicinando alla porta. Le intenzioni dell'uno e degli altri erano opposte, al pari dei movimenti.

Joe aprì la porta spingendola e lasciò che Sam lo precedesse. Il ragazzo aveva infilato la Colt piatta sotto la cintola, abbottonandovi sopra la giacca, ma il rigonfiamento parve molto visibile a Joe, che reggeva la scatola bianca da fiorista sotto il braccio, con negligenza. Entrarono entrambi prima che il guardiano fosse arrivato alla porta.

Le tre.

Joe si guardò attorno nella banca. Non un solo cliente. Che fortuna fantastica! Osservò il guardiano mentre chiudeva la porta. Era un negro basso di statura, tarchiato, molto più in là della sessantina, con arruffati capelli grigi e una faccia che era stata castigata nel corso degli anni, forse sul quadrato. Camminava in un modo buffo, come un'anatra, quasi che gli dolessero le giunture.

Al di là del guardiano, Joe vide la sudicia Mustang allontanarsi dalla cordonatura del marciapiede e scomparire lungo la strada. Se avesse avuto un po' di religione, quello sarebbe stato il momento per pregare affinché Eddie tenesse la testa a posto e seguisse il piano alla lettera. Era ormai il momento, per Littlejoe e per Sam, di fare la loro parte. Sam si era avvicinato a un tavolo dal piano di cristallo, come d'accordo, e si stava dando da fare con una penna della banca e alcuni moduli per depositi su conti correnti. Joe si portò rapidamente dietro il guardiano. Spostò il coperchio della scatola in modo da fare sporgere l'estremità della canna della carabina. Sembrava l'occhietto cattivo di un maiale, e l'occhio impazzito di una scimmia in gabbia. Lasciò che il guardiano lo vedesse.

Le tre e cinque.

Cose terribili stavano accadendo alla faccia del guardiano. A tutta prima, vedendo la bocca della canna, era divenuta inespressiva. Ora, mentre Joe apriva la fondina del negro e ne sfilava la pistola della polizia calibro trentotto, gli occhi dell'uomo si arrovesciarono, mostrando un orlo bianco e roseo. Egli sembrava sul punto di svenire. Joe lasciò cadere la pistola del guardiano nella scatola bianca.

Sam li sbirciò entrambi e continuò a trastullarsi con i moduli. Nessuno degli impiegati della banca si era ancora dato la pena di alzare gli occhi. Probabilmente non avrebbero guardato, pensò Joe, finché non fosse stato causato qualche rumore inconsueto.

Le tre e sette.

Joe si avvicinò alla veneziana nell'angolo e l'abbassò fino al davanzale della finestra. Poi infilò la mano nella scatola da fiorista e ne tolse uno spruzzatore di vernice nera. Si voltò verso la telecamera situata sopra la porta di ingresso e ne coprì la lente con una spruzzata nera. Mentre si avvicinava all'altra telecamera, un uomo dalla calvizie incipiente, seduto a una delle scrivanie, alzò gli occhi con un sorriso esperto. «Posso esserle ut...»

La bocca di lui rimase aperta mentre Joe spruzzava la lente della seconda telecamera, rendendola opaca. Joe lasciò poi cadere lo spruzzatore sulla moquette e posò la scatola bianca sulla scrivania dell'impiegato. Ne tolse la carabina e azionò

l'otturatore. Nel silenzio improvviso, lo scatto metallico parve assordante. Joe sbirciò Sam, che estrasse la Colt e la puntò sul guardiano.

Il sorriso si spense sulla faccia dell'uomo dalla calvizie incipiente. «Cosa?»

«Okay» disse Joe. «Questa è una rapina.»

Una delle cassiere si lasciò sfuggire una sorta di guaito stridulo. Joe spostò la canna della carabina verso di lei. «Grida ancora una volta e avrai piombo nelle budella.» Di nuovo puntò l'arma sull'uomo seduto alla scrivania, che sembrava essere il direttore dell'agenzia.

«Niente allarmi. Niente scherzi. Nessuno preme pulsanti o si beccherà una pallottola tra i coglioni e l'ombelico, due volte, e questi sono proiettili dum-dum. Vedrà il proprio colon sparso dappertutto qui dentro.»

L'uomo cominciò a portare le mani in alto e ad alzarsi contemporaneamente. «Giù le mani!» scattò Joe. «Non crearci difficoltà, stronzo, non fare mosse furbe, o sei spacciato.» Affondò la canna della carabina nel ventre dell'uomo e vide gli occhi di lui diventare sporgenti per il dolore. Somigliava alquanto a Don, a pensarci bene. Non che fosse proprio identico a lui, ma aveva la stessa aria da bancario che assumono tutti quei tipi di mezza età dopo un po' di tempo. Costui sembrava più calmo, però.

«Dillo agli altri» gli intimò Joe.

«Ehm, sentite» prese a dire il direttore, alzando la voce, «lo vedete quello che succede. Nessuno azioni e segnali d'allarme, per favore. Quest'uomo sembra essere bene informato. Vedo che ha abbassato la veneziana. Mi ucciderebbe se qualcuno di voi facesse qualcosa che non gli aggrada. Quindi, per piacere...» Rimase a corto di parole.

Joe annuì incoraggiante. «Molto bene. Digli il resto.»

«Il, eh?... Oh. Sentite, voi altri, vuotate i cassetti del contante e mettete il denaro sul banco.» Gli occhi del direttore sfrecciarono qua e là, come per accertarsi che l'ordine venisse eseguito con pronta disciplina. Joe si accontentò, per il momento, di osservare lui. Aveva una di quelle facce che lanciano segnali ammonitori.

Sam si spostò rapidamente lungo il banco, rastrellando il denaro in un cestino per la carta straccia, che poi portò a Joe. «Tieni d'occhio il guardiano» lo avvertì Joe. «Sta per svenire o sta per venirgli qualche accidente. È un vecchio.»

«Soffre di crisi cardiache» intervenne il direttore.

«Avrebbe dovuto pensarci prima di trovare questo lavoro» disse Joe. Capovolse il cestino della carta straccia sulla scrivania del direttore. Scivolarono fuori banconote da dieci e da venti dollari, sciolte e avvolte in mazzette. «Oh, adesso viene il più importante. Signor... uhum?...» Joe fissò interrogativo il direttore.

«Boyle.»

«Signor Boyle, ecco dove intervieni tu. Voglio che tu esamini questi contanti e scegli la mazzetta di banconote segnate. Poi dovrai mostrarmi i segni, in modo che non ci siano dubbi.»

Il direttore si accigliò. «Non è così facile.»

«Ecco perché ho scelto te per il lavoro.» La canna della carabina affondò di due centimetri e mezzo nelle pieghe addominali di Boyle.

«Bene.» L'uomo aveva una faccia tonda e indolente, notò Littlejoe; era il tipo di

individuo che potrebbe cantare nel coro della chiesa, o magari capitanare la squadra di bowling. Una tipica faccia irlandese, dal lungo labbro superiore, con il mento pronunciato e le sopracciglia folte.

«Guardi.» Boyle porse una mazzetta di biglietti da venti dollari. «Vede qui, accanto alla firma?» Come se stesse insegnando con pazienza qualcosa a un impiegato, prese una banconota sciolta da venti e fece vedere a Joe che il puntino verde accanto alla firma del Segretario del Tesoro figurava soltanto su quella particolare mazzetta.

«È la sola mazzetta segnata?» domandò Joe.

«La sola. Adesso stia a sentire. Ha un mucchio di soldi, qui. Forse diecimila dollari. È quello che volevate voi due, no? Noi abbiamo collaborato. Non vi abbiamo causato difficoltà. Siamo stati alle vostre regole. Adesso ve ne andate, eh?»

Joe lo adocchiò per un momento. Boyle non aveva l'aria di scherzare. Sembrava che fosse impaziente di vederli andar via, ma anche deciso a essere cortese fino all'ultima amara goccia. Littlejoe frugò tra i mucchi di banconote.

«Spiccioli, Boyle. Ci saranno forse quattromila dollari, qui, ammesso che arrivino a tanto.» Nessuno parlò. «Signor Boyle,» disse Joe, strascicando il nome dell'uomo come se fosse stato qualcosa di oscenamente spassoso, «è arrivato il momento, credo, di visitare il locale corazzato.»

«Il lo...» La voce di Boyle parve soffocare a metà parola. Egli annuì con un'aria sofferente.

«Tutti fuori da dietro il banco» gridò Joe. Aspettò che avessero formato un piccolo gruppo accanto a lui, nello spazio riservato al pubblico. Poi si spostò adagio accanto alle impiegate di banca. Erano tre, due cassiere sotto i trent'anni, e una donna più anziana, mica male, che lavorava a un'altra scrivania, servendosi di una calcolatrice.

Joe si voltò verso Sam. «Non hanno un'aria naturale vedute da fuori» disse. «Portale là in fondo, dietro quel cartello. Anche il guardiano. Fregatene se ha il mal di cuore. Tienili tutti là, in modo che si vedano il meno possibile. E tu restagli alle spalle, per non farti vedere da nessuno dal marciapiede. Non ci vorrà molto.»

Seguì Boyle nel retro dell'agenzia. Si era aspettato un locale corazzato piuttosto piccolo, poco più di un ripostiglio, ma non se lo era aspettato così piccolo. Evidentemente, i clienti dell'agenzia erano tutti modesti correntisti. Le paghe della panetteria erano, con ogni probabilità, il solo conto commerciale di una certa importanza.

«Okay, Boyle, il liquido per le paghe.»

La larga e indolente bocca di Boyle si aprì, per poi richiudersi. «Ellen,» egli gridò «porti la sua chiave.»

Una ragazza esile, giovane quasi quanto Sam, apparve dopo un momento. Porse una chiave, mentre Boyle se ne toglieva una simile di tasca. Il direttore fece un cenno d'assenso a Ellen, che inserì la chiave in una delle due serrature della porta del locale corazzato.

«È semplice» disse Joe. «La chiave non deve girare finché anche l'altra non è stata inserita.»

Boyle annuì. «È proprio del mestiere, lei.» Si accinse a inserire la propria chiave nella serratura. Niente nella faccia e nei movimenti di lui diceva a Joe qualcosa di

insolito, a parte il fatto che Boyle si muoveva adagio per evitare di preoccuparlo.

Proprio mentre la chiave sfiorava l'acciaio della serratura, il braccio di Littlejoe scattò. «Figlio di puttana!» urlò il giovane, afferrando la chiave.

La tenne sotto il naso di Boyle. «Fottimadre che non sei altro, questa è la chiave con lo sperone. Credevi davvero di potermi fregare fac...»

Gli occhi di Boyle si spalancarono inorriditi. «Cribbio! Non intendevo far questo. Sul serio. Guardi.» Si tolse dalla tasca una chiave identica. «Niente sperone. È stato uno sbaglio, giuro che lo è stato.»

Littlejoe intascò la chiave con la sporgenza quasi invisibile, simile a uno sperone, che, se girata nella serratura, avrebbe azionato un segnale d'allarme. «Boyle,» disse «sei scaltro. Tanto scaltro che ci lascerai la pelle. Ora infila la chiave giusta e poi girale tutte e due contemporaneamente. Basta con le buffonate.»

Boyle emise un profondo sospiro. «Non sto scherzando, è stato uno sbaglio. Lei mi deve credere. Volevo soltanto darle il denaro e salutarla. Niente di personale» soggiunse, con un pallido sorriso.

Girò simultaneamente entrambe le chiavi, poi, spostato un volantino, spalancò la porta di acciaio levigato. Joe udì Ellen piagnucolare sommessa, ma continuò a tenere gli occhi fissi su Boyle. Chi è furbo una volta può esserlo due. «I quattrini delle paghe, Boyle.»

«Okay.» Il direttore entrò nel locale corazzato. «Non so come abbia fatto a saperlo, ma ci ha azzeccato.»

«Puoi giurarci che ho fatto centro, fottuto individuo.»

Boyle frugò qua e là entro un armadio d'acciaio. «Ellen? Dove ha fatto mettere dalla Wells Fargo il...» Alzò gli occhi di un celeste chiaro dall'armadio sulla ragazza, e nello stesso momento si interruppe. «Ellen?»

Lei prese a singhiozzare. «Il denaro non c'è.»

«Cosa?» urlò Littlejoe. Si rese conto che anche Boyle aveva urlato la stessa domanda nello stesso momento.

La ragazza cominciò a questo punto a crollare. «L-la data di consegna è stata modificata, signor Boyle. L-1'hanno modificata l-la settimana scorsa. Non r-ricorda, signor Boyle? Oh, buon Dio, ho un dolore...» Si interruppe, premendosi le mani sulla mammella sinistra, gli occhi sbarrati.

«È vero» disse Boyle. «La consegna ha luogo il venerdì mattina, adesso.»

«Non c'è la grana?» gli sbraitò Littlejoe.

Ellen si afflosciò sul pavimento del locale corazzato, singhiozzando e soffocando a causa dei singhiozzi. «Oh, Gesù buono, mi dispiace» disse. «Mi dispiace tanto, signor Boyle.»

Joe la osservò un momento. Era troppo giovane per quel genere di isterismi. La toccò con la punta della scarpa. «Calmati» disse. «Non è colpa tua.»

«Ha paura che lei voglia spararci» spiegò Boyle.

Littlejoe si voltò verso di lui. «Che diavolo me ne faccio dei tuoi miserabili quattromila dollari? È il massimo che questa banca schifosa riesce a mettere insieme? Forse ha ragione la ragazza. Forse sparero a qualcuno.»

Si fissarono a vicenda, Boyle aveva la fronte imperlata di sudore. Improvvisamente, in qualche punto lontano, un telefono cominciò a squillare.

Joe alzò, molto adagio, la canna della carabina finché non l'ebbe puntata direttamente contro l'ombelico di Boyle. «Ora questo lo farai come si deve» disse poi. «Risponderai al telefono, accerterai chi è e lo farai aspettare per riferirmi. Ti dirò io, allora, che cosa dovrai rispondere.»

Boyle deglutì. La sua pappagorgia nascondeva quasi i movimenti del pomo d'Adamo, notò Littlejoe. Spostò la carabina a sinistra e fece uscire Boyle dal locale corazzato.

Il telefono squillò di nuovo. E di nuovo.

Joe vide subito che la situazione era cambiata. Sam non si manteneva più calmo. Aveva l'automatica al fianco, ma la stringeva con forza e il dito appoggiato sul grilletto era bianco sulla nocca.

«È tutto okay» gli disse Joe. «Soltanto una normale telefonata.»

Il direttore si avvicinò alla scrivania e alzò il ricevitore del telefono. «Parla Boyle.» Teneva gli occhi fissi su Joe. «Chi? Lou? Resta un momento in linea, Lou, sono subito da te.» Premette il pulsante "Attesa" sull'apparecchio. «È Lou.»

Joe sogghignò. «Sei davvero ridicolo» disse. «Sembra uno sketch della TV. Lou chi? Che-diavolo-vuole Lou?»

Boyle trasse un lungo respiro. «Lou Bagradian, qui di fronte, all'altro lato della strada.» Fece per additare, poi tenne le mani sulla scrivania. «L'agenzia della società di assicurazioni dirimpetto alla banca.»

Littlejoe si voltò con molta noncuranza. Da quella distanza, nessuno nell'ufficio della società di assicurazioni avrebbe potuto vederlo, né lui sarebbe riuscito a scorgere loro. Ma l'insegna diceva effettivamente ASSICURAZIONI, e lui poté persino distinguere un Bagradian tra i nomi a lettere dorate sul cristallo della porta. «Senti che cosa vuole.»

Boyle premette un altro pulsante sull'apparecchio.

«Okay, Lou. Siamo alquanto occupati, qui. Spiacente di averti fatto aspettare. Cosa?» Guardò in tralice, per osservare di nuovo Joe. «No, tutto tranquillo.»

Joe sentì un brivido tra le scapole. Si fece più vicino finché la canna della carabina non penetrò nell'orecchio di Boyle, seduto alla scrivania. «Sta' molto buono, eh, Boyle» mormorò sommessamente.

«È soltanto la solita routine di fine mese.» Il direttore si interruppe e si inumidì due volte le labbra con la punta della lingua. «Altre persone? Devi riferirti ai due colleghi della direzione centrale a Manhattan.»

Joe annuì adagio, alzando e abbassando la testa. Spinse un po' più forte la canna della carabina contro l'orecchio di Boyle. L'acciaio stava affondando nei peli grigiastri.

«Che cosa vogliono? Affari della banca, Lou. Ti faccio forse domande sugli affari

delle assicurazioni, io?»

«Programmazione» sibilò Littlejoe, sommessamente.

Boyle imitò alquanto male una risata. «No, Lou, sono della programmazione, ecco tutto. Cos'è la programmazione? Be', non posso dirtelo, è confidenziale. Bene, Lou. No, nessun guaio. Grazie per aver telefonato. Arrivederci, Lou.»

Mentre posava il ricevitore, una goccia di sudore gli rotolò sul naso rincagnato e cadde sul rivestimento di linoleum grigio della scrivania. Sospirò e di nuovo alzò gli occhi su Joe. «È tutto okay, adesso» disse.

«No, se conosco Lou» disse la donna più anziana. Si trovava in piedi insieme agli altri impiegati della banca dietro un cartello circa quattro metri e mezzo più in là. Dopo il suo viso piuttosto grassoccio, Littlejoe poteva scorgere l'espressione tesa e ansiosa di Sam. «Quel Lou è un ficcanaso» stava dicendo la donna.

«Ah sì?» Joe mise la carabina nella scatola bianca da fiorista e ne tolse la pistola calibro trentotto del guardiano. La infilò sotto la cintola. «Che cosa è probabile che faccia?»

La donna lo adocchiò. Non era male, notò Joe: belle tette e corpo ben fatto, per una che aveva press'a poco l'età di sua madre. No, non proprio così anziana, si corresse, ma vicina ai quaranta. Ci provavano gusto sul serio, a quell'età, eh sì. Ma perché stava cercando di rendersi utile? «Ti ho fatto una domanda, pezzo di fica.»

Lei batté le palpebre. «Ci sono queste ragazze che lavorano qui con me. Dovrà badare a come parla, signor mio.»

«Ah sì? E saresti tu a farmici badare?»

«Sto cercando di aiutarla» disse lei, allora. «Mi chiami Marge, non... non in quell'altro modo.»

«Non lo avevi mai sentito?»

La donna si sforzò di sorridere. «Non di recente.» Poi, parlando in fretta: «Che cosa le dicevo di Lou? Guardi.» Con un cenno della testa indicò la strada, fuori.

«Oh, Dio» gemette Boyle.

Joe vide un uomo grassoccio, con una camiciola bianca dalle maniche corte, gli occhi socchiusi per difendersi dal sole ardente, venire avanti dall'agenzia delle assicurazioni al lato opposto della strada. Si fermò al centro della strada, lasciando passare alcune automobili, poi proseguì sull'asfalto verso l'ingresso della banca.

«Incredibile» disse Boyle. «Guardatelo, quel deficiente.»

«Okay, gente» scattò Joe. «Io sono quello che dice oscenità. Ma il tipo in piedi dietro di voi, là, con l'automatica, lui ammazza. Io abbaio, lui morde. Portate il culo, di corsa, nel locale corazzato. Tutti tranne te, Marge. Tu resta qui.»

«E Leroy?» domandò Marge.

«Leroy?»

«Il guardiano.»

Joe le andò alle spalle e le puntò la calibro trentotto contro la schiena. «Leroy fa cenno a Lou di andarsene. Gli dice che la banca è chiusa. Giusto, Leroy?»

«Cribbio» farfugliò il guardiano. Si raddrizzò sulla sedia, ma l'espressione sulla sua faccia continuò a essere quella del panico.

«Fa' così,» gli disse Joe «altrimenti Marge si becca un pillola della tua pistola nell'ovaia sinistra.»

«Lou non può essere allontanato in questo modo» disse Boyle, alzandosi. «Penserò io a lui.»

Marge si voltò a mezzo. «Lasci perdere le ovaie, signor mio. Lei e io possiamo semplicemente... humm... fingere di esaminare quei registri. Non è quello che farebbe un funzionario della programmazione?»

L'uomo con la camicia bianca dalle maniche corte si trovava adesso in piedi davanti alla porta. Si fece schermo agli occhi per scrutare, socchiudendo le palpebre, nonostante il bagliore del sole e i riflessi, l'interno della banca. Poi vide Leroy, afflosciato sulla sedia. Salutò con la mano il guardiano. Non avendo ottenuto alcun risultato, bussò alla porta.

«Alzati, Leroy» ordinò Joe, sommessamente.

Leroy si mise in piedi a fatica e rimase dov'era, tremando. Lou lo osservò per un momento, poi sferzò due calci alla porta, spazientito. «Ehi!» gridò, tanto forte che poterono udirlo attraverso i cristalli temperati.

Boyle si diresse verso la porta. Passando, afferrò Leroy per il braccio e gli tolse dalla mano la chiave della porta. «Siediti, Leroy.» Proseguì, infilò la chiave nella serratura e socchiuse di pochi centimetri l'enorme lastra di cristallo. «Lou, l'agenzia è chiusa, lo sai.»

«È tutto a posto?» domandò l'uomo.

«Te l'ho già detto al telefono.»

«Che cos'ha Leroy?»

«Non si sente bene. Il cuore.»

«E allora dov'è il medico?»

«Lou, vuoi smetterla di intrometterti in quello che riguarda me?»

Littlejoe voltò la testa, sbirciando, alle proprie spalle, nella direzione del locale corazzato, ove Sam aveva spinto le due ragazze in un angolo, invisibile dallo spazio riservato al pubblico. Tutti loro, Sam e le ragazze, sembravano paralizzati in una sorta di stato di trance, gli occhi delle ragazze fissi sulla Colt di lui, gli occhi di lui fissi nei loro occhi. Littlejoe non aveva mai veduto Sam con quell'aspetto, prima di allora. Sembrava più alto di statura, più importante. E più uomo. Inoltre, c'era qualcosa di strano nella sua faccia. Di che cosa si trattava? Qualcosa di nuovo e di sexy. Stava sorridendo, ecco che cos'era. Per la prima volta, a quanto Littlejoe riusciva a ricordare, Sam sorrideva.

«Non mi piace per niente il tuo tono di voce» stava dicendo Lou.

Joe tornò a voltarsi rapidamente, e osservò, al di là della faccia di Marge, i due uomini in piedi sulla soglia. Era una sorta di contesa, se ne rese conto: Lou voleva entrare, Boyle cercava di tenerlo fuori.

«Sei sicuro che tutto sia regolare qui dentro?» domandò Lou.

«Assolutamente. È tutto normale.»

Lo sguardo di Joe si riportò su Sam. Non soltanto stava sorridendo, ma aveva la fronte imperlata di sudore. A un tratto, divenne chiaro a Joe che Sam cominciava a perdere il dominio di se stesso. Se la schermaglia con Lou si fosse protratta ancora un poco, qualcuno ci avrebbe lasciato la pelle.

«Signor Boyle?» disse a voce alta. «Questo registro non quadra.»

«Cosa?» Boyle girò sui tacchi, stupito.

«Può venire qui un momento e spiegarmi queste registrazioni?»

Gli occhi di Boyle, socchiusi per difendersi dal sole, si spalancarono. «Sono subito da lei.» Tornò a voltarsi verso l'uomo con la camicia bianca dalle maniche corte. «Lou, mi dispiace di doverti chiudere la porta in faccia, ma, come puoi constatare, siamo occupati.»

«Purché tutto sia normale.»

«É tutto normale.»

«Ne sei proprio sicuro?» insistette Lou, caparbio.

«Sicurissimo, Lou.»

«Okay, allora.»

«Bene. Arrivederci, Lou.»

Boyle aspettò che l'uomo grassoccio avesse smesso di tenere la porta socchiusa. Lasciò che la lastra di cristallo si chiudesse, girò la chiave nella serratura, e tornò a passi rigidi, attraverso l'angusto spazio riservato ai clienti, verso Littlejoe. Soltanto quando fu giunto a un metro da lui Joe vide quanto era scosso Boyle, con la faccia pallida per la tensione, e ombre scure intorno alle narici.

«Maledetto armeno intrigante ficcanaso» stava dicendo Boyle.

«Okay» disse Joe. «Il pericolo è passato.»

Aspettò che Sam si rilassasse, ma non vi fu la benché minima distensione nell'atteggiamento rigido del ragazzo. Il sorriso sembrava essergli scolpito sulla faccia. «Okay» gli disse Joe, non volendo chiamarlo per nome. «È tutto a posto adesso.»

Una delle ragazze, la bruna, Ellen, ricominciò a piagnucolare. «Ci ucciderà, signor Boyle» disse.

«No, niente affatto» intervenne la voce di Marge, con una certa autorevolezza. «O è così?» ella domandò a Joe.

Joe si avvicinò a Sam e gli toccò, con molta dolcezza, la mano che impugnava la pistola. «Rilassati, compare.»

Molto adagio, gli occhi vitrei di Sam riemersero alla vita. Il sorriso scomparve. Egli si afflosciò contro la parete. «Questa vacca che piange,» disse sottovoce, ma non tanto da non essere udito da Ellen, «se non la pianta la faccio smettere io nella maniera forte.»

«Non è necessario, baby» disse Littlejoe, mantenendo noncurante e disinvoltato il tono della voce. «Abbiamo il bottino e divideremo non appena mi sarò fatto dare i traveller's cheques.»

Sam batté le palpebre, ma non disse niente. Joe si rivolse a Marge. «Portami l'intera scorta di assegni e i relativi registri.»

«Non trascura niente, eh?»

«E il mio amico non trascurerebbe l'occhio di miss Ellen se tu cercassi di fare la furba.»

La seguì con lo sguardo mentre si avvicinava a una piccola cassaforte con la serratura a combinazione. La donna formò la combinazione e aprì il doppio sportello di acciaio. «Che vuoi dire?» domandò Sam in quel momento, con la voce tesa e strozzata. «Che significa, abbiamo il bottino?»

«Baby, ci siamo impadroniti di tutto il liquido che si trovava qui dentro.»

«Quattromila sacchi fottuti?»

«È così» riconobbe Joe. «E inoltre forse un bigliettone in traveller's cheques. Devo distruggere i registri per evitare che comunichino i numeri di serie, ma gli assegni sono come contante.»

«Cinquemila fottuti sacchi?» domandò Sam, alzando la voce. «Dove sono finiti i centomila, Littlejoe?»

Joe batté le palpebre. Si erano accordati nel senso di non rivelare i loro nomi. Era stato così attento a non pronunciare il nome *Sam*, pur sapendo che avrebbe contribuito a mantenere calmo il ragazzo. Ora, in preda al nervosismo, Sam aveva rivelato la sua identità.

«Sam,» disse allora, con voluta malignità, «i centomila sacchi erano soltanto chiacchiere. Non avranno i contanti per le paghe fino a domani. Vuoi passare la notte qui o prenderti i cinquemila e fare a mezzo?»

I due giovani si fissarono, e Littlejoe cercò di riaffermare il proprio dominio su Sam. Ma vide che c'era qualcosa di seriamente storto nel ragazzo.

«Littlejoe,» disse Sam «forse tu non capisci il mio problema.»

Joe si guardò attorno. Non avrebbe voluto un pubblico, ma non poteva lasciare gli altri liberi di aggirarsi nell'agenzia. «Non abbiamo nessun problema, baby» disse a Sam, sorridendo allegramente. «Siamo a cavallo in tutto e per tutto.»

Sam scosse adagio la testa da un lato all'altro. La sua espressione di norma seria era ancor più tetra del solito. «Tu non capisci» disse, abbassando la voce fino a un mormorio. «Si finisce al fresco per questo, è un reato grave. Ma io non voglio finire in galera, Littlejoe. Se mi ficcano dentro, gettano via la chiave. Sono recidivo, con tre precedenti.»

«Nessuno ci ficcherà dentro» gli assicurò Joe. «Siamo liberi come uccelli.»

«Con cinquemila sacchi schifosi.» La voce di Sam si abbassò ancor più. «Segui il ragionamento, Littlejoe? Per la mia parte di noccioline, questo colpo non ha senso. Quando tu parlavi di un grosso bottino, mi son detto, okay, vale la pena di tentare.» Lo sguardo di lui parve trapanare gli occhi di Joe, come se egli stesse cercando di ficcargli l'idea in mente con la pura forza della volontà. «Per la mia parte di un bottino grosso, okay, sono disposto a rischiare. Ma questo... questo, bello, non ha nessun senso.»

Joe tacque per un momento. Capiva anche troppo bene quello che voleva dire Sam, ma il colpo era fatto. Non restava altro che filarsela. Possibile che il cervello di Sam non riuscisse a rendersene conto? Se si fosse trattato di qualcun altro, avrebbe potuto forzare un po' più la mano e rimetterlo in riga. Ma con Sam no. Joe lo conosceva troppo bene per pensare di poterlo costringere a ubbidire con le cattive.

«Che cosa vuoi da me, baby?» gli domandò sommessamente. «Non c'è nessun grosso malloppo. La fottuta Wells Fargo non consegna fino a domani.»

«Don aveva detto...»

«Don è uno stronzo. Lui...»

«In ogni modo» lo interruppe Sam «perché non aspettare la Wells Fargo?»

Joe sbirciò i prigionieri e vide che, sebbene ascoltassero tutti con attenzione,olgevano lo sguardo altrove. Sam stava cominciando a preoccuparlo sul serio, adesso. Non aveva mai interrotto qualcuno che gli stesse parlando. Ma evidentemente

era sottoposto a una pressione tale da non poter più pensare o comportarsi in modo normale.

«Non possiamo tenere tranquilli tutti questi qui per l'intera notte» disse.

«Possiamo ammaccare qualche zucca. Questo li terrà tranquilli.»

Con la coda dell'occhio, Joe vide che la proposta non era per niente gradita ai dipendenti della banca. In realtà, pensò a questo punto, Sam non è poi così matto. Girò sui tacchi verso Boyle, così improvvisamente che il direttore trasalì.

«Quanto deve consegnare la Wells Fargo?»

La bocca di Boyle guizzò e gli incisivi affondarono nel labbro inferiore. «Ventimila» egli rispose infine.

«Balle.» Joe si schiacciò contro la pancia di Boyle, ma tenne la mano sull'impugnatura della trentotto. «Stavi per dire "cinquanta" e hai cambiato idea.»

Boyle diventò rosso in faccia. «Okay. Adesso legge nei pensieri.»

«Leggo sulle labbra» disse Joe. Sentì all'improvviso dilagare entro di sé un gran sollievo, e increspò la bocca a pochi centimetri da quella di Boyle. «Bacia, bacia» disse, imitando il comportamento di Lana nella saletta del bar. Poi si voltò verso Marge. «Soltanto cinquantamila?»

Lei annuì. «Non può tenerci qui tutta la notte. Le ragazze non reggeranno alla tensione nervosa.»

«Lascia che non reggano.» Joe tornò a voltarsi verso Boyle. «Quando arriva qui l'autocarro? Basta con le balle. Fuori la verità.»

«Alle otto e un quarto.»

Joe baciò Boyle sulla gota. «Bravo, Boyle. La prossima volta ti bacerò sulla bocca.» Quindi si rivolse di nuovo a Sam. «Che cosa ne pensi, baby?»

«Lo sai, LittleJoe. Io ci sto.»

«Sono soltanto cinquantamila sacchi. Divideremo - diciamo - cinquanta e cinque.»

La mano di Sam rimase ferma sulla pistola, ma l'altra si voltò a palmo in su, nel gesto "che-vuoi-farci?". «Siamo qui» egli disse. «Facciamo in modo che renda.»

«Bene!» Joe si sentiva in cima al mondo. Fece schioccare le dita sotto il naso di Boyle. «La chiave della porta di servizio.»

«La porta di...» Boyle si interruppe e cominciò a frugarsi le tasche. «Eccola» disse, tirando fuori un portachiavi di cuoio e porgendolo a Joe.

«Non la voglio. Va' fino alla porta di servizio e adopera la chiave. Io ti rimarrò alle spalle.» Joe seguì Boyle fino alla porta di servizio e stette a guardare mentre l'altro disinseriva accuratamente i sistemi di allarme prima di fare scattare la serratura. Aprì adagio la porta.

Joe tenne la mano sulla pistola calibro trentotto della polizia infilata sotto la cintola. «Scostati un po'. Devo vedere una cosa.»

«Che cosa?»

«Sei un ficcanaso come quel tipo delle assicurazioni, eh?» Joe osservò la strada dietro la banca. Da quella parte, dietro i negozi, si trovava un parcheggio. La sudicia Mustang era ferma a un centinaio di metri di distanza; e il diavolo lo portasse se non aveva il motore acceso. Il faccione ciccioso di Eddie, veduto attraverso il parabrezza, sembrava grigio e molliccio come un budino alla vaniglia.

Joe gesticolò rivolto verso di lui, fece il gesto di girare una chiave e lo invitò a

cenni a scendere dalla macchina. Occorse qualche tempo perché i segnali penetrassero la dura cervice di Eddie. Infine egli spense il motore e saltò giù dalla macchina con tanta alacrità che inciampò e per poco non cadde. Un sorrisetto maligno passò sulla bocca di Joe. Quanto più grossi sono...

Eddie trotterellò verso l'ingresso di servizio della banca.

«Ecco come stanno le cose» disse Littlejoe, prima che l'altro avesse avuto il tempo di aprir bocca. «Ci rintaniamo qui per questa notte. Anche tu.» Si voltò verso Boyle. «Qual è la tua macchina?»

«Quella Mercury blu, laggiù. Ma non vorrà pren?...»

«Piantala con i tuoi non vorrà. Faccio quello che voglio. E tu fai quello che ti dico io di fare. Eddie, chiudi a chiave la Mustang e torna qui. Sbrigati.»

Joe e Boyle osservarono il giovanotto massiccio trotterellare, nella calura sempre più afosa, verso l'automobile. Eseguì l'ordine e fu di ritorno dopo pochi momenti. «Stammi bene a sentire» gli disse allora Littlejoe. «Per quanto mi riguarda, tu sei sempre l'autista e niente altro che l'autista. Chiaro? Le menate togliete di mezzo e nascondile.»

Eddie spalancò i piccoli occhi quando entrò nella banca, ma Joe non riuscì a capire se per timore reverenziale, o agitazione, o semplicemente per il sollievo di trovarsi al riparo dal sole ardente. Se ne infischia, comunque, in quel momento. Dopo aver minacciato di andare a pallino, l'impresa cominciava a mettersi bene.

All'inizio, tutto era andato storto, dalle informazioni sballate di Don all'armeno sospettoso. Non importava. Adesso tutto sarebbe filato liscio. Littlejoe non si era fatto una reputazione lasciandosi prendere dal panico quando le cose si mettevano male. La notte in bianco non era uno sforzo eccessivo per cinquantamila dollari, finché Eddie si fosse tenuto fuori dei piedi e Sam fosse rimasto calmo e nessuno avesse rotto le uova nel paniere più di quanto aveva già fatto. La parte di Sam sui cinquantamila lo avrebbe mantenuto abbastanza calmo. Quanto a Eddie, cinquemila potevano bastargli, o forse anche meno.

Tenendo Boyle e Eddie davanti a sé, Joe chiuse la porta di servizio, poi riportò indietro gli altri due. Osservò la scena.

Aveva pensato a tutto? I contanti nei cassetti. I traveller's cheques. Inutile provarsi ad aprire le cassette di sicurezza, perché occorre le chiavi dei cassettisti. Lo sguardo di Joe si posò sui seni di Marge. Probabilmente avrebbe gradito una stoccata o due del vecchio Vendicatore. Se ne sarebbe potuto parlare in seguito. Non lo aveva mai preso alla presenza di testimoni, eh? Il piagnucolio esasperato di Ellen si insinuò nei suoi pensieri.

«Chiudi il rubinetto» le disse.

Che cosa aveva omesso? Nelle borsette delle ragazze potevano esserci soltanto spiccioli, e niente in fatto di gioielli. Forse Boyle aveva una cinquantina di dollari nel portafoglio, ma poteva tenerseli. Avrebbe dovuto far dono della Mercury la mattina dopo, del resto. Inutile essere porci. Che altro? Titoli al portatore? Non in una trappola di agenzia come quella. Il telefono ricominciò a squillare.

Boyle batté le palpebre. Sam trasalì. Era il più innervosito di tutti, notò Littlejoe, tranne forse la pupa che piagnucolava. Perché avrebbe dovuto credere alla parola di Boyle, secondò il quale il locale corazzato era vuoto? Meglio dargli un'ultima

occhiata.

«Sam,» disse, ora tutto infervorato, «porta questa gente dietro il cartello. Boyle, lascialo squillare il fottuto telefono.»

«È probabilmente una telefonata personale» osservò Boyle.

«Vada a farsi fottere. Restate là in piedi, buoni e calmi tutti quanti. Il primo che sgarra, Sam lo fulmina. È molto bravo con quella quarantacinque. Boyle, digli quali sono gli effetti di una pallottola calibro quarantacinque.»

«Cosa?»

«Ti manca il fegato, eh?» Littlejoe sorrise con noncuranza. «Entra con un forellino, come il buco di una chiave.» Teneva gli occhi fissi su Marge, adesso. Il telefono continuava a squillare. «Ma quando esce, porta via un brandello di carne grosso come un pallone del gioco del calcio. Ve ne siete fatti un'idea?»

La vide afflosciarsi. «Marge, tu vieni con me nel locale corazzato.»

«Non c'è niente, là dentro» gli ricordò Boyle.

Il telefono squillava, squillava.

«Vedremo.» Spinse Marge davanti a sé nel minuscolo locale. Si avvicinò alle spalle di lei e si schiacciò contro le sue natiche. «Lo senti?» domandò.

«S-sì.» Il respiro della donna era rapido e superficiale, adesso.

«Lo vuoi?»

«Non qui» disse lei, dopo un lungo momento. «Sai, sei un bel tomo, Littlejoe.»

«Puoi scommetterci il tuo morbido culetto che lo sono.»

«In una situazione critica come questa, nessuno di quelli che conosco io riuscirebbe mai a farselo drizzare.»

Lui scoppiò a ridere. «Diglielo ai giornalisti, domani. Baby, apparirai alla TV. Diglielo come lo sentivi.»

La donna aprì alcuni cassetti d'acciaio. «Persuasato?»

Dietro di lui, il telefono continuava a squillare. Si era eccitato a tal punto che lo aveva quasi cancellato dalla mente. Aveva proprio un'erezione con i fiocchi, adesso. L'eccitazione di tenere qualcuno completamente in tuo potere. Era meglio che con Tina, la quale faceva come diceva lui perché le piaceva essere umiliata. Ma questa Marge era una dura. Gli ricordava Flo, soltanto che sua madre non aveva un corpo come quello.

«Dammi il tuo numero di telefono, pupa» le bisbigliò all'orecchio. «Quando le cose si saranno calmate, ci troveremo per farci qualche risata.»

Lei scosse la testa adagio. «Sei troppo per me, Littlejoe.»

«Te lo ricordi il nome, eh?»

«È soltanto un nomignolo, però.» Il tono della voce parve preoccupato.

«Esatto. Apri quelle porte.»

Sugli scaffali si trovavano soltanto registri. Sempre in piedi dietro di lei, egli cominciò a metterle le mani a coppa sulle mammelle. Portava un reggiseno alquanto imbottito, e la sensazione non fu la stessa di quando brancicava le poppe di Lana.

Squilli. Squilli.

Marge si voltò verso di lui, rimanendo a pochi centimetri. «Chi ti ha informato sul denaro per le paghe? Qualcuno della banca?»

«Giusto. Se gli sbirri dovessero beccarmi, dirai che sei stata tu.»

Ella gli sorrise, lievemente interdetta. Joe vide che aveva i denti piccoli e bianchi, dagli orli affilati.

«Con un amico come te...» Ma non gli rivelò il proprio pensiero.

Il telefono squillava.

«Okay, fuori del locale corazzato.»

Tornarono in fondo all'agenzia. Joe vide che Sam aveva di nuovo quell'espressione rigida. Che cosa lo infastidiva, adesso? Il telefono?

«Su di corda» gli disse.

Eddie gli era rimasto accanto in piedi, e anche questo poteva averlo depresso. «Eddie,» ordinò Joe «va' a metterti a sedere sul pavimento del locale corazzato. Voglio che nessuno ti veda, se per caso dovessero venire altri armeni ficcanaso.»

«Eh?»

«Muoviti, stronzo!»

Vide la mole di Eddie dondolare indecisa per un momento. Era stato uno sbaglio fare entrare nella banca quella massa di merda, ma che altro avrebbe potuto fare di lui? Con il nuovo piano, che li costringeva a restare lì quella notte, non avrebbe potuto permettersi di lasciare andar via Eddie con la Mustang. Doveva averlo sotto gli occhi. Una cosa era certa, comunque: non avrebbe dato nessun'arma a Eddie. Sarebbe stato troppo pericoloso.

L'autista scomparve nel piccolo locale, borbottando tra i denti. Joe sorrise a Sam. «Non è un socio, baby» disse. «Gli sganciamo un cinquemila, e dividiamo i cinquanta bigliettoni soltanto in due, tu e io.»

La faccia cupa di Sam si illuminò appena. «E penserai a Mick con la tua parte?»

Joe si accigliò. Il ragazzo non aveva nemmeno la più pallida idea della prudenza, spifferando nomi a destra e a manca in quel modo, «Ho detto che così avrei fatto e lo farò» rispose a Sam, in tono severo. Gli squilli del telefono stavano cominciando a innervosire anche lui.

«Insomma, a me quanto mi toccherebbe, Littlejoe?»

Il suo cipiglio si accentuò. Bisognava dire al ragazzo qualsiasi cosa pur di calmarlo. «Che ne diresti di venticinque bigliettoni?»

Si era aspettato un sorriso, ma Sam si limitò ad annuire adagio, muovendo la testa su e giù. Cos'era che aveva fatto sorridere il ragazzo, prima? Joe si sforzò di ricordare. Oh, sì. Si voltò verso il personale della banca. «Ecco come faremo. Le signore passeranno la notte nel locale corazzato. C'è posto abbastanza per loro tre e per Eddie, purché nessuno cominci a scorreggiare.» Sogghignò con un'allegria fanciullesca.

«E tu, Boyle, rimarrai qui. Le regole sono semplici. Se una qualsiasi delle tue impiegate nel locale corazzato comincia a smaniare - piangendo, strillando, o che so io - ci vai di mezzo tu. Ti portiamo là dentro e ti spariamo in bocca. Il tuo cervello schizzerà dappertutto sulle signore. È semplice. Sapranno così come la pensi.» Si mise a ridere e per un momento non riuscì a fermarsi.

Ora Sam stava sorridendo. Ecco che cosa ci voleva, pensò Joe.

Il telefono squillava, squillava e squillava.

«Okay, Boyle, rispondi all'apparecchio. Tutto come prima. Fa' aspettare.»

Il direttore arrancò attraverso l'agenzia deserta verso la scrivania. «Parla Boyle.»

Ascoltò per qualche tempo. «Un momento.» Premette il pulsante “Attesa”, poi si voltò a guardare Littlejoe. «È per lei.»

Un brivido tagliente e gelido saettò tra le scapole di Joe, giù per la sua spina dorsale. Egli sentì la pelle d’oca rendergli ruvidi gli avambracci. «Per me?»

«Un tale dice che vuole parlarle.»

Le gambe di Littlejoe si mossero in modo strano sotto di lui mentre attraversava irrigidito l’agenzia. Non potevano essere più di sei metri, eppure sentì la fatica ogni volta che poggiava il calcagno sul pavimento di piastrelle di vinile.

Abbassò gli occhi su Boyle. «Parlare con me?»

Boyle annuì, gli porse il ricevitore e premette un pulsante.

Joe si schiarì la gola. «Pronto?»

La voce dell’uomo era sottile e lievemente nasale. «Che cosa stai facendo lì?»

«Chi parla?» domandò Joe.

«Chi parla?» gli fece eco la voce. Poi assunse un tono sarcastico. «Parla il sergente investigatore Moretti.»

«Co-cosa?»

«Ti teniamo ben bene per i coglioni. Tu non mi crederai, ma ti sto guardando negli occhi. In questo momento. Da’ un’occhiata al lato opposto della strada, all’agenzia delle assicurazioni, buchino.»

L'ufficio degli investigatori, al posto di polizia, era relativamente tranquillo alle tre di quel pomeriggio, ed anche afoso e maleodorante. Il posto di polizia si trovava nello stesso edificio di mattoni sin dal 1937. Pagandolo di tasca sua, qualche investigatore precedente, con ogni probabilità ai tempi di La Guardia, aveva fatto sistemare nell'angolo della stanza piuttosto piccola un massiccio e rumoroso ventilatore oscillante.

Moretti alzò gli occhi dalle scartoffie e fissò il ventilatore. Aveva sempre causato rumori strani in tutte le scorse dieci estati durante le quali Moretti si era fatto lunghe sudate nei turni di guardia come investigatore; ma quel giorno egli udì all'improvviso una nota nuova nel rumore, un secondo ronzio più basso e irregolare sotto quello consueto.

Si accigliò, i suoi pensieri distratti per un momento dal ventilatore, che smuoveva l'aria appena quanto bastava per impedir di morire di un colpo di calore in giornate come quella. Da quanto tempo nessuno lubrificava più il dannato aggeggio? si domandò. Naturalmente, nei bei tempi passati i ventilatori li costruivano in modo che durassero. Forse non avrebbe dovuto fare altro che alzarsi, avvicinarsi e sferrare un calcio al maledetto coso. O forse non era allatto vero che stava udendo un rumore nuovo. Forse stava soltanto impazzendo per il gran caldo.

Tornò a dedicarsi alla macchina per scrivere, che egli sospettava fosse ancor più vetusta del ventilatore, probabilmente una di quelle Royal da ufficio modello 400 prodotte durante la seconda guerra mondiale. Penosamente, con due sole dita di ciascuna mano, batté un breve riassunto del caso sul quale stava portando a termine, o cercando di portare a termine, le indagini, uno di quei nebulosi furti in ufficio, a proposito dei quali tutti mentivano, assolutamente tutti.

Si tolse di tasca un fazzoletto rosso e si asciugò la fronte, poi si alzò per andare al gabinetto. «Jerry,» grugnì all'altro investigatore nella stanza «vado a fare qualcosa di personale.»

L'altro investigatore alzò gli occhi da una copia del *Post*. «Spremilo, ma non accarezzarlo.»

Nel gabinetto, il fetore di urina e di acido fenico era più forte che nel resto del posto di polizia. A volte, nelle giornate calde e afose come quella, entrando nella stanza si restava quasi senza fiato per un momento. Nel corso degli anni, Moretti aveva studiato il modo di trattenere il respiro per tutto il tempo di una pisciata, ma senza mai riuscirci. In ultimo era sempre stato costretto a respirare. Nel cesso.

Si esaminò gli occhi allo specchio. Normalmente erano di grandezza media, grigio-scuri, affondati in una rete di rughe sottili, come se fossero stati posti con cura entro un nido di kleenex spiegazzato. Ma quel giorno sembravano piccoli e iniettati di sangue. Moretti aveva il condizionatore dell'aria nella camera da letto, sebbene sua

moglie non soffrisse mai il caldo. Aveva il condizionatore dell'aria anche nel soggiorno della minuscola casa unifamiliare di mattoni, a due piani, situata a Hollis, più lontano nel Queens. Il proprietario della casa alla sua destra era un pompiere. Il proprietario della casa alla sua sinistra era un agente della polizia stradale. Si trattava di un vicinato di quel genere.

Moretti aveva inoltre il condizionatore dell'aria sull'automobile, una Rambler vecchia di tre anni. Quando era in giro per servizio, interrogando persone nei negozi, negli uffici, nelle case private, trovava dappertutto l'aria condizionata. Ma l'impianto del condizionamento dell'aria non esisteva nell'ufficio degli investigatori.

Orinò e tornò davanti allo specchio per capire che cosa non andasse nella sua faccia, quel giorno. Naturalmente, a quarant'anni, le cose cominciano a mettersi male dappertutto, non soltanto sulla faccia.

Il naso, piccolo nell'adolescenza, si era ispessito con il trascorrere degli anni. E così le gote. Questo era prevedibile. Dal bel ragazzo, o quasi, di un tempo, Moretti si era trasformato divenendo una versione un poco più snella del suo vecchio, con lo stesso corpo tarchiato da calabrese, le spalle larghe, le braccia corte e forti, le grosse mani. *Un vero contadino*, pensò Moretti, in italiano.

Fortunatamente per lui, non era basso di statura come suo padre, altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta a entrare nella polizia. Ma superava di tre o quattro centimetri la statura minima e aveva ottenuto un buon punteggio agli esami e godeva di un piccolo appoggio politico, quello che i colleghi chiamavano "un rabbino", una persona che era stata in grado di manovrare i fili, quando lui aveva superato gli esami di sergente, procurandogli quel posto.

Tutto questo era accaduto dieci anni prima, quando faceva parte della polizia già da dieci anni. Non stava percorrendo una carriera molto brillante, tutto sommato. Sarebbe dovuto essere promosso tenente due anni addietro, ma la riorganizzazione del personale, dopo le accuse di corruzione, aveva spaventato a tal punto tutti quanti che anche il suo "rabbino" politico non era riuscito ad aiutarlo.

Ecco perché hai un aspetto diverso, gli disse l'immagine riflessa dallo specchio. Stai invecchiando, e finirai con l'essere un perdente. Non hai molto da perdere per diventare un perdente, pensò. Ti rimane una sola cosa da perdere, il grado al quale aspiri.

Inoltre, un uomo invecchiava più in fretta in quel genere di lavoro. E per giunta i poliziotti invecchiavano più rapidamente in una città come New York che in un posto come, ad esempio, Dubuque.

Non che Queens fosse una zona tanto movimentata... quasi tutti i lunatici e i tossicomani gravitavano su Manhattan... ma di svitati e delinquenti ne rimanevano ugualmente abbastanza anche lì. Non soltanto ladruncoli. Non soltanto prostitute e truffatori e vagabondi e rapinatori, non soltanto taccheggiatori e falsificatori d'assemi e pataccari. No, Queens aveva anche la sua quota di tipi violenti. I furti a mano armata erano ordinaria amministrazione. Gli assassinii capitavano abbastanza spesso, in quella circoscrizione, per tenere occupata la Squadra omicidi. Gli stupri andavano aumentando rapidamente, il nuovo reato in voga.

E, come se non fosse stato già abbastanza grave, pensò Moretti, quello che le persone facevano ad altre persone, esisteva adesso tutta una nuova genia di maniaco

che torturavano animali e li uccidevano. Non che la polizia si interessasse ai reati contro gli animali, ma la sola *idea* dell'esistenza di una simile mentalità bastava ad allarmare gli investigatori come Moretti, che capivano qualcosa dell'anima umana. Non un granché, egli disse alla propria faccia nello specchio, ma abbastanza.

In quel caso, "non un granché" era già troppo.

Si voltò e uscì dal gabinetto. Ci era rimasto così a lungo da perdere il senso dell'odorato. La potente combinazione urina-Lisolo gli aveva paralizzato i nervi olfattivi. Quando tornò alla macchina per scrivere, il telefono stava squillando. Jerry vi puntò contro un pollice, come per dire che avrebbe risposto lui, ma in servizio c'era Moretti. Egli alzò il ricevitore.

«Sergente investigatore Moretti.»

«Tony?» domandò un tizio.

Moretti si accigliò. Il suo nome di battesimo era Gaetano. Soltanto gli amici intimi lo chiamavano Tony, e quella non era la voce di un suo intimo amico. «Chi parla?»

«Lou.»

«Andiamo, Lou. Mi dica il cognome.»

«Lou Bagradian, Cristo santo, Tony.» L'uomo sembrava offeso. «Lo sa bene. Ho l'agenzia Aetna.»

«Oh, quel Lou. *Wus machts du?*» Moretti parlava non soltanto l'italiano e il dialetto calabrese, ma conosceva abbastanza lo yiddish e il greco per farsi servire prontamente panini imbottiti in ogni salumeria fine. Sapeva che Bagradian non era ebreo, ma quella sembrava la cosa da farsi, dopo che l'altro aveva supposto di poterlo chiamare Tony.

«Senta un po', la vostra macchina di pattuglia ha controllato l'agenzia della Chase dopo l'ora di chiusura, oggi?»

Moretti si sporse in avanti sulla sedia. «Lou, la smetta di interrogare la polizia. Mi dica quello che vuole dirmi.»

«Non mi maltratti, okay? Sono soltanto un cittadino che fa il suo dovere. Spero, in nome di Dio, che qualcuno mi ricambi il favore se mai dovessi averne bisogno.»

«L'agenzia della Chase» gli ricordò Moretti.

«Sì. Prima di tutto, due individui ci sono entrati proprio all'ora di chiusura.»

«Davvero sconvolgente.»

«Non faccia dello spirito, Tony, la prego» disse l'uomo che telefonava, in tono afflitto. «Se vuole che i cittadini onesti diano una mano ai poliziotti, abbia un po' di rispetto.»

«Lo ha, *mein kind*.»

«In secondo luogo, non è stato Leroy, il guardiano, ad abbassare la veneziana, come fa sempre. No, è stato uno di quei due ad abbassarla.»

Moretti si raddrizzò sulla sedia. «Sì?»

«Aveva con sé una scatola da fiorista, questo tizio. Voglio dire, ci si può nascondere un fucile, in una scatola da fiorista. In ogni modo, ho telefonato a Boyle, là, per sapere se tutto era okay.»

«E lui ha detto di sì?»

«Sì; ha detto di sì, ma ci sono voluti circa quindici squilli prima che rispondesse al telefono, e ha risposto mentre il tizio con la scatola da fiorista gli stava addosso. In

altre parole, lui...»

«Mi sono fatto un'idea di come stanno le cose. Che spiegazione ha dato Boyle?»

«Ha detto che sono funzionari della Chase, quelli della programmazione, qualche assurdità del genere. Ma è questo a lasciarmi interdetto: uno dei due tizi ha l'aspetto di un inserviente d'autorimessa, o di qualcosa di simile. E l'altro è vestito come un pappone d'alto bordo. Voglio dire, non hanno l'aspetto di funzionari di banca. No, assolutamente.»

«Jerry,» disse Moretti al collega «controlla con Holmes. Vedi se c'è stato un allarme dall'agenzia della Chase.» Poi, al telefono: «Che altro, Lou?».

«Ora attraverso la strada e vado a dare un'occhiata più da vicino. Le ragazze sono, in un certo qual modo, ammucchiate nello stesso punto, in fondo all'agenzia, dove non posso vederle. Non è così che vanno le cose là dentro, dopo la chiusura.»

«Lou, secondo me è un vero guaio che gli affari delle assicurazioni vadano così male da darle il tempo di osservare tutte queste cose. Controlleremo.»

«Perché tutti voi altri della polizia dovete essere così spiritosi? Mi sto limitando a fare quello che dovrebbe fare ogni cittadino. E se ci fosse una rapina nel mio ufficio? Vorrei che qualcuno avvertisse la polizia. Ma perché dovrebbe farlo se lo aspettano soltanto spiritosaggini di bassa lega?»

Moretti soffocò l'impulso di dire a quel Lou che, tenuto conto di come dirigeva l'agenzia, non avrebbe avuto tanti contanti da tentare un rapinatore. Sbirciò Jerry. «Niente?»

Jerry alzò gli occhi dal telefono. «Nessun allarme.»

«Okay, Lou,» disse Moretti nel ricevitore «ora controllerò. Significa agire, questo, o no? Voglio dire, quando ci capita un cittadino onesto, sappiamo come regolarci.»

«Molto spiritoso. Arrivederci.»

«Lou!»

«Cosa?»

«Non faccia niente di avventato, alla banca. Se davvero sta succedendo qualcosa, riuscirebbe soltanto a spaventare quelle bestie e si farebbe sparare addosso. Si limiti, dunque, a dare un'occhiata e a tornare nel suo ufficio. Me lo promette?»

«Okay.»

Moretti posò il ricevitore. «Vuoi fare un giro su una Rambler con autentica aria condizionata?»

Jerry scosse la testa. «Devo finire due rapporti.»

«Dieci gradi in meno garantiti all'interno della macchina.»

«Non mi tentare. Che cosa sta succedendo alla Chase?»

«Niente di grave. Soltanto un dirimpettaio nervoso che ha tempo da perdere. Ci vediamo.»

Non appena Moretti fu uscito dal posto di polizia, il sole cocente e la calura gli martellarono la testa come se fosse stata un'incudine. Egli si mise il cappello di paglia color cacao, a tesa stretta, sapendo che lo avrebbe fatto sentire ancor più accaldato; ma portava sempre il cappello.

Salì sulla Rambler calda come un forno e mise in funzione l'impianto del condizionamento dell'aria per fare uscire tutta la calura prima di chiudere la portiera e di partire. L'agenzia della Chase distava un chilometro e mezzo. Prese nel cassetto

dei guanti un piccolo binocolo e lo ficcò nella tasca laterale della giacca. Si augurò che nell'ufficio di Bagradian ci fosse l'aria condizionata. Un agosto come quello era micidiale, quasi alla lettera. Entro quella sera, per lo meno una manciata di vecchi si sarebbe trovata all'ospedale, o forse all'obitorio.

Passò davanti all'agenzia della Chase a non più di quaranta chilometri all'ora, e la osservò senza parere. Un tizio grassoccio, con una camiciola bianca dalle maniche corte, si trovava sulla soglia e parlava con Boyle, che Moretti conosceva di vista, così come conosceva tutti i direttori delle agenzie bancarie della zona. Il sole abbagliava troppo per consentirgli di vedere se stesse succedendo qualcosa nella banca. Portò la macchina dietro l'agenzia Aetna e la parcheggiò là. Bussò alla porta di servizio, ma nessuno venne ad aprirgli; provò ad aprire e constatò che la porta era chiusa.

Si tolse di tasca il portafoglio e ne sfilò un foglietto rigido di celluloido, press'a poco dello stesso formato di una carta di credito. Inserì il rettangolo di celluloido tra la porta e lo stipite, in modo che spingesse indietro l'arresto della serratura. Era probabile che Bagradian non avesse tirato il chiavistello; perché avrebbe dovuto? L'arresto si spostò e Moretti entrò nell'ufficio dell'agenzia di assicurazioni.

Passò nella stanza sulla facciata e sedette su una poltroncina dietro la tenda a trama rada che era stata accostata in parte per ridurre il bagliore esterno. Poteva vedere attraverso la tenda senza essere veduto. Osservò Bagradian tornare indietro attraverso la strada, schivando il traffico. Il caldo tremendo, là fuori, faceva sì che camminasse adagio, quasi come una lumaca. Nell'ufficio, Moretti fu lieto di constatarlo, la temperatura era piacevole.

Bagradian aprì la porta della facciata ed entrò. Moretti aspettò che fosse arrivato nel retro dell'ufficio, passando a pochi metri da lui senza vederlo. «Lou,» disse a voce bassa «non si faccia prendere dal panico. Sono qui. Non venga di corsa. Si muova con naturalezza.»

«Come diavolo ha fatto a entrare?»

«Segreti della polizia. Che cosa ha accertato?»

«Un corno di niente. Boyle è calmo come un cetriolo. Il tipo che aveva la scatola da fioraio sta esaminando certi registri con Marge. Non sono riuscito a vedere le ragazze, né quell'altro, l'uomo elegante come un pappone.»

«Si rende conto di quanto andrebbe in bestia Boyle se io intervenissi come poliziotto mentre non sta succedendo un bel niente?»

Bagradian apparve dietro il banco. «Tony, glielo giuro in nome di Dio, c'è qualcosa che non va. Boyle è troppo freddo. Troppo calmo. E nessuna conversazione piacevole. Di solito ci sta a farsi una o due risate. È un uomo gioviale, Boyle. Ma oggi sembra non pensare ad altro che al lavoro.»

«Bene.» Moretti si tolse di tasca il binocolo e cercò di metterlo a fuoco attraverso la trama della tenda. Ma non si vedeva troppo bene; l'immagine risultava un po' confusa. Si spostò con cautela di lato, portando una delle lenti del binocolo al di là della tenda. «Okay,» disse «probabilmente ci vorrà un po' di tempo.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Vuole un rapporto particolareggiato?» domandò Moretti. «Non c'è nessuno in questo momento nello spazio riservato ai clienti. Oh, ecco che arriva una dama con due zizze fenomenali.»

«Marge.»

«Mia piccola Margie, ti amo» disse Moretti. «Si avvicina a un armadio. Sta dando qualcosa al tipo inserviente di autorimessa. Lui parla con un tizio il cui vestito è color gelato di vaniglia. È il suo pappone, Lou. E il pappone è molto agitato. Sì, sta diventando sempre più agitato.» Moretti continuò, imitando un radiocronista alle corse di cavalli. «È nervosissimo e sta agitando una mano. Sì, e nella mano ha... *oi, weh ist mir*. Nella mano ha una pistola.» Moretti si voltò a sbirciare l'agente di assicurazioni. «Ha vinto, Louie. Congratulazioni.»

«Cosa? Cosa? Cosa?»

«Un momento.» Moretti si ingobbi in avanti, guardando attentamente attraverso la sola lente del binocolo al di là dell'orlo della tenda. «Adesso l'inserviente d'autorimessa e Boyle sono scomparsi. Lou, mi trovi il numero di telefono di quell'agenzia, le dispiace? Adesso il garagista è tornato. Sta facendo allontanare tutti in modo che non li si veda. Parla con Marge. Ha trovato il numero? Cominci a formarlo.»

«L'apparecchio sta squillando» gli riferì Bagradian, un momento dopo.

«Già, squilla, ma nessuno ci bada. Il garagista e Marge sono scomparsi. Metta l'apparecchio qui accanto a me, Lou. C'è un altro telefono con una linea diversa?»

«Nell'altra stanza.»

«Chiami il posto di polizia, chiedi di Jerry Munoz nell'ufficio investigatori. Gli riferisca quello che succede. Presto.»

Moretti osservò l'uomo con i calzoni di tela. Stava riportando tutti quanti dove si poteva vederli, adesso. Sembrava che il calcio di una pistola gli sporgesse di sotto la cintola dei pantaloni. Il pappone con il vestito color gelato di vaniglia aveva l'aria di essere nervosissimo, anche veduto da quella distanza. Probabilmente, gli squilli insistenti del telefono avevano logorato i nervi a tutti. Per il momento, Moretti voleva soltanto avere da Boyle un'idea della situazione. Nei pochi secondi dopo che Boyle fosse venuto a rispondere al telefono, sarebbe stato necessario fa...

Boyle si avvicinava in quel momento all'apparecchio. Alzò il ricevitore. «Parla Boyle.»

«Sergente Moretti. Vi sto osservando dal lato opposto della strada. Stanno per andarsene o ci saranno guai? Se stanno per andarsene, si limiti a interrompere la comunicazione. Li prenderemo dopo. Altrimenti, mi faccia parlare con il capo. Spetta a lei decidere.»

Boyle non disse niente per un momento interminabile. Poi: «Un momento».

«Pronto?» disse una voce di uomo.

Moretti giudicò che l'accento fosse locale: un ragazzo di Queens.

«Che cosa stai facendo lì?» domandò.

«Chi parla?»

«Parla» rispose il poliziotto «il sergente investigatore Moretti. Ti teniamo ben bene per i coglioni. Tu non mi crederai, ma ti sto guardando proprio negli occhi. In questo stesso momento. Da' un'occhiata al lato opposto della strada, all'agenzia delle assicurazioni, buchino.»

Vide l'uomo con i calzoni di tela posare il ricevitore e avvicinarsi alla vetrina. Si alzò dalla poltroncina e uscì da dietro la tenda. Si rese conto di trovarsi in pericolo, ma la decisione di Boyle lo costringeva a regolarsi in quel modo, e non poteva fare altro che prendere la cosa alla leggera e impedire al tizio con i calzoni di tela di lasciarsi travolgere dal panico. Alzò il cappello di paglia color cacao e salutò l'uomo. Poi riprese il binocolo. Vide l'uomo tornare al telefono.

Mentre l'altro alzava il ricevitore, Moretti prese a parlare molto in fretta per assicurarsi l'iniziativa. «Sta' a sentire» disse. «La situazione non è grave come puoi credere. Ti abbiamo, ma non siamo animali, hai capito? Se nessuno è stato ferito lì dentro, il resto è semplice. C'è qualche ferito?»

Vide che l'uomo lo stava ascoltando. Poteva addirittura udirne il respiro nella linea. «Vediamo di essere ragionevoli» continuò. «Non facciamo gli stupidi. Cerchiamo di venirci incontro a vicenda, mi capisci? Mettete le mani sopra la testa e uscite. Nessuno vi sparerà...»

La comunicazione si interruppe mentre l'uomo riattaccava. Figlio di puttana. Moretti se la stava prendendo con se stesso, più che con l'uomo. Perché il dannato direttore gli aveva passato la comunicazione? Che cosa stava succedendo, là dentro, per avere indotto Boyle a decidere in quel senso? «Lou,» si voltò a gridare all'agente di assicurazioni «ha parlato con Jerry?»

L'uomo grassoccio entrò dall'altra stanza. «Che cosa sta succedendo?»

«Niente, quel tizio ha interrotto la comunicazione.»

«Forse non avrebbe dovuto telefonare» osservò Bagradian. «Avrebbe potuto prenderli quando fossero usciti dalla banca.»

«Ho lasciato a Boyle questa scelta. Ha preferito altrimenti. Che cosa le ha detto Jerry?»

«Ha detto che sarebbero...» L'assicuratore si interruppe. Sirene risuonavano in lontananza. «Credo che siano loro.»

Moretti annuì. Formò il numero del posto di polizia. «Abie,» disse al sergente del centralino «sono Moretti. Trasmetti questo messaggio per radio alle macchine di pattuglia che stanno venendo alla Chase. Digli di circondare l'edificio e di

sintonizzarsi sulla frequenza della mia rice-trasmittente. Non facciano altro. Si schierino, semplicemente, non si muovano e aspettino i miei ordini. E fa' venire altre macchine di pattuglia da qualche altro posto di polizia. Okay?»

Posò il ricevitore e diede alcune chiavi a Bagradian. «C'è una Rambler color crema parcheggiata dietro il suo ufficio. Deve prendere due cose nel cassetto dei guanti. Una scatola di cartucce e una rice-trasmittente. Capito?»

La faccia dell'assicuratore diventò molto solenne. «Capito, Tony.» Bagradian girò sui tacchi e si incamminò. Il momento più sensazionale di tutta la sua vita, pensò Moretti, guardandolo mentre si allontanava. Racconterà questo episodio per il resto dei suoi giorni. Oh, la gente!

«Lou,» gridò «qual è il numero di telefono della banca?»

Bagradian glielo diede e Moretti lo formò di nuovo. Questa volta gli venne risposto al secondo squillo. «Parla Boyle.»

«Perché me lo ha passato al telefono?» domandò Moretti. «Ora mi pento di aver telefonato.»

«Lei non può rendersi conto di quello che...» Moretti vide strappar via il ricevitore dalle mani di Boyle.

«Sta' a sentire, sbirro» urlò al telefono l'uomo con i calzoncini di tela. «State lontani dalla banca o cominceremo a scaraventare cadaveri fuori della porta. È chiaro?»

«C'è qualcuno ferito, lì dentro?» domandò Moretti, calmo.

«No, ma tu stai cercando di fare in modo che ci sia, ti pare?»

«Voglio che non ci vada di mezzo nessuno, cominciando da te» gli assicurò Moretti. Continuava a parlare in tono sommesso, quasi ipnotico. «Sei nei guai, non c'è bisogno che te lo dica. Ma puoi uscirne molto facilmente. Siamo qui per aiutarti. Tu...» Sirene ulularono molto vicine e la comunicazione venne di nuovo interrotta.

Una macchina di pattuglia si fermò davanti all'agenzia di assicurazione, togliendo la visibilità a Moretti. Lui fece cenno all'agente di portare la macchina più avanti di qualche metro, ma gli occorsero parecchi minuti per farsi capire. Nel frattempo, Bagradian tornò con la rice-trasmittente.

L'investigatore l'accese. «Qui Moretti. Vedo la macchina uno-zero-otto. Dov'è l'altro veicolo? Passo.»

La radio crepitò e sibilò per qualche momento. Poi: «Macchina di pattuglia quattro-uno-quattro dietro la banca. Passo.»

«È in corso una rapina. Due banditi, bianchi, di sesso maschile, sui venticinque anni, armati. Ho chiesto rinforzi. Mantenere la sorveglianza, macchina quattro-uno-quattro riferisca ogni movimento sull'ingresso di servizio della banca. Macchina uno-zero-otto rimanga dov'è fino a nuovo ordine. Chiudo.»

Posò la rice-trasmittente sulla poltroncina, alzò il ricevitore del telefono e formò il numero del posto di polizia. «Qui Moretti. Fammi parlare con Jerry.» Mentre parlava, vide che una sorta di discussione era in corso all'interno della banca. Da come quegli individui gesticolavano, si affrontavano e parlavano, appariva chiaro che l'uomo con i pantaloni di tela era il capo. Il pappone vestito con eleganza pacchiana eseguiva gli ordini. Non partecipava affatto alla discussione, a differenza di Boyle e di Marge.

«Che succede, Tony?» domandò la voce di Jerry.

«Niente di nuovo per il momento. Mi arrivano le altre macchine?»

«Ne stanno venendo quattro. Oltre ad addetti al traffico, per chiudere la strada.»

«Dovrebbe finire presto, credo, perché sanno che siamo qui e sanno di non avere nessuna possibilità. Qualche altra macchina di pattuglia dovrebbe aiutarli a decidersi.»

«Sai chi sono?»

«Non ancora.»

«Tony» prese a dire Jerry, poi si interruppe. Quindi, dopo un silenzio: «Tony, sai che lo vuole la legge. La Chase è una banca nazionale, e così ho dovuto avvertire l'FBI».

«Gesù Cristo!»

«Non potevo evitarlo, Tony» gemette Jerry. «Ci sarei andato di mezzo io, se non lo avessi fatto.»

«Non avresti potuto rimandare di mezz'ora?» disse Moretti. «Un'altra mezz'ora e forse sarei riuscito a convincere quelle due scimmie a uscire di là.»

«L'ultima volta che aspettammo ad avvertire ci toccò una di quelle lavate di capo...»

«Oh, merda» lo interruppe Moretti. «Tra poco avremo qui dappertutto uno dei loro capetti con i suoi giannizzeri. Quei federali non sanno fare altro che lanciare bombe a gas lagrimogeno e sparare contro chiunque esca.»

«Tony, la situazione non è così nera. Probabilmente l'agente di servizio sarà Baker.»

«Baker? Lavorare con Baker è come lavorare con qualche chilo di fegato congelato.»

«Ma per lo meno hai già collaborato con lui altre volte. Sarà sempre meglio di qualche Pinco Pallino mai visto, sbucato fuori chissà da dove.»

«Baker» ripeté Moretti. «Che cosa ho fatto per meritarmi questo? La prossima volta che telefoneranno a me personalmente, risponderai tu. Ti occuperai tu dell'intero caso. Okay?»

«Va bene, Tony» disse Jerry, ridendo. «Dammi il tuo numero di telefono.»

Moretti gli diede parecchi numeri telefonici. In quel momento arrivò un'altra macchina di pattuglia, impedendogli di veder la banca. A furia di gesti selvaggi all'autista, riuscì finalmente a farla indietreggiare.

«Jerry, fa' prelevare da qualcuno un telescopio molto potente, o qualcosa del genere. Questi binocoli non valgono una cicca. Chiama Krachmal. Sembra che sappia leggere i movimenti delle labbra, no? Mandalo qui con il telescopio. In uniforme, Jerry. Voglio esibire molto blu, qui attorno.»

Riattaccò e accese la rice-trasmittente, facendo scattare la levetta su «Trasmissione». Sapeva che il respiro ansimante alle sue spalle era quello di Lou, l'assicuratore. Un'emozione al minuto. «Macchina sei-uno-zero, vi vedo. L'altra macchina si faccia riconoscere e dica dove si trova. Passo.»

«Macchina due-zero-sette, dietro la banca. Passo.»

«Okay» disse Moretti. «Rice-trasmittenti su ricezione, d'ora in poi. La situazione è due macchine di pattuglia dietro, due davanti. Voglio che un agente di ogni macchina di pattuglia scenda e giri qua e là. Fatevi vedere. Fate vedere le rice-trasmittenti. Addetti al traffico chiuderanno la strada. A partire da quel momento, togliete i fucili

dai veicoli e mostrate le armi. Non subito. Quando avrete l'ordine. Chiudo.»

«Macchina uno-zero-otto. Dobbiamo mostrare l'arma adesso, sergente? Passo.»

«Negativo. Mostrare l'arma quando avrete l'ordine. Chiudo.»

«Macchina sei-uno-zero. Di quale arma parla, sergente?»

Moretti trasse un lungo respiro per calmarsi. «Il fucile a ripetizione. Non, ripeto *non*, mostrate il fucile a ripetizione prima dell'ordine. Chiudo.»

Aspettò qualche altra domanda idiota, ma non gliene venne rivolta alcuna. Aprì la porta principale dell'agenzia di assicurazioni e uscì nella strada press'a poco nello stesso momento in cui gli agenti scendevano dalle macchine. Si portò sull'asfalto.

La nera superficie irradiava un calore da fornace. Le suole delle scarpe rimanevano appiccicate al catrame a ogni passo. Lui sbirciò da un lato e dall'altro lungo la strada e vide che sbarramenti stradali erano già stati collocati a entrambe le estremità. In lontananza, altre sirene ululavano. Udì un crepitio tipo mitragliatrice in qualche punto non lontano e alzò gli occhi.

Due elicotteri si libravano sulla zona, aiutando gli addetti al traffico a deviare automobili e autocarri. Moretti fece cenno a uno degli elicotteri di avvicinarsi. Avrebbe giovato far vedere all'uomo con i calzoncini di tela che razza di forze si stavano concentrando lì. L'elicottero della polizia si abbassò oscillando sul sergente e rimase a mezz'aria, causando una corrente formidabile che fece sventolare la tesa del cappello di Moretti. Lui fece cenno al velivolo di allontanarsi e l'elicottero si sollevò all'improvviso, come un palloncino cui sia stato tagliato il filo.

Quando Moretti rientrò nell'agenzia di assicurazioni, l'uomo grassoccio era al telefono.

«Per lei, sergente» disse.

Moretti prese nota del fatto che la serietà della situazione era riuscita in qualche modo a promuoverlo da Tony a sergente. Afferrò il ricevitore.

«Sergente investigatore Moretti.»

«Mi risulta che sei venuto a trovarti in un po' di trambusto, figliolo?» La voce era pastosa, succosa di dolce vita, come se fosse filtrata contemporaneamente attraverso un sigaro costoso e un cognac di marca. Moretti riconobbe la voce del suo "rabbino", un pezzo grosso della Tammany, a nome Mulvey, che ancora si avvinghiava alla carica di vice-commissario, l'uomo al quale lui doveva tutto e al quale avrebbe voluto dovere molto di più.

«È un piacere sentire la sua voce, commissario» disse. «Come ha avuto la notizia?»

«Le buone notizie viaggiano in fretta.»

«Buone?»

«Buone per te, figliolo» gli assicurò Mulvey. «Questo è proprio ciò di cui hai avuto bisogno negli ultimi anni: pubblicità. Il resto sarà un gioco da ragazzi.»

«Se riuscirò a prenderli senza che ci vada di mezzo nessuno» soggiunse Moretti.

«Conto su di te, Tony. Sei il mio uomo.» La voce divenne più profonda e più ricca di abbondanti sfumature di tutela. «Una sola cosa.»

«Lo so.»

«Bene. Non lasciare che quei bastardi in grigio ti soffino i titoli dei giornali.»

«Sarà di nuovo Baker» disse Moretti.

«Puoi tenergli testa. Non è un Dio.»

«Ci proverò.»

«Devi far di meglio che provarci, Tony» lo corresse Mulvey. «Non ci va di mezzo soltanto la tua carriera. L'onore del Corpo dipende da te. Non ho bisogno di dirtelo, no?»

«Commissario,» disse Moretti «posso promettere una sola cosa: farò tutto quello che sta in me.»

Seguì un silenzio all'altro capo del filo. «Bene, in un certo senso credo di non poter chiedere di più, Tony» ammise la voce pastosa. «Ma, come essere umano che ha a cuore i tuoi interessi, che vuole essere in grado di farti avere il grado di tenente, non posso non sperare in qualcosa di più di un tentativo.»

Moretti chiuse gli occhi per un momento contro il bagliore che penetrava attraverso il vetro della finestra. Perché era così difficile parlare con quell'uomo? Stava forse dicendo qualcosa che l'altro non capiva, o era tutto l'opposto? Si augurò che potessero trovarsi faccia a faccia, ma il commissario di rado si era mostrato in pubblico dopo la grande fifa della corruzione.

«Mi rendo conto dell'estrema importanza della cosa» gli assicurò. «Mi sto impegnando con tutte le mie capacità.»

«Bene. Potrebbe essere l'ultima tua grande occasione» gli ricordò la voce. «Le situazioni di questo genere non crescono sugli alberi. Fa' in modo che conti.» Interruppe la comunicazione senza salutare.

Moretti posò il ricevitore. Dio, che piacere aver a che fare con stronzi insensibili come il commissario Aloysius Mulvey. Non avrebbe potuto ereditare un "rabbino" più umano?

Ma uno non può scegliere il proprio protettore politico. Il caso fortuito della nascita, chi eri e dove abitavi, tutto questo ti imponeva chi dovevi avvicinare nell'apparato politico affinché dicesse una buona parola a tuo favore. E il tributo preteso da un "rabbino" era feroce. A dire il vero, Mulvey non aveva approfittato di lui da un anno o due, ma non erano mancate le occasioni - telefonate di emergenza nel cuor della notte - in cui Moretti aveva dovuto togliere dai guai un giocatore d'azzardo, o liberare uno spacciatore d'eroina, garantendo personalmente, o fare uno qualsiasi tra decine di favori illegali. E sì che Mulvey non era affatto il politicante più corrotto della città.

Moretti sfilò dal taschino il fazzoletto, si tolse il cappello e si asciugò la fronte. Quando si rimise il cappello in testa, sentì il rinforzo interno di cuoio sgradevolmente appiccicoso di sudore. Eppure, nell'agenzia di assicurazioni faceva fresco. Ma una telefonata di ammonimento come quella ti faceva sudare in modo diverso.

Sicché, era questa la situazione, si rese conto il sergente: la sua ultima possibilità di meritarsi i gradi di tenente. Facile. Una cosetta da nulla. Snidare quei due banditi dalla banca senza che nessuno ci lasciasse la pelle, e accertarsi che il merito non andasse a quelli dell'FBI.

Con Baker tra i piedi, la faccenda era delicata. Baker era avido di pubblicità, alla sua maniera anemica, quanto Mulvey. «L'onore del Corpo». Non aveva detto così, il mellifluo Mulvey? Come se il fatto che egli era vivo e respirava l'aria inquinata di New York non fosse stato un sufficiente disonore. Ma Baker, probabilmente, albergava le stesse ambizioni, per se stesso e per «l'onore del Federal Bureau of

Investigation».

La gente! Cribbio!

Manco a farlo apposta, una Ford grigia a quattro porte venne avanti adagio lungo la strada. Poiché era stata lasciata passare dai blocchi stradali, e poiché era grigia, Moretti sapeva già che si trattava di una macchina dell'FBI.

Si fermò ad angolo rispetto alla cordonatura del marciapiede, come se l'autista fosse venuto da qualche altra parte del pianeta, ove non avevano mai sentito parlare di parcheggio parallelo. Il primo a scendere dall'automobile grigia fu Baker, con i capelli brizzolati e un vestito appena di un'ombra più grigio della macchina.

Dietro di lui vennero tre agenti più giovani dell'FBI, con movimenti brevi e parsimoniosi, le mani sui fianchi. Nessun gesticolare, nessuna espressione facciale; si limitavano a restare alle calcagna di Baker e a muoversi insieme a lui, come una sorta di falange. Tutti e quattro gli uomini portavano un cappello grigio, ma uno di loro non vestiva in grigio; l'abito che indossava era color carbone. Rimasero immobili per un momento, osservando la facciata della banca, poi entrarono nell'agenzia di assicurazioni.

«Oh, è lei, Moretti» disse Baker.

La sua voce aveva un che di bisbigliante, come se l'avesse prodotta strofinando le zampe posteriori. Nessun "salve". Nessun "come va?" Nessun "è un pezzo che non ci vediamo". Moretti annuì. «Non posso tenere tutta questa gente qui dentro» cominciò subito. «Rimandi due di loro alla macchina.»

Baker tacque. La sua faccia dai lineamenti minuti era immobile. Moretti riteneva che, con ogni probabilità loro due dovevano avere la stessa età, una quarantina d'anni. Ma Baker si muoveva con tanta economia da sembrare un vecchio, privo dell'energia sufficiente per movimenti più ampi. Dopo un momento, si voltò e fece cenno a due dei suoi agenti, che uscirono dall'ufficio e tornarono sulla macchina.

«Va bene?» domandò a Moretti. Poi, senza aspettare la risposta «Chi è?» indicando l'assicuratore con un cenno della testa brizzolata.

«Lou Bagradian. È il suo ufficio questo di cui ci stiamo servendo.»

«Spiacente, signor Bagradian» disse Baker. «Dovrà andarsene di qui.»

«M-ma...»

«È stato Lou a dare l'allarme» disse Moretti. Gli dispiaceva per l'ometto grassoccio, con la camiciola dalle maniche corte. Gli avrebbero guastato tutto il divertimento, e non lo meritava. «Non avremmo mai saputo niente della rapina se Lou non se ne fosse accorto.»

«Molto lodevole» disse Baker, con la sua voce neutra del Middlewest. «Ma la legge è molto chiara al riguardo, signor Bagradian. Esca per piacere dalla porta di servizio, se ce n'è una.»

«Questo è il mio ufficio» protestò l'assicuratore.

«Sarà indennizzato in misura adeguata di ogni eventuale danno causato durante il mantenimento della legge e dell'ordine in questi locali o nei loro immediati accessi» gli disse Baker.

Moretti rinunciò alla lotta. Baker aveva ragione, naturalmente. I civili non avevano niente a che vedere lì, in quel momento. Ma non riuscì a sopportare l'espressione sulla faccia di Bagradian mentre egli prendeva la giacca e usciva. Né riuscì a

sopportare lo sguardo degli occhi di Baker: spento, quasi cieco, come se l'allontanamento di Bagradian fosse un particolare ancor meno importante dell'aver calpestato una formica.

«Vuole procurarmi altri guai, Baker?» andò alla carica Moretti. Il solo modo per tenere in riga quelli dell'FBI consisteva nel costringerli continuamente sulla difensiva.

«Altri?»

«Non voglio che qualcuno dei suoi cecchini ammazzi civili» incalzò Moretti, mantenendo la pressione. «Nessuna sparatoria. Qui a New York ci comportiamo con le persone come se fossero esseri umani. È chiaro?»

Baker lo adocchiò con disgusto. «Crede davvero che questa storia le farà avere il grado?»

Moretti sorrise a Baker con malvagità. «Può scommetterci il culo, Baker. E nessuno, né lei, né l'intero Bureau, mi impedirà di guadagnarmelo.»

Mentre osservava le varie macchine di pattuglia manovrare intorno alla banca, Littlejoe cominciò a capire che sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a uscire vivo di lì. All'inferno i cinquantamila sacchi dell'indomani mattina. All'inferno i cinquemila che avevano già. Al diavolo Sam, perché in una resa dei conti avrebbe cominciato a sparare. Al diavolo Eddie, l'autista, perché del resto non era il loro socio, in realtà. Ma io, disse Joe a se stesso, e il mio deretano. Finiti.

Si era tenuto indietro dall'alquanto piccola vetrina della banca mentre numerosi agenti in uniforme andavano e venivano nei portoni dirimpetto, brandendo ricetrasmittenti e pistole. Una ostentazione. Ma efficace.

La vista di tutto quel blu stava cominciando a spaventarlo, non c'era dubbio. Quello che prima era stato il semplice interrogativo "Facciamo un colpo grosso o piccolo?", diveniva ormai il genere di domanda capace di causare un acido rimescolamento nel fondo dello stomaco: "Vivrò o morirò?"

Vivrò? pensò Littlejoe. Come può essere che Littlejoe pensi a una cosa simile? Io me ne fotto della morte.

Si voltò e constatò che quasi tutte le persone nella banca stavano osservando lui. Littlejoe il capo. Il potere che ha la canna di una pistola. Sì, merda.

«E va bene» ringhiò, più per far sentire agli altri il suo potere che per ottenere qualcosa. «Marge, porta quelle tette dove non si possa vederle. Torna dietro quel cartello, così Sam potrà tenerti d'occhio.»

«Il signor Pianificatore» scattò Marge.

«Muovi il deretano, bambola.»

«Ci farai ammazzare tutti quanti» ribatté lei. «Complicando sempre più la situazione. Come puoi mai avere avuto, in nome di Dio, la faccia tosta di rapinare una banca?»

«Togliti di davanti agli occhi, pezzo di fica!»

«È il modo di parlare» disse lei. «Una mentalità volgare e una linguaccia ancor più volgare.»

«Gesù Cristo!» esplose Joe, con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Questa è una pistola, Marge. Una parola di più e la pillola ti trapasserà la tetta sinistra. Dove diavolo fottuto sta andando a finire il mondo? Tengo un cannone puntato su questa squaldrina e lei mi getta insulti in faccia. Che roba è questa?»

«Mi limito a dire quello che stanno pensando tutti» rispose Marge.

Joe le si fece addosso, premendole la calibro trentotto della polizia contro l'ombelico. «Lo vuoi qui?» La pungolò più in basso. «O qui?» Alzò la pistola e mosse avanti e indietro la canna fredda e blu della pistola entro la bocca di lei. «Lo vuoi in questo modo?»

Il silenzio assoluto nella banca disse a Littlejoe che aveva ottenuto quanto voleva. Indietreggiò da Marge. «Comunque tu lo voglia, lo avrai. Basta che tu continui a fare andare quella boccaccia contro di me e morirai.» Fece schioccare le dita una sola volta. Marge batté le palpebre. «Così.»

Era riuscito a dominarla, finalmente. Era riuscito a dominare tutti loro, con ogni

probabilità. Bene. Che diavolo di scopo c'era a puntare una pistola contro gli altri se questo non ti dava il potere di vita e di morte su di loro? Quelli che dirottavano gli aerei, per esempio, nessuno osava toccarli. Un solo sparo e potevi depressurizzare l'intera fusoliera. I dirottatori avevano la vita facile.

Joe si spostò lateralmente, lontano dalla vetrina, e si mise a sedere. «Vuoi un piano?» domandò a Marge in tono sarcastico. «Ho piani che non ho ancora attuato, baby. Piani che ti sbalordirebbero. Giusto, Sam?»

Gli occhi scuri di Sam guizzarono qua e là, inquieti. Joe capì che le parole di Marge avevano scosso Sam, così come il suo primo atteggiamento di sfida nei confronti della pistola. «Giusto, Littlejoe.» Ma la risposta di lui parve una reazione meccanica.

Nel silenzio che seguì, Joe si appoggiò alla spalliera e si rilassò per un momento sulla sedia. Il trucco consisteva nel non lasciarsi innervosire. Gli sbirri stavano cercando di farlo travolgere dal panico, psicologicamente. Volevano che rinunciasse. Niente da fare. Be', forse avevano ragione, ma lui, Littlejoe, non si era fatto una fama lasciandosi innervosire al punto da non poter più pensare con chiarezza.

«Ehi» disse Eddie, dal fondo della banca. «La strada sta brulicando di sbirri. Gesù, Littlejoe, non mi aspettavo niente di simile quando Mick mi ha detto di...»

«Chiudi il becco!» urlò Joe. «Hai il buco del culo al posto della bocca. Non appena le cose vanno un po' storte, caghi verde con la bocca. Vuoi andartene? Fa' pure. Esci. Ti taglieranno a fette come mortadella.»

«Lascia che lo raffreddi io» disse Sam, allora.

La pacata proposta, avanzata senza un'ombra di emotività, fece sì che si voltassero tutti a guardare Sam. Aveva puntato la Colt calibro quarantacinque contro Eddie, da pochi passi di distanza. «Okay, Littlejoe?»

Joe si alzò dalla sedia. «Mi piacerebbe, Sam» disse in tono calmo e noncurante, come se si trattasse di ordinare qualche panino imbottito, «ma non si può sapere quello che farebbero i porci là fuori se udissero uno sparo. Magari prenderebbero d'assalto la banca.»

«Vuoi dire che deve vivere?» domandò Sam. Aveva nella voce un lievissimo tono di delusione.

«Per il momento non c'è altro da fare, baby. Spiacente.»

«Magari dopo?»

Joe vide il sudore imperlare la fronte pallida di Eddie. Gli occhietti di lui si erano spalancati come tombini. Sembrava sul punto di svenire e di stramazzare a faccia in giù. Quanto più grossi sono...

«Magari» disse Joe, quasi a malincuore. «Vedremo.»

Se davvero si trovavano su una nave che stava per colare a picco, pensò Joe a questo punto, scaricare Eddie non avrebbe nuociuto poi tanto alla loro situazione. Era come zavorra che si getta giù da un aerostato, affinché possa sollevarsi di più e volare liberamente.

Come un aereo. Su un aereo la pistola veniva rispettata. Le linee aeree sganciavano milioni. I governi ti consentivano di filartela. Trattamento privilegiato. Liberavano detenuti dalle prigioni. Se dirottavi un aereo, potevi chiedere qualunque cosa.

E ottenerla.

Moretti era rassegnato a lasciare nelle mani di Baker l'intero pasticcio e ad andarsene disonorato. Niente di tutto questo traspariva sulla sua faccia, naturalmente, né dalla sua voce. Da troppo tempo faceva il poliziotto per lasciar capire qualsiasi cosa - sia pure il peggior fiasco della sua vita - al mondo esterno. Ma la sconfitta gli appariva abbastanza chiara, e presto sarebbe stata altrettanto palese agli altri tutori della legge presenti sul posto.

Tanto per cominciare, i malviventi avevano smesso di rispondere al telefono nella banca. Questo dopo altre due telefonate nel corso delle quali Moretti si era provato a ragionare con l'uomo che indossava pantaloni di tela e che aveva interrotto la comunicazione.

Il silenzio significava che il piano di Moretti - calmare i banditi assicurandoli, persuaderli con la dolcezza a uscire dalla banca - non aveva alcuna possibilità di essere attuato, alcuna possibilità di riuscire.

In secondo luogo, l'attenzione del pubblico si stava concentrando adesso, in misura enorme, su quell'episodio. Sembrava quasi che, in una giornata canicolare d'agosto, quando tutti si sarebbero dovuti trovare sotto la doccia, o in un cinematografo con l'aria condizionata, nessuno avesse qualcosa di meglio da fare che occuparsi esclusivamente di una rapina in banca alquanto insignificante, almeno fino a quel momento.

Ciò aveva l'effetto di ingrandire ogni mossa sbagliata di Moretti, di amplificare ogni debolezza, ogni esitazione. Egli sapeva di avere commesso un mucchio di errori, fino a quel momento, ma la consapevolezza che tutta New York poteva vederlo mentre combinava castronerie serviva a intensificare la sua anche troppo umana tendenza a supporre di aver sbagliato.

Non soltanto erano stati fatti affluire altri poliziotti; c'erano per giunta, lì attorno, parecchie altre macchine cariche di agenti dell'FBI. E inoltre quelli della Impianti di Sicurezza Holmes stavano pretendendo di intervenire, perché il loro sistema di allarme avrebbe dovuto proteggere la banca. Investigatori di due società di assicurazione stavano esibendo i loro insignificanti distintivi. L'intera faccenda aveva assunto le dimensioni di un incubo.

In alto si libravano elicotteri simili a insetti divoratori di uomini, pronti ad atterrare. La strada era piena di poliziotti zelanti che, con megafoni, sbraitavano alle parecchie centinaia di curiosi riuniti dietro le barricate della polizia, a ciascuna estremità dell'isolato. Furenti proprietari di negozi, che stavano perdendo un pomeriggio e una serata di vendite, esigevano un'azione rapida.

Il capitano di Moretti minacciava di occuparsi personalmente del caso e di scaricare senza cerimonie il suo sottoposto se non avesse ottenuto risultati al più presto. Furgoni televisivi si erano fermati dietro la folla a entrambi i lati dell'isolato e

operatori con telecamere portatili si aggiravano nella zona di pericolo grazie a lasciapassare e a banconote da dieci dollari passate di nascosto agli agenti che avrebbero dovuto sorvegliare i blocchi stradali.

Cronisti della televisione, dei quotidiani e delle agenzie di notizie non facevano che sciamare nei negozi a entrambi i lati della strada, entrandovi e uscendone, alla ricerca di telefoni nei quali riversare un fiume incessante di non-notizie, tutte vuote chiacchiere, in quanto, in realtà, non stava succedendo un bel niente.

In questo risiedeva la sconfitta di Moretti. Ormai, qualcosa sarebbe dovuto accadere. Altrimenti tutto si sarebbe limitato a un'arida prova generale per i tecnici delle telecamere munite di teleobiettivi, per le squadre che regolavano il traffico e per il cronisti i quali stavano lubrificando i loro aggettivi, pronti a riversarli sul pubblico.

L'intera faccenda, fino a quel momento, sembrava essere stata messa in scena per tutti tranne che per lui, si disse Moretti. Si sarebbe detto che non riguardasse nemmeno gli sfortunati bastardi nella banca, sia i banditi sia i loro ostaggi.

Trasalì mentre pensava la parola *ostaggi*, perché questo era l'aspetto che stava assumendo il caso. Conosceva abbastanza la mentalità dei criminali - così poco diversa, maledizione, dalla mentalità normale - per sapere che anche il più stupido dei banditi avrebbe capito come la sua salvezza consistesse nel barattare la vita degli impiegati della banca contro la propria libertà.

Se l'uomo con i calzoncini di tela ci metteva più tempo del necessario per rendersene conto, questo poteva significare soltanto, o che era stupido, o che sperava ancora, in qualche modo, in un grosso bottino.

Nel corso di una precedente conversazione con Boyle, prima che il telefono smettesse di rispondere, Moretti era riuscito finalmente ad apprendere la verità sulla rapina: i banditi avevano rastrellato soltanto cinquemila dollari e si proponevano di aspettare per tutta la notte fino alla consegna di una ingente somma liquida da parte della Wells Fargo. Persino il loro autista era stato fatto entrare nella banca. Proprio questa prospettiva aveva indotto Boyle a parlare con Moretti. Il direttore diffidava della capacità dei banditi di mantenere la calma per tutta la notte e di andarsene senza uccidere alcuni degli impiegati, o forse tutti loro.

Tutto si riduceva, dunque, alla questione degli ostaggi, pensò Moretti. Formò di nuovo il numero della banca, nella remota eventualità che gli squilli potessero causare qualche reazione. Dopo aver udito il telefono squillare venti volte, rinunciò.

«Facciamola finita con i trastulli» disse Baker, a questo punto.

La sua voce neutra, opaca, senza inflessioni, fece trasalire Moretti.

«Quali trastulli?»

«Togliamogli l'energia elettrica. Con questo caldo, la banca sarà un bagno turco in un quarto d'ora.»

«Ha delle idee fantastiche per mantenere calmi quei farabutti.»

«Le sue non sono migliori. Ma se oppone il veto, mi consenta di proporle che i miei uomini salgano sul tetto e immettano gas lagrimogeno nell'impianto di ventilazione. Li avremo tutti quanti sulla strada in men che non si dica.»

«Tranne i cadaveri all'interno.»

«Si sta lasciando spaventare da due piccoli teppisti da quattro soldi, Moretti.»

«Li ho osservati. Il mio agente che sa leggere i movimenti delle labbra mi ha

riferito parti della loro conversazione. Su uno di loro posso far conto, quello con i calzoncini di tela. È sano di mente. C'è anche un grosso deficiente che si nasconde in fondo alla banca. Nessuna difficoltà da quella parte. Ma lo zerbino con il vestito chiaro è matto da legare. Per tre volte, dice il mio uomo, ha proposto di fare la pelle a chiunque volesse indicargli quell'altro. E smanioso di spargere sangue. E, in una situazione del genere, lei vorrebbe servirsi del gas?»

Baker tacque per qualche momento. «Moretti,» disse infine «perché non trova mai altro che buone ragioni per non fare niente?»

«Perché a questo punto le mosse dipendono da loro.»

«Questo è un modo di pensare disfattista. Non mi va di avere nella mia squadra giocatori che non vogliono vincere.»

Moretti ridacchiò. «Da quando in qua si tratta della sua squadra, allenatore?»

«Da un momento all'altro, ormai, tenuto conto di come lei si sta comportando.»

«C'è una cosa che non ho ancora tentato.» Moretti rimase in piedi silenzioso, osservando la banca al lato opposto della strada. Il suo uomo, Krachmal, seguiva la scena con un telescopio nascosto in parte dietro la tenda.

«Quale cosa?» domandò Baker, nel tono al quale ricorre un adulto per assecondare un bambino ritardato.

«È affar mio, Baker.»

Moretti si tolse il cappello e si asciugò la fronte. Si rimise il cappello con uno strattone deciso per calcarselo in testa. Poi uscì dall'agenzia di assicurazioni nella fornace della calura di agosto.

Un debole applauso si levò dalla folla più vicina. Alle orecchie di Moretti suonò lievemente sarcastico. Egli vide le tre telecamere da quel lato puntare nella sua direzione. All'altra estremità della strada, una telecamera munita di un teleobiettivo gigantesco ruotò pesantemente verso di lui, come la torretta dei pezzi di grosso calibro d'una nave da battaglia. Un tizio nelle vicinanze, sollevò la telecamera portatile su una spalla e regolò l'obiettivo per metterla a fuoco.

Bene, pensò Moretti. Con cautela, discese dalla cordonatura del marciapiede e si tolse la giacca. La lasciò cadere sul marciapiede e rimase lì ritto con la camicia a righe, la fondina della pistola e la cinghia a tracolla molto visibili. Aspettò che le persone nella banca lo avessero veduto. Poi, muovendosi molto adagio, sfilò la cinghia e si liberò della fondina. La posò, con la Colt Cobra a canna corta, sul marciapiede infuocato. Con lo stesso movimento, mentre si chinava, prese la giacca e se la rimise. Infine abbassò le braccia e tenne le mani scostate di una trentina di centimetri dai fianchi, poi si incamminò sull'asfalto bollente. Con la coda dell'occhio, vide un agente raccattare fondina e pistola e metterle su una macchina di pattuglia. L'odore del pane fresco saturava l'aria umida.

L'uomo con i calzoncini di tela lo stava osservando molto attentamente. Bene. Sempre con la coda dell'occhio, vide che le telecamere lo stavano seguendo, le spie rosse sotto gli obiettivi luminose e chiare.

«Ehi, guardate!» gridò qualcuno. «È Wyatt Earp!»

Moretti costrinse la propria faccia a restare inespressiva. Un tipico spiritoso di New York. Tutto veniva messo in burletta. Ma le cose non stavano realmente così, d'altro canto?

«Va' a prenderli, sceriffo!» gridò un altro dei curiosi.

«Questa cittadina non è grande abbastanza per tutti e due!»

Maledetti burloni deficienti, pensò Moretti. Dove tutto viene preso sottogamba, non c'è niente di serio. Ma, del resto, le cose non stavano proprio in quel modo? Che cosa c'era di tanto serio in un uomo da vent'anni nella polizia, ammogliato e con tre figli, che metteva a repentaglio la vita per togliere tre banditi imbecilli dal guaio nel quale li aveva cacciati la loro avidità? Si trattava davvero di una faccenda tanto seria? Merda, faceva ridere.

Vide l'uomo con i pantaloni di tela avvicinarsi alla porta. La rivoltella che aveva sotto la cintola sembrava essere una calibro trentotto della polizia, probabilmente tolta al guardiano della banca. Ma dove diavolo aveva preso quella carabina? Che razza di arsenale possedeva là dentro?

L'asfalto gli si appiccicava ai tacchi. Sentiva il sudore scorrergli lungo i fianchi e giù per la fronte. Una goccia gli si formò sulla punta del naso. Chi mai poteva prendere sul serio una situazione del genere? Tranne forse quel mattoide con la carabina.

Tutti dovevano prendere sul serio una carabina, si disse Moretti. Era dieci volte più precisa di una pistola. Piantala di ciarlare con te stesso, pensò. Tienilo in folle, il cervello. Non pensare a troppe cose, perché non può servirti a niente. *Gurnischt helfen, bubbele.*

Raggiunse il bordo del marciapiede di fronte alla banca.

«Non sei la nuova maestra?» gridò qualche buffone.

«Impiccali, sceriffo!»

L'uomo con i calzoncini di tela sollevò la carabina diagonalmente contro il petto, come se si stesse mettendo nella posizione di "riposo", secondo il regolamento militare. Era abbastanza avanti negli anni per essere un veterano, osservò Moretti. Incontro tra veterano del Vietnam e veterano della Corea. Scopo: omicidio.

Moretti si voltò appena per osservare la posizione dei suoi uomini. Aveva piazzato cecchini su parecchi tetti, come si erano affrettati a fare quelli dell'FBI. Vide ora la propria immagine riflessa con chiarezza nella vetrina della banca e, senza volerlo, notò che Baker si trovava in piedi dietro di lui, sulla porta dell'agenzia di assicurazioni, con una rice-trasmittente in mano. Quel figlio di puttana era capace di ordinare ai suoi cecchini di aprire il fuoco, anche a costo di colpire lui.

Attraversò il marciapiede e si fermò a una trentina di centimetri dalla porta di cristallo. Il suo uomo con i calzoncini di tela si era fermato quasi alla stessa distanza al di là della porta.

«Puoi sentirmi?» gridò Moretti.

L'altro annuì.

«Forte e chiaro, dolcezza!» urlò qualcuno tra i curiosi.

Moretti si schiarì la gola e alzò la voce il più possibile. «Ci sono decine di tiratori scelti con le armi puntate su di noi» gridò. «Hanno l'ordine di non sparare.» Tacque per un momento. «Di *non sparare*» ripeté, ancor più forte, augurandosi che le dannate parole potessero essere udite. «Nessuno sparerà» continuò poi. «Sono io la tua protezione. Non possono sparare finché mi trovo qui. Ebbene, non ti chiedo molto. Voglio soltanto che tu socchiuda quella porta, affinché possiamo parlare in

privato. Okay?»

L'uomo con la carabina batté le palpebre. Si sarebbe detto che affondasse radici dove si trovava. Moretti aveva paura di dire di più. Era riuscito da avvertire i cecchini, si augurò, qualsiasi ordine potesse impartire Baker. Meglio ancora, aveva ammonito Baker a non dare l'ordine di aprire il fuoco. Quasi tutto ciò che aveva urlato era diretto ai tutori dell'ordine, non al povero idiota all'altro lato della porta.

«Socchiudila appena di cinque centimetri» disse infine Moretti. «Così potremo parlare come due esseri umani, invece di latrare l'uno all'altro.»

L'uomo con la carabina si frugò in tasca e vi pescò una chiave. La inserì nella serratura. Poi, con un gesto drammatico, un po' come Errol Flynn che sguaina la sciabola, spalancò la porta e la tenne aperta con la punta del piede.

«Di' quello che hai da dire» disse a Moretti.

Dalla folla si levò un alto applauso.

Moretti aspettò che fosse cessato. «Posso entrare?» domandò, in tono basso, confidenziale. «Vedi che non sono armato.»

«Resta lì fuori.» Gli occhi dell'uomo osservarono le telecamere. Ce n'erano sei, adesso, con obiettivi di diversa lunghezza, tutte puntate sull'incontro tra i due. L'uomo voltò la testa e abbaiò un ordine al di sopra della spalla. «Sam, ammazza la squaldrinella che piagnucola, se dovesse capitare qualcosa a me. Se mi fanno la pelle, ammazzali tutti. Eddie compreso.»

«Sarà un piacere» rispose il bellimbusto con il vestito color gelato alla vaniglia.

Moretti stette a guardare mentre il suo interlocutore posava la carabina. Sfilò la calibro trentotto di sotto la cintola, poi la mise sul pavimento accanto al lungo fucile. Quindi, socchiudendo gli occhi per difendersi dal sole, ma ricordandosi di sorridere, uscì e si portò nelle inquadrature delle telecamere.

La folla impazzì. Urla, fischi, applausi, strilli e strani suoni simili a latrati riempirono la strada. Moretti vide un furgone bianco fermarsi dietro la ressa da un lato e cominciare a vendere bibite ghiacciate.

«Questa è stata una mossa intelligente» disse al giovane in calzoncini di tela. «Cerchiamo di farne qualche altra.»

«Tu sei Moretti?»

«Sì. E il tuo nome com'è?»

L'altro esitò. Poi: «Quelli della banca lo sanno già, del resto. Mi chiamo Littlejoe».

Moretti lo squadrò dall'alto in basso, facendone rilevare la bassa statura senza dir niente. «E se ti chiamassi Joe?» disse. «Ecco come stanno le cose, Joe. So che hai tre donne, Boyle e il guardiano nella banca. Tu e quell'altro, come si chiama, Sam, e il tipo robusto uscite di qui subito e senza fare storie. Gli altri fanno quello che gli dici tu. Sam non è poi tanto difficile da manovrare, no? Di conseguenza, ubbidirà quando gli dirai di mollare la Colt automatica e di venire qui fuori. Arriva fino a questo il tuo ascendente su di lui, no?»

«Balle» sbottò Joe. «Non finirà così.»

Moretti assunse un'espressione turbata e preoccupata. «Non puoi far finire la cosa in nessun altro modo, Joe. Devi soltanto avere fiducia in me.»

«Fiducia in te una merda. La sola cosa che impedisce a voialtri assassini di falciarmi è il fatto che Sam ammazzerà le donne là dentro. Soltanto questo. Non è

bello leggere sui giornali che sono stati gli sbirri a causare la morte delle donne. Ecco perché non sparate, per il momento. Non appena Sam mollasse quella pistola, i tuoi uomini mi farebbero a brandelli.»

«Senza colpire me?» domandò Moretti in tono afflitto. «Joe, ho messo in gioco il deretano e la mia anima immortale. Faresti meglio a credere che se aprissero il fuoco partirei con te, carne tritata di prima qualità.»

Qualcuno tra la folla, con una voce acuta e fessa, gridò: «Posso avere l'onore del prossimo ballo?».

«Fammi danzare ancora il valzer, Willie» gli fece eco un'altra voce.

Moretti guardò irosamente da quella parte. Era imparentato alla lontana con Willie Moretti, il don della mafia nel New Jersey che aveva lanciato Sinatra all'inizio della carriera. Odiava il nome Willie perché destava i ricordi della gente, e in particolare dei giornalisti, che avrebbero fiutato una notizia in esclusiva. L'altro Moretti, impazzito in seguito a una paresi, era stato eliminato per sempre dai suoi uomini per il bene della causa. Una vecchia storia di quel genere, condita dai rapporti con Sinatra, avrebbe potuto indurre un giornalista a razzolare nei legami di parentela.

«Lascia perdere quei buffoni» disse Moretti a Littlejoe. «Non hanno di meglio da fare, in una giornata così calda, che fottersi le tonsille sbraitando spiritosaggini insulse. Ascolta soltanto quello che ti sto dicendo io, Joe. A questo punto, sono il solo amico che tu abbia al mondo.»

«Bell'amico. Non vuoi altro che il mio scalpo appeso alla cintola.»

«Sbagli. Sono qui perché tutti continuino a vivere. Compresi te e Sam.»

«E quello là?» Joe additò Baker alle spalle di Moretti. «Quell'impresario di pompe funebri. È il tuo capo?»

«Niente affatto. È dell'FBI. Quelli prima sparano e poi accertano come stanno le cose. Vuoi che la comandi lui l'operazione? È facile. Non devi fare altro che ostacolarli fino in fondo, costringermi a passare per scemo, e interverrà l'FBI. Sarebbe la tua condanna a morte, Joe. Sono io a garantirti che vivrai.»

«Che cosa c'è di tanto fantastico in questo?»

«Come puoi fare una domanda simile? Sei cattolico?»

Joe si accigliò. «Ah!»

«Sei italiano?»

«Noo!»

«Non offendere un *paisà*, Joey.»

Joe si voltò verso l'altro gruppo di telecamere. «Cos'è che chiami vivere, Moretti? Da sette a quindici anni di galera per rapina a mano armata?»

«Sei incensurato?»

«Sì.»

«Veterano del Vietnam?»

«Sì.»

«Non ti andrà male, non potrà andarti male se ti arrendi subito» gli promise Moretti.

Joe increspò le labbra. «Bacia, bacia.»

«Che diavolo significherebbe?»

«Mi piace essere baciato ogni volta che mi fottono.»

«Lascia stare le battute da strapazzo. Ce ne sono anche troppi di buffoni a guardarci.»

«In ogni modo,» Joe parve cogitare a voce alta «Sam non ci starebbe. Li farebbe fuori tutti e si sparerebbe, se pensasse di dover tornare al fresco.»

«Ha scontato qualche condanna? Sarebbe dura per lui.»

«Più di una volta. Glielo hanno messo in culo a tal punto che è finito all'ospedale.»

Moretti aprì le braccia, i palmi in su. «Che ci vuoi fare? Il carcere è così. Non sono io a dirigere le prigioni.»

«No, tu ti limiti a riempirle.»

«Che cosa vorresti, Joe? Che ti lasciassero libero e ti dessero una medaglia per questo?»

Joe rifletté un momento, poi scosse la testa. «Niente da fare.»

«È l'unica soluzione.»

«No, ce n'è un'altra.» Moretti vide lo sguardo di Joe sfrecciare a destra e a sinistra, come se egli stesse pensando furiosamente. L'investigatore si rese conto che la mente di Joe era una delle peggiori e impediva a un poliziotto di indovinare i pensieri. Joe non ragionava normalmente. Era un fantasista e un improvvisatore.

«No,» ripeté Joe «ce n'è un'altra, Moretti. Forse a te sarà sembrato che io abbia rapinato una banca, eh?»

«Già, ci si potrebbe esprimere in questo modo.»

«Lascia che io mi esprima diversamente. Se ti dicessi che ho dirottato un aereo, il quale ha per caso l'aspetto di una banca?»

«Cosa?»

«Se ti dicessi che cinque impiegati della banca, là dentro, creperanno, a uno a uno, se non ci darete un milione di dollari in contanti, un salvacondotto per l'aeroporto Kennedy, e un aereo, con l'equipaggio, pronto a decollare?»

«Per dove?»

«Per Cuba.»

«Vi schiafferebbero in galera subito dopo l'atterraggio.»

«Per l'Algeria.»

«Joe,» lo esortò Moretti «non sei aggiornato. Nessuno dà più asilo ai dirottatori.»

«Allora ci lanceremo con il paracadute. Mi sono già lanciato una volta, nel Nam. Non è poi così difficile.»

«Questa non è una via d'uscita, Joe, è un suicidio.»

«Ingrana il cervello su un'altra marcia, Moretti. Finiscila di pensare a una rapina in banca. Comincia a pensare a un rapimento. Pensa a un rapimento. Pensa a un riscatto. Pensa ad ostaggi. Pensa a una fuga. Allora ti sarai sintonizzato sulla mia lunghezza d'onda.»

Moretti osservò gli occhi di Joe guizzare per l'eccitazione. Joe seguiva a voltarsi da una parte e dall'altra, come per dare a ogni telecamera la possibilità di inquadrare un primissimo piano della sua faccia veduta di fronte e di profilo. È un patito dell'obiettivo, pensò Moretti. Ebbro di pubblicità. E quei maledetti della TV sarebbero contentissimi di dargliela. Si meritano a vicenda.

Indietreggiò da Joe, la cui faccia assunse all'istante un'espressione allarmata. «Resta più vicino, Moretti.»

«Non voglio nasconderti alle telecamere.»

«Di' a quelli della TV che ho una proposta da fare. Lo sappia l'intera città.» La voce di Joe salì lievemente di tono, eccitò. «Cavolo, l'intero paese sta guardando quello che succede, no?»

«Non dimenticare il collegamento via satellite con l'Europa.» Moretti si guardò attorno. Vide il cameraman con la telecamera portatile. «Ehi, lei! È a colori quell'aggeggio?»

Il tecnico della TV, allarmato, abbassò la telecamera. «Ehm, sì.»

«Venga qui. Dov'è il suo collega con il microfono?» Moretti tornò a guardarsi attorno. «Ehi, laggiù, del quarto canale, è questo il suo cameraman? Allora porti qui il microfono. Si tratta di un annuncio.»

Il tecnico del sonoro, reggendo un registratore Nagra per la cinghia, si avvicinò con il microfono. «Di che si tratta, capo?»

«Sergente investigatore Moretti. Ci sono cinque ostaggi, là dentro, due uomini e tre donne. Vengono minacciati con la pistola da un uomo che non esiterà a ucciderli. Farà tutto quello che gli dirà costui. È chiara, adesso, la ragione per cui non abbiamo agito rapidamente come avremmo voluto, in questo caso.» Notò che Joe si stava avvicinando a poco a poco alla telecamera.

«Quest'uomo si chiama Little Joe» soggiunse. «Ha un piano per salvare la vita degli ostaggi. Non riscuote la mia approvazione. Non ha l'approvazione del Dipartimento della polizia. È un'idea sua e io voglio che lei si renda conto delle difficoltà cui ci troviamo di fronte, della ragione per la quale siamo, in un certo qual modo, paralizzati nell'affrontare questa situazione.»

Moretti indietreggiò. La telecamera e il microfono vennero diretti, a questo punto, verso Joe. Egli si scostò i capelli da un lato e sorrise esitante.

«Poniamo quattro condizioni irrinunciabili» disse. «Prima: un milione di dollari in contanti, banconote di taglio non superiore ai venti dollari. Seconda: salvacondotto fino all'aeroporto Kennedy. Terza: un aereo rifornito di carburante e pronto per un volo transatlantico. Quarta: un equipaggio di non più di tre persone. Oh, dimenticavo. Quinta: mia moglie deve essere portata qui alla banca prima della nostra partenza. Verrà con me. Si fa chiamare con il nome che aveva da ragazza. Lana Lee. E abita nel Village, in Bleacher Street.»

Si interruppe. La spia rossa della telecamera continuava a essere accesa. Il microfono era sempre teso verso di lui. Moretti si schiarì la voce.

«Niente altro?»

Joe si mosse verso l'ingresso della banca. I tre uomini lo seguirono.

«Non appena queste condizioni saranno state accettate, libereremo tutti gli ostaggi, tranne due. Verranno con noi sull'aereo. È inutile correre rischi.»

Sfrecciò al di là della porta di cristallo, l'accostò, spingendola, e la chiuse a chiave. Tutto si svolse così fulmineamente che il cameraman lo perdette nell'inquadratura e dovette accontentarsi di riprendere la faccia di Moretti. L'investigatore sperò che la sua espressione non tradisse niente. Rimase dov'era, respirando l'odore di lievito del pane fresco e domandandosi se avesse salvato o meno le sue probabilità di essere promosso tenente.

Littlejoe indietreggiò di un passo dalla porta e contemplò, attraverso il cristallo, la strada. Lo sbirro rimaneva là, come se non fosse riuscito a decidere che cosa fare adesso. Il cameraman e il tecnico del suono speravano di avere una indicazione da Moretti, e non ottenevano niente. Merda fumante! Aveva davvero gettato una chiave inglese negli ingranaggi dei loro piani!

Non si erano aspettati niente di così grosso, pensò Joe. Mi avevano scambiato per un qualsiasi banditello da quattro soldi senza nessuna... nessuna... come diavolo era la parola? Senza nessuna *prospettiva*. Giusto, prospettiva! Quasi che uno potesse farsi la reputazione di Littlejoe senza possedere un po' di fottuta immaginazione.

«Ehi, tu,» udì dire da Marge alle sue spalle «ora sì che sei davvero nelle peste.»

Si voltò verso di lei. «Sentite, voialtri...»

Boyle scosse la testa. «Ve lo avevo detto, prendete i soldi e filate. Ora sareste a chilometri da qui e più ricchi di cinquemila dollari. Ma no, dovevate fare un colpo grosso. E adesso, a che punto vi trovate?»

«Non ha nessun piano.» Marge additò Joe. «Non lo ha mai avuto. “Rapiniamo una banca.” E sarebbe un piano, questo?»

«Avevo un grande piano» sbottò Littlejoe. «Pensare in grande? Io ho pensato in grandissimo! E il piano avrebbe funzionato, solo che quei fottimadre di quattrini non si trovavano qui come avrebbero dovuto.»

Marge si accigliò. «L'ho già detto; ci sono due ragazze là dentro.»

«Vadano a farsi fottere» latrò Joe. «Vadano a cagare e a pisciare!» Poi trasse un lungo respiro e cercò di calmarsi. «Ma chi me lo fa fare di discutere con voi? Non siete più liberi cittadini, siete ostaggi. Siete la nostra garanzia della libertà. Giusto, Sam?»

«Giustissimo, Littlejoe.» Gli occhi di Sam splendevano. Littlejoe non avrebbe saputo dire se a causa della prospettiva di dividere un milione di dollari o se per quella di uccidere alcuni ostaggi. Aveva creduto di sapere che cosa fosse a motivare Sam, ma ormai sospettava che il ragazzo celasse in sé misteri mai veduti da nessuno.

Il telefono ricominciò a squillare. Joe si voltò per vedere se Moretti fosse ancora nella strada rovente, bruciata dal sole del pomeriggio, ma la strada era deserta. Lo stupido sbirro, probabilmente, cercava di nuovo di parlargli al telefono. E non era quello il momento per parlare con gli sbirri. Aveva già detto quel che doveva dire. Aveva dato l'ultimatum. Non rimaneva niente altro di cui parlare.

Squillava, squillava, il telefono.

Ma c'erano molte cose su cui riflettere, molte cose da progettare, punti deboli del piano che dovevano essere eliminati. Per esempio, il tragitto a piedi dalla banca alle automobili che li avrebbero portati all'aeroporto. Per esempio, il momento in cui sarebbero saliti sull'aereo. Dovevano esserci provviste, sull'aereo? E bisognava che

l'equipaggio fosse autentico, e non formato da assassini dell'FBI. Cribbio, c'era un milione di particolari da prendere in considerazione; bisognava prevederli e prepararsi. Littlejoe contro l'Universo!

Il telefono squillava.

Littlejoe alzò di scatto il ricevitore. «Ti avevo avvertito, faccia di merda» disse rauco. «Continua a rompermi i coglioni e comincerai a vedere cadaveri scaraventati fuori dalla porta.»

Seguì un silenzio all'altro capo del filo. «Io... ehm, telefonavo soltanto» prese a dire una voce di uomo «per domandare a Ellen a che ora uscirà oggi.»

«Cosa?»

«C'è Ellen, lì?»

«Chi è che vuole saperlo?»

«Sono suo marito.»

Joe chiuse gli occhi per un secondo. Non dovevano distrarlo in quel modo. E poi, come faceva a sapere se il tizio stava dicendo la verità? Ma che diavolo avrebbe potuto ottenere parlando al telefono con la vacca piagnucolosa? Le parlasse pure, dunque.

«Ehi, Ellen» gridò Littlejoe. «C'è il consorte in linea. Allegria, allegria!»

La giovane venne avanti così adagio, e con tanta diffidenza nei suoi riguardi, da far capire a Joe che doveva essere stata spaventata a morte, soprattutto da Sam. Quei suoi occhi potevano atterrire per loro conto, anche senza la minacciosa e grossa calibro quarantacinque.

«Ehi, compare,» disse Joe all'uomo al telefono «lo hai acceso il televisore?»

«No, non ancora.»

«Accendilo, bello. Ti aspetta una diabolica sorpresa.» Porse il ricevitore a Ellen. «Digli quand'è che tornerai a casa, baby. E cerca di non bagnare il fottuto telefono, eh?»

Joe tornò davanti alle vetrine. La folla si era calmata un po', ma questo, probabilmente, perché faceva un caldo dannato, là fuori. Era arrivato un altro furgone che vendeva gelati. Adesso, a entrambi i lati della strada, venivano distribuite bibite ghiacciate, coni gelati di vari tipi, caramelle, e forse anche granturco soffiato. Da un momento all'altro sarebbe apparso anche qualche fottuto venditore di pizze. C'erano possibilità di guadagni per tutti, in situazioni del genere, rifletté Joe. Stava consentendo alla gente parecchi guadagni extra, no?

«Signore» si udì chiamare da Ellen.

Nessuno gli aveva mai dato del *signore*, prima di allora. Si voltò adagio, quasi maestosamente. «Mio marito vuole sapere quando ritiene che sarà tutto finito.» Gli stava porgendo il ricevitore, come per dimostrargli che quello, e non lei, era la fonte di una simile idiozia.

«Finito?» Littlejoe cogitò a fondo sulla domanda, sebbene fosse così pazzesca. «Immagino che, se gli sbirri stanno al gioco, dovremmo essere in partenza fra tre o quattro ore. Ma tu verrai all'aeroporto, baby. E farai un viaggio in aereo. Questo, però, non glielo dire. Digli soltanto che sarà questione di alcune ore.»

«Dice ancora qualche ora, Dennis.»

Ascoltò in silenzio, gli occhi fissi su Joe, quasi egli fosse l'autorità suprema, la

fonte di ogni conoscenza. «Vuole sapere se dovrebbe preparare la cena.» Aveva gli occhi tanto sbarrati da far pensare a Joe, per un momento, che fosse diventata cieca. Era paralizzata dalla paura, egli se ne rese conto, e si domandò come si potesse aver fifa fino a quel punto. Rimaneva lì immobile, come un'asse sulla quale fossero stati dipinti due occhi.

Le tolse di mano il ricevitore. «Senti, compare, credo che dovresti cominciare a cucinare la cena.»

«È un arrosto» disse quel tizio. «E io non ho mai cucinato un arrosto. Costa parecchio, potrei rovinarlo. E poi, che cosa gli do da mangiare al bambino?»

Joe si voltò verso Ellen e cercò di mantenere dolce la voce. «Che cosa dovrebbe dargli da mangiare al bambino?»

Ella mosse le labbra varie volte, formulando e riformulando silenziosamente risposte. Poi, rigidamente: «Un barattolo di prugne e un barattolo di omogeneizzato di pollo. Sono nel frigo. Deve riscaldarli sulla cucina a gas».

Joe riferì e soggiunse: «Lascia stare l'arrosto, compare. Va' a comprare qualcosa di fatto, eh? Sarà una notte lunga e dura».

«Posso salutare Ellen?»

Joe la porse il ricevitore e le osservò mentre si inumidiva le labbra secche. «Pronto, Dennis. Cosa? Sì, sono armati.» Si affrettò a sbirciare Joe, per vedere se avesse detto troppo. «Lo farò, Dennis. Devo lasciare libero il telefono, adesso. Cosa?» Gli occhi di lei erano fissi nel vuoto, ora, come se non vedessero niente. «Be'... c'è molta gente qui attorno e... hem... bacia il bambino per me.» Si interruppe, poi: «Ti amo anch'io». Posò il ricevitore e andò adagio, sempre con quell'atteggiamento rigido, accanto alle altre due impiegate di banca.

Joe sbirciò le facce di tutti gli altri. Il personale della banca sembrava tetro, demoralizzato. Si erano resi conto tutti quanti della reale gravità della situazione udendo le ultime parole dette da Ellen al marito. Soltanto Sam era immutato. Strizzò l'occhio a Joe. «Un milione, eh?»

Joe annuì. «Se sapremo agire in modo intelligente.»

«Voglio dirti soltanto una cosa, Littlejoe» cominciò Sam con gravità. «Voglio dire soltanto... se pensi che gli sbirri là fuori non ti credano forte... sai.» Si interruppe e riordinò i pensieri. «Voglio soltanto dire che, se c'è da spacciare uno di questi qui, posso farlo subito e gettarlo fuori della porta. Lo farò volentieri, Littlejoe. Lo sai. Non hai che da dirlo e...» Perdettero adagio il filo del discorso.

Joe osservò l'effetto delle sue parole sugli altri. Era forse il discorso più lungo che avesse mai udito sulle labbra di Sam, e sapeva che non si trattava di quello che sembrava. Sarebbe potuto sembrare l'offerta di una collaborazione totale da parte di un amico: sto con te fino in fondo, tutto quello che ho è tuo. Ma lui aveva percepito il messaggio segreto, e lo spaventava. Entro il lungo discorso se ne trovava un altro, più breve, che diceva: «Devo uccidere. Lascia che lo faccia sin d'ora. Subito».

Sapeva che Sam era strambo, ma l'aver intravisto quella verità entro di lui sembrava troppo raccapricciante perché potesse sentirsi a suo agio. Uno che deve uccidere, finisce con il non essere troppo schizzinoso nella scelta della vittima. Anche un amico può andare.

Joe decise di sfruttare il più possibile l'offerta di Sam. Si rivolse a Boyle e cercò di

servirsi di parole che riuscissero chiare al direttore senza essere offensive per Sam. «Vedi?» domandò a Boyle. «Vedi in che guaio ci troviamo?»

Boyle annuì adagio, serio; l'espressione sulla sua faccia di irlandese parve grave, a causa della situazione disastrosa, quanto lo era stata quella di Sam. «Sappiamo che non state scherzando» riuscì a dire. Si trattava di una frase non impegnativa, ma lasciava capire a Littlejoe come egli avesse mangiato la foglia: "Per l'amor di Dio, non provochiamo Sam".

«Bene» disse Joe, sforzandosi di sembrare cordiale e fiducioso. «Nessuna difficoltà, gente. Tutti collaborino e tutto andrà liscio.»

«Sa,» prese a dire Boyle, adagio, «non è possibile che riescano a mettere insieme un milione di dollari in contanti a quest'ora.»

«Non è possibile una merda!» Joe sbirciò l'orologio a muro e si sentì scosso constatando che erano appena le quattro del pomeriggio. Era trascorsa soltanto un'ora. «Le banche chiudono alle tre, ma gli sbirri possono rastrellare la grana fino alle cinque o alle sei di sera.» Adocchiò il direttore. «Che diavolo può fregare a te, Boyle, del resto? La banca è coperta dall'assicurazione.»

«Mi preoccupa per il denaro del riscatto. Se non lo trovano dovremo restare qui con voi.»

«Per tutta la notte, se ci vorrà l'intera notte» ammise Joe, allegramente. «Non venire a contarmi che non possono trovare il resto dei contanti entro domattina.»

«È solo che...» Boyle si interruppe. Sedette sull'orlo della scrivania. La sua faccia diventò inespressiva per un momento. «È solo che voglio rivedere mia moglie e i miei figli, ecco tutto.» Sbirciò Joe. «Non è che non abbiamo collaborato con voi.»

Qualcosa di bizzarro si agitò in Littlejoe. Non si trattava della bestia che dormiva entro di lui. Da qualche tempo non aveva più sentito quel rivoltarsi sotto i polmoni. Trovarsi sulla vetta, disporre di altre persone, controllare tutto quel che facevano, gli dava una sensazione di potere tale da soddisfare la bestia e da mantenerla piacevolmente assopita. No, la faccia da irlandese di Boyle, il fatto che egli avesse detto di voler rivedere i suoi figli, e di essere stato pronto a collaborare, gli faceva un altro effetto, causava in lui un qualche strano, piccolo contorcimento.

«Lo so» si sorprese a dire. «Voi siete stati fantastici. Non posso lagnarmi per questo. È solo che...» Fece un gesto vago, come se avesse tentato di foggiare nell'aria una giustificazione persuasiva. «È solo che le cose succedono.»

«Così è stato per te, qui» gli disse Marge, oscuramente.

«Okay» ammise Joe. «Ma domani puoi attraversare la strada e puoi finirti addosso un autocarro con i freni guasti. Non hai nessuna garanzia a questo mondo, Marge.»

Lei annuì imbronciata. «Harry,» domandò a Boyle «ha una sigaretta?»

«Ma lei non fuma!»

«Mi va una sigaretta.»

«Margie,» la esortò Boyle «non l'ho mai veduta toccare una sigaretta.»

«Giusto. Ma ora voglio una sigaretta.»

«Sarà una lunga notte, Margie. Cerchi di resistere.»

«Alcuni di voi» intervenne Joe, tanto per tener viva la conversazione, «dovranno fare un viaggio a sorpresa, magari in Algeria.»

Boyle scosse rapidamente la testa, da un lato all'altro. Porse una sigaretta a Marge

e gliel'accese. Fumo salì dall'estremità accesa. «Aspiri» disse lui, sommessamente, alla donna. Lei gli toccò la mano e, in cambio, così fulmineamente che il gesto quasi sfuggì a Joe, egli le prese la mano a sua volta e la strinse, per un momento.

«Magari voi due vorreste essere i fortunati passeggeri?» si affrettò a insinuare Joe.

«Cosa?»

«Per una seconda luna di miele in Algeria? Non venite a contarmi che non c'è una piccola tresca tra voi.» Joe sorrise appena, freddamente, cercando di sminuire quello che poteva esserci tra loro alle dimensioni di un grumo di fango. «So bene quello che succede nelle banche. Sono tutti tanto morali, eh? E così nobili. Ma non è diverso da ogni altro casino. La fiutate tutto il giorno e, se vi piace, cercate di godervela un po', la notte.»

I due, Boyle e Marge, lo fissarono per un lungo momento. Il direttore, quando infine si decise a rispondere, seguì una tangente che, a tutta prima, confuse Joe. «Non è necessario che facciate questo» stava dicendo Boyle. «Non è necessario che prendiate ostaggi a bordo dell'aereo, Joe.» Era la prima volta che lo chiamava per nome. «Ho riflettuto. Quando sarete a bordo, avrete come ostaggi gli uomini dell'equipaggio. Mi sono spiegato?»

«Ecco fino a che punto conosci la vita, Boyle. Perché quelli dell'equipaggio non potrebbero essere agenti dell'FBI? A me serve un ostaggio vero che mi protegga anche da loro.»

«Allora prenda me» disse Boyle. «Sono io il direttore. Mi pagano per questo.»

«Noo. Tu non vai bene come ostaggio.»

«Perché no?»

«Quel ciccione di Eddie, il nostro autista, mi serve quanto potresti servirmi tu. Nessuno di voi due vale una cicca come ostaggio.»

Nel silenzio che seguì, Joe udì Eddie spostare il proprio peso da un piede all'altro. «Senti un po',» lo udì domandare dall'altro lato della banca «che cosa vorresti dire con questo, Little Joe? Sarò sull'aereo insieme a te, in ogni caso, no?»

«Sbagli.» Joe gli voltò le spalle, per rivolgersi di nuovo a Boyle. «Nessuno di voi due, uomini grossi e robusti.» Sorrise perfidamente.

«Ma nemmeno Ellen» disse Boyle. «Ha un bambino. E così Maria. Del resto, lavorano qui soltanto provvisoriamente. Ma per me è una carriera. Di conseguenza, sarebbe sensato se...» Smise di parlare.

«Ti andrebbe una crociera sul Mediterraneo, eh?»

«Non mi illudo affatto che riuscirete davvero a farla» disse allora Boyle. «E lei?»

Joe gli sedette accanto sulla scrivania. Le gambe gli ciondolavano, senza arrivare al pavimento. «Come ostaggio-asso-nella-manica tu non puoi andare, Boyle.»

«Perché no? Alla Chase premerebbe molto di più salvare un dirigente.»

«Piantala di illuderti.»

«Hanno investito un mucchio di soldi e di tempo in me» insistette Boyle. «Devono tutelare il loro investimento.»

«Sì, continua a sognare.»

«È anche una questione di lealtà. Ho dato loro quindici anni di fedeltà e me li devono.»

«Non ti devono un corno di niente.» Joe crollò il capo, stupito. «Mi lascia allibito il

fatto che uomini adulti, con tanto di famiglia, non conoscano ancora le fottute realtà della vita.»

«E lei invece le conosce.»

«Puoi scommetterci il culo» gli disse Joe. «L'ostaggio-asso-nella-manica non sarà uno scribacchino di bancario già matusa. Quando si arriverà alla resa dei conti, sulla pista di atterraggio o sull'aereo, l'FBI ti triterà come un hamburger, Boyle. Sei semplice ciccia per loro, né più né meno come Sam o come me. Sei sacrificabile. Sei un rischio calcolato. Merda, devo insegnartela io questa roba da asilo infantile? Li leggi i giornali, no? Ma quando ho con me una pollastrella che è già madre, tutto cambia. La pubblicità li danneggia, se fanno fuori una madre. Questo si limitano a farlo nel Nam. Là ammazzano madri a carrettate, e anche bambini. I gialli non contano. Questa bella pollastra piagnucolante, questa Ellen, per esempio, lei sì che conta. Lei esiterebbero a farla fuori. Potrebbero anche ammazzarla, ma esiterebbero.»

«Se la pensassi così dei tutori della legge, io...»

«Chiudi il becco, Boyle» lo interruppe Joe, sforzandosi di non essere villano. «Nella vita, tu non distingui il tuo deretano dal gomito. La Chase, per esempio. Che cosa ti deve la banca, compare? Per quindici anni sei stato così tonto da dare loro fedeltà e onestà. Be', per loro tutto questo è un bel niente.

«Stanno ridendo sotto i baffi di te, amico» continuò. «Te lo hanno messo in culo per quindici anni e non ti devono una scorreggia. Non una sola scorreggia che si perde in aria. Per la Chase sei soltanto merce. Comprano, vendono. Per quanto ti hanno comprato in tutti questi anni? Che cosa ti becchi, adesso, quattordicimila sacchi all'anno? Sedecimila? Non credo. E per un'elemosina di stipendio tu dai qualcosa che nemmeno il denaro può comprare, fedeltà. Che allocco sei, Boyle.

«Non appena gli utili della Chase scenderanno sotto un certo punto, non esiteranno a liberarsi di te come di ogni altro investimento che non rende. Ridurre le perdite. E non è nemmeno qualcosa che venga deciso da qualche altro essere umano, Boyle. Inseriscono il problema nel computer e, ticchete-tacchete, ecco che vien fuori un nome. Il tuo nome. Liberiamoci di Boyle a quattordicimila sacchi all'anno. Lasciamo che sia qualche giovane nero o qualche portoricano a mandare avanti la baracca per la metà dello stipendio di Boyle.»

Littlejoe si interruppe. Marge, notò, lo stava ascoltando con tanta concentrazione che non aveva aspirato nemmeno una volta la sigaretta accesa.

«Sicuro, quest'altro ruberà a man bassa, perché non è un tonto come Boyle. Ma quello che ruberà rientra nelle spese generali, le quali vengono già pagate dal povero, stupido cliente, del resto. E dunque, chi se ne frega? Paga l'assicurazione, e anche i costi dell'assicurazione rientrano nelle spese addebitate al cliente. Fottiamo tutti, ma cominciamo dai poveri, fedeli Boyle del mondo.»

Il silenzio nella banca si protrasse a lungo. Joe scivolò giù dalla scrivania e si portò in un punto situato a metà strada, tra Boyle e Marge, tra la scrivania e il cartello che indicava lo spazio riservato al pubblico, ove Sam continuava a sorvegliare le due donne più giovani.

«Voglio che voi tutti ascoltiate qualche consiglio» disse. «In primo luogo, dovete temere Sam. Uccide. In secondo luogo, dovete temere me. Sono io a dire a Sam chi deve uccidere. Ma, in terzo luogo, dovete temere gli sbirri e quelli dell'FBI. Anche

loro uccidono. A un certo momento vi porteremo fuori, uno subito dietro l'altro, verso un'automobile, o una berlina o un pullmino. Quello è il momento in cui vorranno beccare Sam e me e cercheranno il modo di farci fuori senza colpire qualcuno di voi. Be', non ci sarà niente da fare. Saremo troppo vicini gli uni agli altri. E quello sarà il momento della peggior fifa.»

«Non spareranno» disse Marge, schiacciando il mozzicone della sigaretta non fumata.

«Prego Dio di aver ragione.» Joe si addossò al banco come per osservare il proprio seguito feudale, compresi i servi della gleba. «Prega Dio che non combinino una nuova Attica, ove poco tempo fa hanno sparato a tutti, compresi i guardiani e persino alcuni di loro. Alla fine i morti erano quarantadue, tutti con pallottole della polizia in corpo. Mettetevelo bene in testa, gente, il peggior pericolo è là fuori.»

Alle cinque, Littlejoe diede a tutti il permesso di mettersi a sedere in qualche posto, nella banca, ove Sam avesse potuto vederli. Il solo commento fu quello di Boyle, il quale disse: «Credete che abbiano già messo insieme il milione di dollari?».

I telefoni squillavano così spesso che Joe aveva tolto tutti i ricevitori dai sostegni. Ora, alle sei meno un quarto, decise di lasciare entrare di nuovo il mondo. Aveva studiato a fondo ogni aspetto della fuga, facendo partecipare Sam a quei progetti per distrarlo dalla vicinanza delle persone cui avrebbe potuto sparare. Niente, in realtà, veniva lasciato al caso, si disse Joe. Era certo che la fuga sarebbe riuscita.

Posò il ricevitore del telefono sulla scrivania di Boyle e l'apparecchio cominciò a squillare immediatamente. Lui alzò il ricevitore.

«Hai i contanti, Moretti?» domandò.

«Qui è il notiziario della CBS» disse una voce. «Vorremmo intervistarla. Parla Littlejoe?»

Joe sedette sulla poltroncina dietro la scrivania di Boyle e poggiò i piedi su quest'ultima. «In persona.»

«Bene, credo di poter dire che il mondo intero la sta guardando, Littlejoe. In ogni caso, l'ascolta. Sto registrando su nastro questa conversazione, adesso, e la trasmetteremo con il notiziario locale delle sei. Ma non è escluso che possa essere ripetuta nel corso del telegiornale nazionale, alle sette.»

«Sai che fottuto affare.»

«Ehm, senta, non è... voglio dire, non potrebbe sorvegliare il suo modo di esprimersi? Questa intervista sarà trasmessa.»

«Per me va bene, buchino. La sta registrando su nastro, no?»

«Oh, sì, certo. Forse potrebbe dirci, Littlejoe, perché sta facendo questo.»

«Facendo cosa?»

«Perché sta rapinando una banca.»

Joe si dimenò, a disagio. Faceva sul serio, quel tizio? I giornalisti della televisione non dovrebbero avere un cervello? «Che diavolo vuole sapere?» domandò. «Nelle banche c'è la grana. Uno che vuole rubare va dove c'è la grana, no?»

«Ma perché sente la necessità di rubare? È spinto da una sorta di coazione?»

Joe mise la mano sulla cornetta. «Sam,» disse «questo deficiente è incredibile.» Poi, nel telefono: «È la coazione di mangiare, buchino. Di comprarsi vestiti e di avere un posto in cui abitare. Ecco perché rubo».

«Non potrebbe trovare un lavoro?»

«Un lavoro di che genere? Se vuoi guidare un tassì devi essere iscritto al sindacato. Vuoi scavare fossati? Vuoi azionare un martello pneumatico? Non c'è lavoro per il quale non esiste un fottuto sindacato. Cassiere di banca? Sono stato cassiere di banca a centocinque sacchi la settimana, per cominciare. Che cosa ne dici, signor

intervistatore?»

«Be', vogliamo parlare di lei, Littlejoe. Tutti si interessano a lei.»

«Chi te lo ha messo in mente? Stai parlando con me perché sei pagato per trasmettere notizie. Un bel divertimento, no?»

«Lei fa notizia, Littlejoe.»

«Se dovessi pagare uno del mestiere per questa trasmissione, quanto ti costerebbe? Quanto ti costerebbero uno Steve Allen? Una Pamela Mason? Una Jackie Susann? Cribbio, te la stai cavando a buon mercato con me. A te quanto ti pagano?»

L'uomo smise di parlare per un momento.

«Non stai parlando» gli fece rilevare Joe. «Non stai facendo il tuo mestiere, signor intervistatore. Quanto mi pagherai per riempire spazio nella tua trasmissione?»

«Vuole essere pagato per?...»

«Proprio così, accidentaccio, tonto. Sam e io stiamo per crepare, qui. Abbiamo qui persone innocenti, e possiamo crepare tutti. Ci assassineranno non appena riusciranno a inquadarci nei loro mirini.» Joe strizzò l'occhio a Sam e di nuovo coprì la cornetta con la mano. «Dobbiamo farlo sapere a tutti» disse a Sam. «Dobbiamo informare tutti di quello che si propongono di fare gli sbirri. Ci dà un margine in più di sicurezza, giusto?»

«Giusto, Littlejoe.»

«Che effetto farà alla TV?» domandò Joe all'intervistatore. «Abbiamo due donne giovani, madri di bambini. Abbiamo un guardiano che soffre di cuore. Abbiamo Marge, un bel tocco di femmina. Abbiamo un padre di famiglia, persuaso che la Chase non lo abbandonerà dopo quindici anni di fedele lavoro da schiavo. Quando gli sbirri cominceranno a farci a pezzi come cibo per gatti, che effetto farà alla TV, eh?»

«Vi potreste arrendere.»

«Sei mai stato in galera?»

«No, Littlejoe, io...»

«Allora parla di quello che conosci bene, merda.»

«Littlejoe, so che possiamo eliminare certe parole, ma quello che vuol dirci sarebbe molto più significativo se... ehm... moderasse i termini.»

«Non vi interessano, in ogni caso, queste merdate.»

«Abbiamo riprese e nastri della sua conversazione con Moretti. Ma gradiremmo qualche altro commento, adesso, con il quale lei spiegasse perché sta facendo questo.»

«Grana» disse Joe. «Un mucchio di grana.»

«Un'altra cosa che ha lasciato interdette moltissime persone, Littlejoe, è la ragione per cui lei vuole coinvolgere nella cosa sua moglie. Si sta proponendo di portarla con sé sull'aereo?»

«Sì. A Stoccolma» Joe stava sogghignando.

«Cosa?»

«Niente. Credevi che te lo dicessi?»

«Una delle ragioni che stanno ritardando tutto, a quanto ci risulta, Littlejoe, è che la polizia stenta alquanto a trovare la sua signora.»

Joe alzò gli occhi sull'orologio. Segnava le sei meno cinque. «Faresti meglio ad alzare il deretano, se vuoi arrivare in tempo per il notiziario.»

«Può fornire al notiziario della CBS qualche altra precisazione? Noi la comunicheremmo alla polizia per facilitarla nella ri...»

«Il notiziario delle sei lo guardano anche i bambini?»

«Non capisco assolu...»

«Pipì!» gridò Joe. «Pupù! Cacca! Su i culetti, bimbetti!» Posò il ricevitore e rimase seduto per un momento, sorridendo alla punta delle proprie scarpe sulla scrivania di Boyle.

«Ehi, Boyle, c'è un televisore, qui nella banca?»

«Nel ripostiglio» rispose stancamente il direttore. «Ce ne sono tre, ancora nelle scatole di cartone. I premi non ancora sorteggiati tra i nostri contocorrentisti.»

«Qual è Maria?» domandò Joe. Guardò la giovane donna dagli occhi neri che fino a quel momento non aveva aperto bocca. «Sei tu?»

«Sì.»

Littlejoe udì nella sua voce una lieve inflessione portoricana. «Va' a prendere uno di quei televisori nel ripostiglio. C'è qualcuno che ha fame?»

Marge alzò gli occhi. «Perché?»

Il telefono squillò. «Sta' a sentire» le disse Joe. Alzò il ricevitore. «Moretti?»

«Era quasi ora che tu rispondessi al telefono, Joe.»

«Sono stato occupato con il notiziario della CBS» si vantò Joe. «Senti un po', ho qui gente affamata. Manda quattro pizze giganti, eh? Due semplici, una con salsiccia e una con acciughe, d'accordo? E una dozzina di barattoli di birra. Offro io.»

Udì l'investigatore ridere all'altro capo del filo. «Joe, presumo che i tuoi ostaggi godano di buona salute, giusto?»

«Vedi di mandarci le pizze.»

«D'accordo. Senti, ho fatto l'impossibile per te. Sarebbe ora che tu facessi qualcosa per me» disse Moretti.

«Ce l'hai il milione in contanti?»

«Non ancora.»

«Allora riattacca e ordina le pizze.»

«Avrai le pizze, Joe. Una promessa è una promessa. Ma mi occorre qualcosa da te per poter ottenere le decisioni ultime dai miei superiori. Mi capirai se ti dico che non si fidano di te. La tua parola non è sufficiente per loro. *Io* ti credo. *Io* credo alla tua parola. Ma non basta per i miei capi o per l'FBI. Sono riluttanti a concederti il riscatto, il salvacondotto, l'aereo, a meno che non abbiano qualche prova di buona fede da parte tua.»

«Di buona che?»

«Fede» ripeté Moretti. «Io ho fiducia in te. Loro vogliono qualcosa di più della mia fiducia. Vogliono una prova.»

«Come ad esempio?»

«Come... be' diciamo... come la liberazione degli ostaggi.»

«Bacia, bacia» tubò Littlejoe. «Fotti, fotti.»

«Te lo ripeto, Joe. Io non ho bisogno di una prova, ma loro sì.»

«Devono prendermi per un idiota. Gli ostaggi sono la sola cosa che impedisca a quei porci di massacrarci.»

«Non adoperare quella parola.»

«Porci? Non ti piace la parola porci?»

«Ascolta, Joe, tu e io siamo quelli che devono capirsi a vicenda» lo ammonì Moretti. «Devi rispettarci come uomo. E non puoi se ti servi di parole di quel genere. Hai capito? Rispetta me e io rispetterò te. Altrimenti, va tutto a farsi fottere.»

«Okay, okay.» Joe tolse i piedi dalla scrivania. «Sei un poliziotto suscettibile, Gesù. Ma la risposta è sempre no. Se mollo gli ostaggi, mi tolgo la vita.»

Vide Maria trascinare uno scatolone di cartone ondulato. «Portalo qui» disse. «Aprilo.»

«Come?» domandò Moretti.

«Niente. Niente da fare. Niente ostaggi.»

«Non faranno niente se non gli dimostro che sei sincero, Joe. Devo dimostrare ai miei superiori che si può avere fiducia in te.»

«Niente ostaggi.»

«Un ostaggio» lo esortò Moretti.

«No.»

«Uno solo. Te ne resteranno sempre quattro, no? Quattro ostaggi sono più che sufficienti, Joe. In realtà te ne basterebbe uno da portare con te all'aeroporto.»

«No.»

«Consegnami un solo ostaggio, subito. Ti prometto che metterò in moto gli ingranaggi e che avrai lì il riscatto tra un'ora.»

«Bacia, bacia. Se non avete ancora messo insieme i contanti, è troppo tardi ormai, per Dio» disse Joe.

Boyle aiutò Maria a togliere dall'imballaggio il minuscolo televisore giapponese bianco e nero. Inserì la spina ed estrasse l'antenna telescopica. «Canale due» disse Joe.

«No, non due» lo esortò Moretti. «Uno solo. Libera un solo ostaggio. Non preoccuparti per i contanti. L'FBI ha riserve liquide proprio a questo scopo. Disponiamo del milione di dollari per te. Ma tu devi dare la prova che possiamo fidarci.»

«Me-eer-da. Resta all'apparecchio.» Joe posò il ricevitore sulla scrivania. «Sam,» spiegò «dicono che affretteranno tutto se dimostriamo di essere in buona fede. Vogliono un ostaggio. Ce ne rimarranno ancora abbastanza per stare tranquilli.»

«Quale?»

Joe fissò Boyle. «Ti dimostrerò io chi è in fottuta buona fede, Boyle. Scegliete voi bancari. Scegliete un ostaggio da liberare.»

Tanto Boyle quanto Marge si voltarono, guardandosi a vicenda. Poi fissarono entrambi Leroy, il guardiano che da circa un'ora non si era mosso dalla poltrona sulla quale lo avevano fatto sedere. Boyle sbirciò le altre impiegate. «Se scegliessimo Leroy? Ha il cuore...»

«Sì, Leroy» approvò Maria.

L'espressione di Ellen rimase rigida. «Io... sì, credo anch'io.»

«Leroy,» domandò Boyle, «vuole che scegliamo Ellen? Ha un bambino piccolo.»

Gli occhi del guardiano guizzarono. «Come preferite» egli farfugliò. «Come preferite.»

«Ellen è esclusa» annunciò Joe. «Ellen è il mio asso nella manica. Lasciate stare

Ellen. Gli diamo Leroy, allora?»

Annuirono tutti. Joe si avvicinò al guardiano e lo mise in piedi.

«Questo è il tuo fottuto giorno fortunato, Leroy. Vieni.»

«Pia-piano piano» farfugliò il vecchio. «Il petto mi duole *da matti*.»

«Niente di grave, Leroy. Se fosse il cuore saresti già morto. È soltanto aria. Una scorreggia come si deve la eliminerà.» Accompagnò il guardiano fino alla porta. «Aspetta qui.» Poi tornò al telefono. «Okay, Moretti, avrai il negro. Dice di avere il cuore malridotto e così quelli della banca hanno votato per liberare lui. Non è democratico, questo, Moretti? Più di quanto farebbero per uno sporco italiano, no?»

«Mandalo fuori.»

«Si trova già sulla porta, Moretti. Ecco la prova che io sono in buona fede. Accertati che anche i tuoi compari lo siano.»

Schiaffò giù il ricevitore e tornò a mettersi subito dietro Leroy. «Non essere nervoso, adesso, Leroy. Il tuo vecchio cuore è forte abbastanza per questo. Gli sbirri ti porteranno all'ospedale e tutto finirà bene e al Chase potrebbe anche darti un premio di venticinque sacchi.»

«Per che cosa?»

«Che ne so io?» Joe fece scattare la serratura della porta. «Okay, Leroy, cammina.» Spalancò la porta, poi, appoggiata la mano di piatto tra le scapole del guardiano, gli diede una spinta.

Leroy, lievemente squilibrato, e per giunta con le ginocchia che gli si piegavano sotto, avanzò barcollando sotto il sole ardente. Nella strada dilagò la confusione. Joe vide decine di armi puntate su Leroy: mitra, fucili, fucili a ripetizione, rivoltelle, pistole. Vide Moretti irrompere dalla porta dell'agenzia di assicurazioni.

«Non sparate!» urlò Moretti, «Nessuno spari!»

Joe udì con chiarezza un poliziotto, nei pressi, domandare: «Ha detto di aprire il fuoco?». Al lato opposto della strada, un altro sbirro domandò: «Quand'è che spariamo?».

«Non... aprite... il fuoco!» urlò Moretti, con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Calcandosi più saldamente il cappello di paglia, si incamminò sull'asfalto nero e bollente verso Leroy, che era caduto in ginocchio davanti alla banca.

Joe vide un giovane poliziotto dai capelli piuttosto lunghi, con i baffi, correre accovacciato, come un pistolero di un western, per prendere di mira Leroy da una distanza ravvicinata. Lo sbirro impugnò la pistola con tutte e due le mani e la puntò direttamente sulla faccia di Leroy mentre distava da lui un sei metri.

«Non sparare» urlò Moretti. «Togliti dai piedi, per Dio!»

Il giovane agente girò sui tacchi e puntò l'arma contro Moretti, poi si rese conto di quello che aveva fatto e tornò a prendere di mira Leroy.

Moretti aveva attraversato la striscia bianca al centro della strada. «Abbassa quell'arma, stupido bastardo» disse al poliziotto. Il giovane batté le palpebre, quasi trasalì, ma mantenne il suo atteggiamento.

Di colpo, la strada esplose in frammenti e brevi sequenze di azione. Joe vide sbirri correre verso Leroy e scaraventarlo giù sul marciapiede. Uno di loro gli piazzò un piede sulla schiena. Altri due lo agguantarono per le braccia. Un quarto gli piazzò la canna del fucile contro un occhio.

Moretti li raggiunse in quel momento. Cominciò a percuotere i poliziotti in uniforme per scostarli, sforzandosi di far sì che mollassero Leroy. Uno di loro lo stava perquisendo in cerca di armi. Un altro, con uno strattone, gli portò le braccia dietro la schiena e gli mise le manette.

Joe chiuse la porta e rientrò nella banca. «Ecco,» disse a Boyle «ecco i tuoi tutori della legge.»

Riflettendoci, mentre controllava quello che stava facendo ognuno dei presenti nella banca, Littlejoe decise che se fosse stato uno degli ostaggi, o un deficiente come Eddie, già da un pezzo si sarebbe addormentato per la gran noia. Ma essendo il capo, quello che doveva spremersi il cervello per trovare idee, e impartire gli ordini, constatava di sentirsi più vivo, più sveglio, più *reale* di quanto gli fosse mai accaduto in vita sua. Doveva essere venuto al mondo per questo, ovviamente. Per comandare. Per essere ubbidito.

Osservò Boyle, seduto dietro una scrivania nell'angolo più lontano della banca, e intento a conversare sommessamente con Marge. Joe non temeva affatto che stessero complottando qualcosa. La sapevano entrambi troppo lunga per fare una cosa simile. Probabilmente, si stavano domandando se sarebbero usciti vivi da quell'avventura e se avrebbero potuto continuare la loro piccola tresca di matusa. Probabilmente avevano entrambi una famiglia che li aspettava ogni sera. Ma c'era sempre il motel lungo la strada, dalle cinque alle sette. «Ho lavorato fino a tardi in ufficio, cara.»

Littlejoe si domandò che cosa potesse trovare Marge in un tipo calvo e con la pancetta come Harry Boyle. Aveva, sì, un certo stile, e forse un po' di classe, ma bello non era. Quanto a quello che Boyle trovava in Marge, be', tutti potevano constatarlo, naturalmente.

Lo sguardo attento di Littlejoe si spostò su Ellen, che piagnucolava sommessamente in un kleenex umido, mentre Sam la sorvegliava con una concentrazione intensa come non mai. Joe si sentì pervadere da un empito di affetto nei confronti di Sam. Era più di un bravo ragazzo. Era un uomo. Si poteva far conto su di lui. Forse reagiva in un modo un po' strambo per quanto concerneva il carcere. Ma questo si poteva capirlo, dopo quello che gli era capitato là. Certa gente poteva anche pensare che egli fosse il tipo dell'assassino, o qualcosa di simile. Ma non Joe. Sam aveva le sue mattane, ma era in gamba, l'uomo giusto nel posto giusto.

Quanto a Eddie... dove si era ficcato?

Joe si accigliò. Sfilò la calibro trentotto di sotto la cintola e si portò in fondo alla banca, ove si trovavano Sam ed Ellen. «Dove è finito Eddie?»

Sam spostò la canna della Colt quarantacinque nella direzione del locale corazzato. «Là dentro, per non farsi vedere.»

Joe volse lo sguardo da quella parte. «Con Maria?»

«Credo.»

Il cipiglio di Joe si intensificò. Sentì le rughe approfondirgli tra le sopracciglia e fece uno sforzo cosciente per spianare di nuovo la pelle in quel punto. Non voleva andare avanti negli anni con un cipiglio permanente come quello del suo merdoso vecchio. «Eddie?» chiamò, voltato verso il retro della banca. «Dove sei?»

Dopo un lungo silenzio, udì un ridacchiare soffocato. «Qui.»

Joe fissò Sam negli occhi. «È nel locale corazzato con Maria?»

Sam annuì. «Vuoi che vada a vedere?»

«Continua a sorvegliare queste scimmie. Ci vado io.»

Joe passò dietro il cartello e voltò dalla parte del locale corazzato. Anche da quell'angolazione, con la visuale di sbieco tra le sbarre della porta del locale corazzato, poté vedere che Maria si trovava supina sul pavimento. Quando fu giunto davanti all'ingresso del locale, vide che Eddie le stava a cavalcioni, inginocchiato, inchiodandola contro il pavimento con il proprio peso, bloccandole le braccia con le mani, e sbattendole l'uccello eretto sulla faccia, sul naso, negli occhi.

Quando lo udì, Eddie si voltò per fissarlo irosamente. Aveva la faccia paonazza, con la pelle sudata. Le labbra sbavavano. Ansimava, ma non dolorosamente. «La potta di questa spagnola non vuole aprirsi» si lagnò.

«La prego, signore.» Maria dischiuse le labbra stentatamente per un attimo. «La prego.»

Come modo per passare il tempo, come espediente per trascorrere il pomeriggio se il televisore era guasto, pensò Joe, avrebbe potuto escogitare cento cose da fare più interessanti dell'assistere mentre lo stupido bue brutalizzava una femmina che era la metà della sua statura e del suo peso.

«Come sei riuscito ad arrivare fino a questo punto, Eddie,» domandò «senza che lei gridasse per invocare aiuto?»

«È semplice» si vantò l'autista. «Sa che se apre la bocca, anche soltanto di poco, lo inghiotte tutto.»

«Devi stare attento con le donne portoricane, Eddie» disse Joe, mantenendo serio il tono della voce. «Cercano di restare molto pure. Ti staccherà la capocchia con un morso.»

L'ombra di un dubbio passò sulla faccia accesa di Eddie, poi si dileguò. «Non può riuscirci, compare.»

Joe indietreggiò dal locale corazzato. L'intera conversazione si era svolta sottovoce, e lui era certo che nessuno nella banca potesse averla udita. Quell'Eddie... ecco che cosa capitava prendendo all'ultimo momento collaboratori sconosciuti. Se fosse uscito vivo e libero dall'avventura, avrebbe detto quello che pensava a suo cugino Mick, per avergli messo sul gobbo un animale simile.

«Sam,» disse, tornando indietro, «vuoi vedere qualcosa che appartiene a un giardino zoologico?»

«Quello là?» Sam reclinò la testa nella direzione di Eddie. «Che cosa sta combinando?»

«Va' a dare un'occhiata. Li sorveglio io tutti gli altri.»

Sam abbassò al fianco la calibro quarantacinque e si diresse verso il locale corazzato. Joe alzò la pistola della polizia e la mostrò a tutti. «Stiamo sempre pensando al vostro benessere e ai vostri interessi, gente. Limitatevi a stare calmi e non creperà nessuno.»

«*Porco di un animale!*» gridò Sam, in italiano.

Joe cercò di vedere che cosa stesse succedendo nel locale corazzato. Dopo un momento, udì un unico rumore, una sola volta, una specie di *ploc!* Fece un passo indietro per vedere che cosa succedeva. Sam aveva agguantato Eddie per una gamba

e lo stava trascinando in quel modo fuori del locale corazzato, come una balena gigantesca che si fosse arenata.

La ragione per cui Eddie sembrava non opporsi a quel trattamento venne chiarita un momento dopo, quando la faccia di lui apparve mentre Sam lo mollava ove tutti nella banca avrebbero potuto vederlo. Sam aveva evidentemente colpito Eddie sul mento e sulla gota con la Colt vibrata di piatto e con tanta violenza da fargli quasi perdere i sensi. Eddie gemette, a questo punto, e si toccò la gota, dove il sangue stava sgorgando.

«Ehi!» piagnucolò. «Lo vedi che cosa hai fatto?»

Sam lo afferrò per i capelli e lo tirò su in posizione seduta, le spalle contro la parete. «Animale fottuto» disse.

Spostò la Colt lateralmente lungo un arco, poi, piroettando come un giocatore di golf, ne conficcò la canna nell'occhio sinistro di Eddie. Il sangue zampillò dalla pelle sulla tempia di Eddie. Lui cominciò ad afflosciarsi alla propria destra.

Sam vibrò nuovamente la Colt in un rovescio, facendola piombare sulla radice del naso di Eddie, riportandolo in posizione eretta sul pavimento e causando una nuova ferita in qualche punto entro il naso; il sangue prese a uscire a getti dalla narice sinistra.

Eddie si chinò lievemente in avanti, le nocche sul pavimento, per fare leva e rimettersi in piedi. Sam fece un passo indietro e vibrò la Colt dal basso in alto contro il mento di Eddie. Il mirino sulla canna della pistola affondò nella carne della gola, producendo una sorta di puntura nero-bluastro. Quando la testa di Eddie urtò contro la parete, il tonfo fece vibrare un cartello appeso sopra di lui. Il cartello annunciava ai clienti che i loro depositi erano assicurati fino a quindicimila dollari dalla Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC).

Joe sbirciò al di là della testa insanguinata di Eddie e vide Maria, inginocchiata, guardare la scena, con gli occhi sbarrati, dalla soglia del locale corazzato. Girò sui tacchi per sorvegliare gli altri.

«Va tutto bene, gente» disse. «Abbiamo soltanto una piccola difficoltà tecnica con il bischero di Eddie, niente di più.»

«Ora lo faccio fuori» annunciò Sam. Aveva fatto un altro passo indietro, e alzato la Colt con somma calma, fino a puntarla contro la faccia insanguinata di Eddie.

«No, Sam.»

«Quello lì parte.»

«Sam, lo sparo. Ricorda quello che ho detto a proposito degli spari.»

«Quello stronzo muore.»

«Non adesso.»

«Devo ammazzarlo, Littlejoe. Me lo avevi promesso.»

«Quand'è che te l'ho promesso, baby?» disse Joe, in tono cullante.

Vide la faccia da cherubino di Sam oscurarsi a causa del sangue che affluiva sotto la pelle. Gli occhi erano diventati nero-carbone e la bocca sembrava irrigidita come se fosse fatta di pietra. Stentava a respirare, quasi quanto Eddie attraverso il naso otturato dal sangue. Joe non aveva mai veduto Sam con quell'aspetto. Ma, d'altro canto, non gli era mai capitato di vedere Sam assoggettato a una vera pressione di qualsiasi genere.

«Spara un solo colpo» gli disse «e potresti finire con il farci ammazzare tutti quanti.» Joe si inumidì le labbra aride. «Gli sbirri potrebbero perdere la testa se udissero uno sparo qui dentro; penserebbero che stiamo facendo fuori gli ostaggi ed entrerebbero facendo fuoco.»

«E con questo?»

«Come, con questo?»

«Con questo chi se ne fotte?» domandò Sam, gelido.

Joe avanzò di un passo verso di lui. Il ragazzo girò sui tacchi puntando la calibro quarantacinque contro l'addome dell'amico. «Sta' attento, Littlejoe. Se dobbiamo crepare, crepiamo tutti.»

«Non è necessario.»

Gli occhi di Sam splendettero quasi impazziti per un secondo, come se la scena che vedeva nell'immaginazione, il modo con il quale sarebbero crepati tutti quanti, fosse troppo formidabile, troppo deliziosa, troppo fantastica per poterci rinunciare. «Sta' attento, Littlejoe,» ripeté, la voce asciutta come cenere. «Sta' attento... ti dico.»

Ma la passione si era dileguata dalle sue parole. Joe poté udirla estinguersi. Dopo un momento, la Colt si abbassò appena, puntata contro l'inguine di Eddie. «Vuoi proprio che lasci vivere questo animale?» disse poi Sam, riflessivo, come se non fosse proprio sicuro dell'equilibrio mentale di Joe.

«Me ne frego se vive o crepa. Soltanto, non voglio spari.»

Sam annuì a questo punto. «Okay, baby, niente spari.» Per un momento parve diventare più basso di statura. Joe non riuscì a capire che cosa stesse accadendo, poi vide che Sam fletteva le ginocchia come uno sciatore.

Un attimo dopo, balzò alto in aria. Ed eccolo piombare violentemente, con entrambi i tacchi ferrati, sul pene scoperto di Eddie. Vi piombò con un tonfo che di nuovo fece dondolare il cartello della FDIC. Eddie urlò, fu soffocato dal suo stesso sangue e svenne.

Sam discese con grazia da quella pozzanghera che era Eddie. Si chinò, riuscì a trovare un braccio e trascinò l'autista riportandolo nel locale corazzato. Tornò pochi momenti dopo, conducendo con sé Maria; sembrava soddisfatto di se stesso.

«Così va molto meglio, eh, Littlejoe?»

Il sorriso di beatitudine sulla faccia di lui parve illuminare l'intera banca.

«... ecco qual è la situazione fino a questo momento, uno stallo completo, con un milione di dollari e la vita di quattro persone innocenti in gioco. Vi parla Ron Aronowitz, notiziario della CBS, Queens, New York.»

Joe sospirò scontento e spense il televisore. «Né bravo, né elegante, né bello, eh, Sam?»

Il ragazzo fece una spallucciata. «Hai figurato molto bene, però, Littlejoe.»

«Socchiudevo troppo gli occhi. Quel sole fottuto. Quel caldo.»

«È un vero peccato che non fossi vestito come sai tu.»

«Non fa niente» gli assicurò Joe. «Chiunque mi conosca ha potuto riconoscermi. Devono avermi visto tutti, eh? Tina. Mia madre Flo. Probabilmente mi ha visto anche Lana. È un grande giorno, baby.» Assunse un'espressione solenne. «Mi spiace soltanto che non abbiano ripreso te, Sam. La prossima volta, okay?»

«Forse non ci sarà una prossima volta.»

«Vuoi scherzare. Comandiamo noi, baby. Siamo noi a dare gli ordini, non loro. Vuoi apparire alla TV, Sam? Non hai che da parlare.»

«Non saprei che cosa dire.»

«Le domande le fanno loro. È facile.»

«Per te, Littlejoe, non per me.»

«Come preferisci.» Joe lasciò cadere il discorso. Sam era un po' più abbordabile, adesso che aveva massacrato Eddie. Sembrava più calmo, più contento.

Naturalmente, come individuo su cui far conto, Sam era finito, si disse Littlejoe. Da rocca di Gibilterra si era trasformato in una specie di maniaco. Come aveva conciato Eddie! Era stata una cosa da squilibrati. Sconfinava di parecchio al di là di quello che poteva fare un bravo ragazzo per aiutare un amico. E non poteva essere stata di grande giovamento a Eddie.

Certo, sotto un altro aspetto, cogitò Joe, il furore quasi omicida di Sam era di grande aiuto. Aveva fatto capire agli impiegati della banca che non potevano aspettarsi alcuna pietà. Aveva tolto di mezzo quel pezzo di merda di Eddie. Ed era servito inoltre a evitare che dovessero spartire il malloppo con quel figlio di puttana, o che dovessero crucciarsi in seguito per decidere che cosa fare di lui.

Sicché Sam era pazzo. E io ne sto approfittando, ricordò Joe a se stesso. La vita si riduce soltanto a questo, in realtà, eh?

Persino la violenza degli sbirri stava agendo a suo favore, pensò Joe. L'episodio di Leroy era stato più utile di due ore di prediche. Aveva, in un certo qual modo, creato uno specchio nel quale era stato possibile a tutti vedere la propria vita.

Gli idioti dell'establishment come Boyle - e anche Marge, del resto - avevano potuto veder bene e da vicino gli stimati protettori dell'establishment. Una lezione tremenda, no? Ora sapevano di non potersi aspettare altro, là fuori, che terrore e

morte. E dentro c'era Sam.

Stando in piedi da un lato della grande vetrina di cristallo della banca, Joe poteva scorgere la folla in fondo alla strada. Era diventata una tal moltitudine che lui non riusciva più a calcolare quante persone potessero esserci.

Oltre a numerosi furgoni di gelatai, un venditore di hot-dog, con il suo carretto, stava facendo affari d'oro, così come un tizio che vendeva coni gelati italiani. Uomini in borghese seguitavano ad attraversare lo sbarramento della polizia senza alcuna difficoltà. Joe si domandò che razza di gente si stesse riunendo là fuori. I curiosi poteva capirli. Ma gli altri, i tipi che avevano l'aria di sbirri, ma indossavano calzoncini di tela e camicette sportive, quelli sembravano penetrare nella zona di combattimento senza essere fermati.

Mentre guardava, un gruppo di poliziotti in uniforme circondò un ragazzo che cercava di aprirsi un varco tra la ressa reggendo quella che era manifestamente una pila di scatole bianche e piatte contenenti pizze. Lo maltrattarono per parecchi minuti finché Moretti non sopraggiunse e fece un culo così a tutti quanti. Fu l'investigatore ad accompagnare il fattorino fino alla porta della banca.

«Marge,» gridò Joe «prendi una di quelle banconote da venti sacchi segnate che cercavate di rifilarmi. Paga il ragazzo con i venti sacchi segnati.» Ridacchiò allegro, gettandole la chiave della porta.

Lei aprì e ritirò le scatole con le pizze e due confezioni da sei barattoli di birra gelata. Il ragazzo si voltò per andarsene.

«Aspetta» disse Marge, porgendogli una banconota da venti dollari. «Bastano?»

«È già tutto pagato» rispose il ragazzo. Indicò con il pollice Moretti, in piedi dietro di lui.

Due cameramen con telecamere portatili si stavano avvicinando, i teleobiettivi puntati mentre camminavano. Un furgone della TV, attrezzato con microfono e riflettore parabolico, fece ruotare quest'ultimo come un'antenna radar per captare tutto ciò che veniva detto. Marge osservò la scena per un momento, poi portò dentro le pizze e la birra.

«Puoi tornar fuori a respirare una boccata d'aria» le disse Joe. «Ricorda soltanto una cosa, ci sono armi puntate sui tuoi colleghi.»

«Lo so.»

«E siamo entrambi veterani incalliti del Vietnam. Il sangue non significa niente per noi, a meno che non abbiamo un cucchiaino a portata di mano.» Imitò il suono di chi stia sorbendo brodo.

«Lo so» ripeté Marge, in tono spento.

«Ehi, ho un'idea, Sam. Vieni qui. Tieni la calibro quarantacinque puntata su Marge e portala fuori. Non c'è motivo per cui tu non debba apparire nel notiziario delle undici, no? Quello che è giusto è giusto.»

«Noo, Littlejoe.»

«Non sentirti in imbarazzo. Va'.»

«No. Vacci tu.»

«Ci sono già stato.»

«Tornaci.»

Joe era addossato al banco. Si raddrizzò e si lisciò i capelli. Poi sfilò la calibro

trentotto di sotto la cintola e andò alle spalle di Marge. «Andiamo a incontrarci con quella gente» disse, toccandole il seno sinistro con la pistola.

Avanzarono adagio al di là della porta e rimasero fuori di un gradino, faccia a faccia con Moretti. Il fattorino era scomparso. «Faresti meglio a mangiare la pizza prima che si raffreddi» disse Moretti.

Joe gli sorrise. Il sole era scomparso dietro la banca, ormai, ma il cielo della sera d'agosto continuava a essere luminoso e incandescente... rimaneva luce in abbondanza per le telecamere, «Anche tu non sei mica male in fatto di pubblicità, Moretti» disse Joe a voce bassa. Poi, parlando più forte: «Grazie per le pizze».

«Mi auguro che tu abbia portato fuori questa signora per consegnarla a noi» disse Moretti. «Liberare il guardiano è stata una mossa intelligente. Ti stai guadagnando punti, Joe. Ogni piccola cosa serve. I miei capi ritengono che tu sia una persona responsabile, capace di rispettare un accordo. Ho ragione?»

«Come sempre» disse Joe, ma con malizia, adesso. Spostò accuratamente la lunga canna della calibro trentotto in modo che toccasse l'orecchio sinistro di Marge. Quando riprese a parlare, la sua voce risuonò alta e chiara. «Mi fa piacere che tu non ci creda due isterici veterani del Vietnam che hanno imparato l'arte degli stermini in massa dallo Zio Sam. Questo sarebbe il modo facile di giudicarci, sergente investigatore Moretti. Questa sarebbe la maniera disinvoltata e sbrigativa. Sono contento che tu ci giudichi americani responsabili, ansiosi di fare la cosa giusta.»

«Puoi evitare di esprimerti in questo modo» mormorò Moretti. «Piantala di prendere in giro la gente.»

«Io prendere in giro la gente? Hai capito a rovescio, sergente investigatore Moretti. Sono i veterani come Sam e come me ad essere stati presi in giro. Hanno addestrato noi a uccidere gialli, e ne abbiamo ammazzati tanti che qualche morto di più non fa nessuna differenza ai nostri occhi.»

Moretti si tolse il cappello e si asciugò la fronte. «Finiscila, Joe» disse sottovoce. «Ti comporti come se questa fosse una buffonata. Vuoi consegnarci la signora? Sì o no?»

«Perché non domandi a lei quello che vuole fare?»

Un giornalista della TV con il microfono aveva cominciato ad avvicinarsi a loro tre. Joe lo scorre prima di Moretti. «Eccolo l'uomo che farà domande a Marge. Sei Ron Aronowitz?»

«Sono Rick Ericson, del Quinto Canale.»

Joe eseguì un ampio movimento, alla Errol Flynn, con il braccio libero, come per presentare Marge a corte. «Va bene per te, sergente investigatore Moretti?»

«Questo non ci farà approdare a niente» borbottò il poliziotto.

«Che è?» ribatté Joe. «Mica faccio niente di tutto questo per me. Tutti quanti ne ricavano vantaggi, tranne Sam e il sottoscritto. Stanno vendendo gelati e birra per centinaia di dollari, laggiù. Tu avrai una promozione. Non potresti evitarla nemmeno se ci provassi. E questo qui si guadagna il pane lavorando per il Quinto Canale. Avrà un premio, non è così, Rick Ericson?»

«Consentitemi di intervistarvi tutti e tre» propose il giornalista.

«Soltanto Marge. E vedi di ricordare la pistola che ha puntata sull'orecchio. Ricordatene anche tu, Marge. E tu, Moretti, ricorda le tre persone là dentro con Sam.»

«Non lo dimentico, Sam» gli disse Moretti. «Non sei il solo a crucciarsi a causa sua.»

Joe fece per dire qualcosa, ma la stoccata andata al segno di Moretti lo fece zittire per un momento. «Avanti, signor inventa-notizie.»

«Ehm, bene, mi risulta che lei è Marge.»

«Sono la signora Marjorie Haines» gli disse lei.

«Com'è la situazione nella banca, signora Haines?»

«Be', stanno tutti bene.»

«Non c'è nessun ferito?»

«No. C'è una donna giovane che piange, ma fino a questo momento tutti sono illesi e lo rimarranno finché nessuno sparirà. Per un momento ho creduto che avrebbero ucciso Leroy, qui fuori. Sembravano bestie scatenate contro di lui.»

«Sì, ehm... ma che cosa può dirci del criminale nella banca? È, in un certo qual modo, un mistero per noi, signora Haines. Può dirci qualcosa di lui?»

«È taciturno.»

«Tutto qui?»

«Sì. Ora vorrei rientrare.» Volse uno sguardo vago intorno a sé.

«Vuol dire che non parla affatto?»

«No, parla.»

«Che cosa dice, signora Haines?»

«Oh.» Marge sbirciò Joe, che annuì. «Chiede a Joe: "Littlejoe, vuoi che spari a questo o a quest'altro?". È press'a poco tutto quello che dice.»

«Crede che parli sul serio, signora Haines?»

«Direi di sì. Sì.»

«Le sembra che abbia l'aspetto di un assassino?»

Ella si guardò attorno di nuovo, come se non vedesse. «Che cosa significa?»

«L'aspetto di un assassino?»

«Un poliziotto ha forse l'aspetto di un assassino?» domandò Marge. «Leroy avrebbe potuto morire se non fosse stato per quest'uomo.» E additò Moretti. «Ora vorrei rientrare.»

«Joe,» intervenne Moretti, persuasivo, «lascia che rimanga fuori.»

«Perché? Rimarremmo soltanto con Boyle e le due ragazze.»

«È più che sufficiente.»

«Mi prendi di nuovo per un idiota, eh? Con l'astuzia vorresti togliermi un ostaggio dopo l'altro. Ti ho dato Leroy e ora basta. E non venirmi a parlare di buona fede. Dov'è la tua?»

«Joe, è già uscita. Lasciala fuori.»

«Piantala con le merdate!» esplose Joe. Sapeva che la sua voce era stridula di rabbia. Sapeva che i microfoni registravano e le telecamere riprendevano lo sfogo. Se ne infischia. «Voi sbirri siete tutti gli stessi» urlò. «Qualsiasi cosa facciate, è giusta. Mentire, ingannare, rimangiarvi la parola, truffare, nascondere, rubare. Se mi comporto così io, sono uno scimmione, un tipo di assassino. Se siete voi a comportarvi in questo modo, state tutelando la legge. Sono stufo della tua legge, Moretti. È una dannata menzogna.»

Cercò di calmarsi aspirando nei polmoni lunghe e lente boccate d'aria che sapeva

di lievito. Dopo qualche momento, il trucco funzionò. Trasse un altro respiro e lo trattenne per un po'.

«Domandalo a lei» disse infine. «Domandale che cosa vuol fare.»

«E tu ti atterrai alla sua decisione?»

«Non ho detto questo. Ho detto di domandarlo a lei.»

Moretti si voltò verso Marge. «Si trova fuori della banca, signora Haines. Credo che potremo persuadere Joe a liberarla, se lei vuole.»

«Non posso fare una cosa simile» disse Marge.

«Quale?»

«Là dentro ci sono due giovani donne. Dipendono da me. Mi sento responsabile per loro. E sono spaventate a morte, tutte e due. Rientro.» Si voltò e sfiorò Joe tornando verso la banca.

«Questa è la signora Marjorie Haines,» stava intonando Rick Ericson nel microfono «la quale ci dà una prova rara di coraggio cui soltanto poche volte abbiamo...»

«Vedi, sbirro?» lo interruppe Joe, in tono trionfante. «Preferisce correre il rischio nella banca.»

«Ha spiegato il perché. Teme per le due ragazze.»

«Forse. Ma forse pensa che là dentro la situazione non sia peggiore di quella qui fuori. Santarelli di sbirri. Dimmi una cosa, sergente investigatore Moretti, quando ti danno la licenza di uccidere ti senti in paradiso?»

Moretti tacque per un momento. «E quando il Presidente degli Stati Uniti ha dato a te la licenza di uccidere, come ti sei sentito *tu*, Joe?»

Per un attimo, Littlejoe non seppe che cosa rispondere. Poi un lento sorriso gli illuminò la faccia. «Ehi» disse sommessamente, «Mica male, Moretti. Mica male.»

Uno dei cameramen, su un furgone della TV, gridò: «Saluta con la mano, Joe».

Joe alzò entrambe le braccia all'altezza delle spalle e fece il segno della "V" con tutte e due le mani. «Voglio chiarire bene una cosa» urlò. «Quando questa storia sarà finita, mi ritirerò a San Clemente e vivrò con la mia pensione di settantacinque bigliettoni all'anno. E voi continuerete a pagarmela finché creperò.»

La folla impazzita schiamazzò e sghignazzò.

Il cipiglio di Moretti si approfondì. «Gli smargiassi non piacciono a nessuno, Joe.»

«E un'altra cosa, Moretti. Sono stufo di parlare con gli sbirri cittadini. Rapinare una banca nazionale è un reato federale. Voglio parlare con qualcuno che stia più in alto.»

«Oh, davvero?» Moretti scostò il microfono. «Se non stai attento, finirà proprio così.» Abbassò la voce fino a un bisbiglio. «Sono la tua sola possibilità di salvezza, piglialo-in-culo che non sei altro. Ti avrebbero già fatto fuori da un pezzo.»

«E il milione in contanti? E il salvacondotto? E perché mia moglie non è stata portata qui? E l'aereo?»

«Tua moglie l'abbiamo trovata» disse Moretti. «Sta venendo qui adesso. Il milione lo procureremo. Ci vuole tempo per tutto.»

«Vuoi guadagnare tempo, piuttosto, ecco come stanno le cose. E intanto stai riempiendo i paraggi di agenti in borghese. Li vedo infiltrarsi qui continuamente. Mica sono cieco.»

«Quelli sono agenti fuori servizio. Hanno sentito la notizia alla TV e stanno affluendo da tutti i quartieri della città, alcuni persino da Long Island.»

«L'odore del sangue li attira, eh?»

«Dipende da te, l'odore. Getta quell'arma, convinci Sam a gettare la sua e il problema finisce. È risolto. Molto rapidamente.»

«Bacia, bacia.»

Moretti fece per allontanarsi. «Niente da fare, eh?»

«Non senza il riscatto, mia moglie, l'automobile per filare e l'aereo. Mi fai parlare come un fottuto disco rotto, Moretti.»

Ma l'investigatore stava già tornando indietro attraverso la strada, seguito dagli obiettivi delle telecamere. Joe rientrò nella banca. Sam era in piedi accanto alla porta e il suo sguardo saetta va qua e là. Sembrava di nuovo in preda alla tensione nervosa.

«Di che cosa gli hai parlato così a lungo?» domandò.

«Delle condizioni.»

«Gliele hai già dette, le condizioni. Non c'è altro di cui parlare.»

«Non è cambiato niente, Sam. Devi fidarti di me, ecco tutto. Non ci siamo che noi due in questa storia. Parlano di buona fede. Ma siamo noi due a dover essere in buona fede l'uno con l'altro. Io non farò niente che tu non voglia fare.»

I grandi occhi di Sam lo scrutarono in viso. «Okay» egli disse infine. «Di te mi fido, Littlejoe.»

«Così ha da essere.»

«Ma dobbiamo tirarci fuori di qui» continuò Sam. «O questo o mi fanno fuori. In galera non ci torno, Littlejoe. Mai più. E prima che becchino me, ammazzerò tutti quelli di loro che potrò.»

«Sam» disse Joe, con dolcezza. «Sam, ce la caveremo. Vedrai, noi...»

Lo squillo del telefono lo interruppe. Era rimasto a corto di parole, del resto, e sollevò il ricevitore con una certa sensazione di sollievo. «Qui la Grand Central Station» disse.

«Parla Littlejoe?» domandò una voce di uomo.

«Sì.»

«Bene. Ho cercato il numero nell'elenco telefonico. Fammi un favore.»

«Quale favore?»

«Ammazzali.»

«Cosa?»

«Ammazzali tutti. Subito.»

«Fottuto anormale!» esplose Joe, schiaffando giù il ricevitore del telefono. Poi si voltò verso Sam. «Per Dio, Sam, non puoi immaginare che razza di individui percorrono le vie di questa città.»

Alle sette e mezzo, Moretti pervenne infine alla conclusione che - se non fosse intervenuto un miracolo - tutto era finito.

Non aveva detto niente a nessuno degli agenti assegnatigli. E si era guardato bene, naturalmente, dall'accennarne a Baker, l'agente dell'FBI incaricato del caso. Né aveva accennato al suo scoraggiamento con il vice-commissario Mulvey che per ben tre volte, da un'ora a quella parte, si era attaccato al telefono. In ultimo, quando il sindaco di New York gli aveva parlato personalmente, sempre per telefono, si era affrettato a propinaragli le stesse menzogne ottimistiche già raccontate a tutti gli altri.

Ma restava il fatto che la partita era quasi perduta, maledizione, se non si fosse determinato qualche inatteso fatto nuovo. Moretti aveva fatto cercare negli archivi della polizia i precedenti di Sam. Erano state scovate inoltre due citazioni in tribunale concernenti Joe Nowicki, alias Littlejoe.

Ora sapeva qualcosa di più sul conto dei due banditi al lato opposto della strada, non un granché, ma quanto bastava per rendersi conto che entrambi avevano problemi seri. Era stupefacente constatare quale gran copia di dati insignificanti e non selezionati fosse depositata nella memoria del sistema di computer dal quale erano stati ricavati i dossier di entrambi gli uomini. Esisteva persino un appunto concernente Joe, a proposito del fatto che egli aveva sostenuto Goldwater e Nixon nelle precedenti elezioni presidenziali, ma era stato udito pronunciare frasi offensive su Nixon successivamente al 1972. Moretti si domandava come era possibile che un qualsiasi sistema di computer, anche uno costoso come quello, potesse memorizzare simili fesserie non comprovate e, quel che era peggio, renderle sempre disponibili.

Il dossier di Joe non era voluminoso, in quanto non risultava che egli fosse mai stato processato per i suoi reati. Questi ultimi andavano dal furto di coprimozzi quando era ragazzo a Corona, a minacce, e a una lagnanza da parte di un vicino di casa a Rego Park. Non erano mai state sporte denunce contro di lui. Dal dossier risultava che egli aveva un'indole irascibile, ma niente di più,

Ma i precedenti di Sam erano scoraggianti. Ovviamente, egli se l'era passata così brutta, in prigione, che forse non si sarebbe fatto prendere vivo se la polizia avesse fatto irruzione nella banca.

La situazione era sempre delicata quando si aveva a che fare con ostaggi. Moretti non era mai stato favorevole alle soluzioni di forza, come lo era invece Baker, che si sarebbe lanciato come un toro, calpestando e travolgendo qualsiasi cosa lo ostacolasse. Moretti preferiva il sistema morbido, all'antica. Gli piaceva farsi avanti in punta di piedi, valutare tutti i fattori e cercar di supporre che cosa sarebbe accaduto se avesse fatto questo o quest'altro.

Non poche volte, al momento della resa dei conti, era riuscito a far sì che i banditi si arrendessero pacificamente anziché versare il sangue degli ostaggi e il proprio. Le

cose sarebbero potute andare senz'altro in quel modo anche con Joe, se nessuno ne avesse provocato l'irascibilità. Ma le probabilità che Sam si arrendesse senza colpo ferire erano nulle.

Questo significava che i due avrebbero ottenuto il milione di dollari, e anche tutto il resto.

Moretti lo aveva già detto chiaro e tondo a Mulvey, ed era stato bistrattato senza pietà. «Dove diavolo va a prenderla il Dipartimento una somma del genere? La troveranno tra le pieghe del vostro bilancio, Moretti? Si ricorderanno di lei come del tipo che gli è costato un milione di dollari. E non avranno certo alcuna fretta di promuoverla dopo una cosa del genere.»

«Commissario,» aveva risposto Moretti, dominandosi il più possibile, «questo vale anche per il noleggio dell'aereo? L'avrò su tutta la linea questa magnifica collaborazione?»

«Calma, Tony. Attento a come parla.»

«È questa la collaborazione che avrò?»

«Otterrà» si era limitato a dire Mulvey «quello che otterrà. La mia sfera di cristallo non è migliore della sua.»

Riesaminando il problema, adesso, mentre vedeva la luce cominciare a dileguarsi nel cielo e divenire rosea e arancione a ovest, Moretti rammentò a se stesso che Baker non avrebbe avuto difficoltà finanziarie di quel genere. L'FBI non aveva mai, semplicemente, problemi di denaro. Ma se lui avesse trattenuto il respiro, in attesa che Baker gli porgesse una mano soccorritrice, sarebbe morto soffocato.

Stava già morendo, del resto, a meno che non fosse stato salvato da un miracolo. Le folle riunite lì attorno erano ormai enormi. La TV e la radio, i quotidiani, le agenzie di notizie, alcune riviste di attualità, persino pubblicazioni come *New York* e *Playboy* avevano già sguinzagliato loro inviati che fiutavano qua e là, chiedendo l'autorizzazione di fare cose fantastiche, come entrare nella banca e registrare su nastro interviste confidenziali.

Quasi che tutta quella faccenda fosse stata inscenata per loro. In questo Littlejoe aveva ragione. Quando una cosa del genere cominciava a mettersi in moto, riguardava tutti gli altri, e mai quelli che si trovavano nell'occhio del ciclone, come Moretti, e Joe e, Dio lo aiutasse, Boyle, là, al lato opposto della strada.

«... ti dico, Al, che dovresti mandare almeno altri due furgoncini» stava dicendo una voce alle spalle di Moretti.

L'investigatore si voltò e vide uno dei suoi uomini di pattuglia in uniforme, intento a parlare al telefono con il cognato, il *gonif*, il ladro, proprietario dei furgoncini carichi di gelati e di pizze precipitatisi sulla scena con una tempestività da primato.

Moretti aveva già udito l'agente fare altre due telefonate, entrambe le volte per dire che mandassero ancora furgoncini. Naturalmente, il poliziotto non si sarebbe dovuto servire del telefono. Naturalmente, esisteva un conflitto di interessi. Naturalmente, il cognato gli passava qualche biglietto di banca per essere avvertito in tempo di quelle concentrazioni di curiosi. Ma Moretti doveva preoccuparsi, in quel momento, di cose ben più importanti dei soliti, piccoli intrallazzi dei suoi uomini.

«... sì, ma non ciambelline calde. Roba fredda, Al. Un altro furgoncino di quei gelati italiani andrebbe bene.»

«Vedi se ha degli spumoni» grugnì Moretti.

L'agente lo sbirciò in tralice. «Oh, Al, ne hai di spumoni, per caso?»

Moretti crollò il capo malinconicamente e uscì in strada. Baker si trovava là in piedi da un quarto d'ora, gli occhi azzurri come l'acciaio fissi sulla banca, entro la quale, tanto gli ostaggi, quanto i banditi avevano appena terminato l'ultima pizza.

«Non è una sensazione piacevole, Moretti?» domandò Baker. «Il mondo sarà un gran bel posto quando si potrà rapinare una banca, tenere prigionieri ostaggi, e in compenso ottenere tre tipi diversi di pizze, un milione di dollari e un viaggio sulla luna.»

«Non dimentichi la moglie portata in macchina sul posto» soggiunse Moretti. «Si è saputo perché ritarda?»

«Sta per giungere» disse Baker. «Forse riuscirà a farlo ragionare.»

«Nowicki? No. Non ascolta nessuno. È uno di quegli individui che hanno esclusivamente motivazioni interiori, come si suol dire.»

Baker inarcò un sopracciglio. «Che paroloni per un farabutto polacco non più alto di una pinta.»

Moretti spostò il dito indice da un lato all'altro. «Attento, Baker, sua madre è italiana.»

I due uomini si fissarono negli occhi. Baker si cimentò in un sorriso teso, che non modificò quasi affatto la linea ferrea delle labbra. Uomo d'acciaio, pensò Moretti. L'abile Baker, l'uomo d'acciaio inossidabile.

«Cerchiamo... di muoverci...» ululò una voce tra la folla, le parole intervallate, come se il gridarle costasse uno sforzo doloroso, «... un po'... piedipiatti!»

Baker reclinò la testa, con i capelli brizzolati tagliati a spazzola, nella direzione dell'urlo. «Gli animali sono irrequieti.»

Moretti annuì. «Vorrei che anche i ragazzi all'altro lato della strada si innervosissero. Forse riuscirei a parlargli e ad accordarmi con loro.»

«Con bestie come quelle?» Gli occhi gelidi di Baker vennero velati a mezzo dalle palpebre. «Non può parlare con dei rifiuti. Non può accordarsi con l'immondizia.»

Moretti tornò ad annuire. «Mi consenta di farle una domanda, Baker» disse poi. «Se è così che la pensa della folla e dei delinquenti, perché fa questo mestiere? Perché continua a farlo?»

Baker sbuffò. «È una carriera, Moretti. Né più né meno come la sua. Uno fa del suo meglio, viene promosso e diventa più autorevole. Non ho bisogno di dirle quali sono le regole del gioco.»

«Sì, ma perché proprio una carriera che impedisce ai delinquenti di fregare la gente, se gli uni sono rifiuti e gli altri un branco di animali?»

Baker fece per rispondere, poi ci ripensò. «Non sono un sociologo.»

«È solo che non riesco a capire perché una persona intelligente debba dedicare la propria esistenza al tentativo di tutelare il pubblico dai criminali che esso stesso genera. Se ritiene che non ne valga la pena.»

«Non ho detto questo.»

«Okay. Sono stato troppo precipitoso nell'interpretarla.» Moretti si tolse il cappello e si asciugò il cocuzzolo della testa. «Ho frainteso. Lasciamola lì.»

«Bene.» Baker rifletté un momento. «Esistono brave persone al mondo» disse poi.

«Ma non le trova a guardare a bocca aperta intorno agli sbarramenti della polizia, le pare?»

«Dipende da quello che intende con “brave”. Ma lasciamo correre, ho detto. *Zeit gesundt.*»

«No, voglio spiegarle» insistette Baker. «Non la odio, questa gente. Chiariamo la cosa. Posso compatirla. Posso pensare che ha bisogno di essere raddrizzata. Ma non la odio. Come sarebbe possibile? Quasi tutte le persone sono bambini, del resto.»

«Uhm.» Moretti si voltò e rientrò nell'agenzia di assicurazioni. Alzò il ricevitore del telefono e formò il numero del posto di polizia. «Dave, cos'è che trattiene l'automobile con la moglie?»

«Arriverà da un momento all'altro, ormai, sergente. L'hanno scovata a Manhattan. Non si sente bene, a quanto pare. Non sono bene informato. Ma si trovano a Queens, adesso. È questione di minuti.»

Moretti posò il ricevitore. Osservò Baker dalla finestra. Anche nell'ufficio ad aria condizionata, lui continuava a essere sudaticcio e a sentirsi a disagio. Fuori, nella calura afosa della sera, Baker sembrava impeccabile. Ma, che diavolo, l'FBI non assumeva nessuno che avesse glandole sudorifere. Moretti fece una smorfia.

Doveva piantarla di incolpare di tutto Baker. Baker non era il nemico. Era soltanto uno dei tanti individui che fingevano di essere una macchina. Sembrava che il paese ne fosse pieno, persone disumanate, programmate per “fare un lavoro”, per “affrontare la situazione”, veri individui “sbrigo-tutto-io”, capaci di “passare sul corpo della loro nonna”, se ne avevano l'ordine, perché erano tipi inflessibili e abili che “giocavano per vincere”, anche se ciò significava “perdite accettabili”. La prima perdita consisteva in loro stessi.

L'investigatore sorrise storto. Figurarsi Gaetano Moretti passare sul corpo di sua nonna! Lo avrebbe scacciato con una scopa, anziana e minuta com'era.

Forse era l'aver a che fare con la criminalità a conciare così le persone come Baker. Moretti aveva veduto la sua stessa moralità affondare nel corso di quei vent'anni, non soltanto a causa di quello che Mulvey pretendeva da lui, ma anche per cose meno importanti, slittamenti di moralità giustificati dal fatto che bisognava “tirare avanti”, che non si doveva “far dondolare la barca” o “deludere la squadra”, compromessi in nome di “così vanno le cose in un mondo freddo e crudele” nel quale le “brave persone” finivano ultime e se non ti comportavi in quel determinato modo “trovavano qualcun altro”.

A poco a poco, affondavi allo stesso livello degli individui con i quali trascorrevi la maggior parte della tua esistenza, i criminali. A poco a poco finivi con l'acquisire non soltanto il loro gergo, ma la loro concezione della vita e la loro concezione della morale, basata sulla necessità di “farsi strada”.

Tutti quegli slogan meschini, di seconda mano, presi in prestito dalle squadre atletiche delle scuole medie.

Moretti supponeva che fosse questo a spiegare il gran numero di divorzi tra i poliziotti non cattolici. Non si trattava del servizio fino a tarda ora, o senza orari. Non si trattava della mogliettina che tremava in casa temendo per la vita dello sposo tra le belve in libertà fuori delle gabbie. Si trattava del fatto che, dopo due o tre anni, il ragazzo da lei sposato non esisteva più. Ne aveva preso il posto un estraneo, che si

comportava, e si esprimeva e pensava come un delinquente.

Vide Baker entrare. «Credo che sia arrivata la moglie» egli annunciò. «Senta, prima di andare là fuori, pensi per un momento a quello che le ho proposto prima.»

«Che cosa? Il gas lagrimogeno?»

«No, soltanto togliere l'energia elettrica alla banca. Nella confusione, mentre lei consegna la moglie, noi possiamo togliere la corrente. L'effetto psicologico sarà tremendo quando si troveranno al buio come topi in un buco, sudando nella calura, abbagliati dai riflettori. Funziona, Moretti. Lo sa che funziona.»

Moretti fece capolino alla porta. In lontananza, una falange di quattro tarchiati agenti stava aprendo un varco tra la folla a una donna alta e snella, la cui statura era ulteriormente accresciuta dalle scarpe a suola ortopedica con tacchi di quindici centimetri. Anche da quella distanza, i capelli color platino di lei sembravano irreali.

«Eccola che viene» mormorò Moretti. «Miss America.» Si voltò verso Baker. «L'idea di interrompere la corrente non mi piace, ma non ho niente di meglio da suggerire.»

«Ci penserò io» gli assicurò Baker.

Moretti avanzò nella zona di combattimento, portandosi sulla striscia bianca al centro della strada. I poliziotti avevano aperto un varco alla moglie di Joe e la stavano scortando verso di lui. Dalla folla alle loro spalle si levarono alcuni fischi.

«Joe!» gridò Moretti. «Abbiamo qui tua moglie.»

Vide Joe lasciar cadere una porzione di pizza e avvicinarsi alla porta. Mentre la donna veniva avanti, la sua andatura si fece più incerta. Ancheggiava, a causa della fatica di camminare sulle scarpe dalla suola ortopedica. La folla cominciò a schiamazzare e a fischiare.

«Oh, Joe!» gridò qualcuno.

«Oh, Joey, oh, Joey!»

«Ehi, bambola, per te rapinerei una banca ogni giorno!»

I commenti vennero soffocati da battimani allo stesso ritmo dell'andatura dondolante della donna. Infine, quando ella giunse a pochi metri da Moretti, l'investigatore vide il rimmel applicato con lo stesso spessore della glassatura di una torta, e il rossetto per le labbra che le ingrandiva la bocca. Vide le immense ciglia false. Scorse inoltre la stoppia della barba sulle gote e sul mento.

«Che roba è questa?» domandò a uno degli agenti di scorta.

Il poliziotto gli rivolse un ampio sorriso. «Ce lo dica lei, sergente.»

«È questa la donna che egli ha chiesto: Lana Lee?»

«La tenera mogliettina in carne e ossa» disse un altro agente.

«Cribbio» esclamò Moretti, mentre Joe veniva avanti nella strada. «Froci!»

«Ehi» disse Littlejoe, debolmente. «Moretti, dov'è tutto quel reciproco rispetto che pretendevi prima?»

L'investigatore stava scuotendo la testa. «Froci» ripeté sommessamente, come tra sé e sé.

Sia che lo avessero udito, sia che si fossero resi conto soltanto in quel momento di quello che era Lana in realtà, alcuni tra la folla si fecero un'idea della situazione.

«Finocchio!» gridò un uomo.

«Checca di un travestito!» urlò qualcun altro.

L'aria venne saturata all'improvviso da fischi e versacci e da suoni che imitavano umidi baci e succhiamenti.

«Succhia questo, Joe!»

«Cospargeteli di benzina!»

«Bruciate gli invertiti!»

Bruscamente, Lana gemette, un suono aspro, come il verso di un esotico uccello da preda. Moretti si voltò verso di lei. La vide cadere. Ella si afflosciò in un erotico intrico di lunghe gambe nude, completamente priva di sensi sull'asfalto bollente. La minigonna attillata le scivolò sulle cosce sin quasi all'inguine.

Lo sguardo di Moretti salì sulle gambe di lei, un riflesso condizionato di scoperta, la ricerca costante di una rapida e furtiva occhiatina a ciò che si cela nel congiungimento delle gambe di una donna. Poi l'investigatore sogghignò, vergognandosi di se stesso. Che riflesso era mai quello, quanto era potente!

Sapeva di avere dinanzi a sé un travestito, sapeva che quell'individuo aveva tra le gambe lo stesso aggeggio che possedeva lui, eppure continuava a essere programmato da un'intera esistenza e a tentare la sbirciatina. Moretti crollò il capo, deplorando la propria stupidità.

In ogni modo, pensò, anche se si tratta di una checca, questa pupa provocante potrebbe essere il miracolo che mi occorre.

Il silenzio nella banca era profondo. Nessuno parlò mentre Joe rientrava, varcando la soglia della porta di spesso cristallo. Nessuno disse niente quando egli si piazzò dietro la piccola vetrina e osservò la scena nella strada. Nemmeno Sam aveva avuto commenti da fare quando Lana era piombata a terra svenuta.

Little Joe osservò Moretti che cercava di far rinvenire Lana. Joe conosceva i suoi “svenimenti”. Lana era forte come un bue, ma incespicava contro tanti di quegli ostacoli che non sapeva mai se farsela sotto o caricare l’orologio.

L’aveva veduta simulare svenimenti altre volte, una volta cercando di ingannare persino lui, che la conosceva molto bene. Lana si domandava invariabilmente: «Che cosa farebbe una signora in una situazione come questa?». E se la risposta era “svenire”, stramazza.

Con un sospiro amareggiato, Joe voltò le spalle alla vetrina. Vide che tutti, anche Sam, stavano contemplando il corpo dalle lunghe gambe disteso sull’asfalto, là fuori, e circondato da un gruppetto di poliziotti.

«Sta diventando più brava ogni volta» gridò a Sam.

Gli occhi neri del ragazzo ammiccarono. «Lana, bella signora. Che impostora.»

Adagio, quasi a malincuore, gli sguardi del personale della banca si distolsero dalla scena nella strada, man mano che il significato di quanto stava accadendo cominciava a penetrare in tutti. Marge fu la prima a capire, notò Joe.

«Ehi,» disse in quel momento «senti un po’, Joe.»

«Sì, pupa?»

«Joe, quello che...» La sua voce si spense. Poi ella parlò di nuovo, dopo aver riformulato i propri pensieri. «Sento quello che sta gridando la folla là fuori.»

«Be’?»

Gli occhi di Marge scattarono lateralmente verso Boyle, come cercando un appoggio. Lo sguardo di lui era fisso sul piano della scrivania, quasi che egli non fosse disposto ad alzarli su una cruda realtà. «Voglio dire, quella donna è tua moglie?» insistette Marge.

«Sì.»

«Ma non è... ehm... in realtà è...» Marge si interruppe. «Voglio dire, è un uomo, non è vero?»

«Sì.»

«Ma...» Le labbra di Marge si mossero silenziosamente per un secondo, formulando parole, e lasciandole morire non pronunciate. «Ma è per questo, allora, che la folla sta gridando “finocchio”.»

«Sì.»

«Lo grida a lei. A lui.»

«Già.»

«E a te?»

Littlejoe vide che era finalmente riuscita a sputare quel che pensava. Come un gran grumo di catarro conficcatosi nella gola di lei, senza che ella riuscisse a mandarlo giù o a scaccarlo, ma, per Dio, ci aveva provato, ed era riuscita a farcela.

Avendolo espettorato sul pavimento, per cui era adesso visibile a tutti, Marge a questo punto tacque. Joe la osservò per qualche momento, poi si voltò verso Boyle, all'improvviso, selvaggiamente. «Sentiamo che cosa ne dici tu, adesso, padre di famiglia. Nessun grido di “finocchi” da parte tua?»

La faccia paffuta di Boyle sembrava tirata. Gli occhi di lui si rifiutarono di alzarsi, ma guardarono invece in tralice per esaminare qualcosa di affascinante all'estremo, sull'orlo della scrivania, che egli non aveva mai notato prima di allora in tutta la sua vita.

«Sto parlando a te, Boyle» incalzò Littlejoe. «Ora sai chi è stato a rapinare il tuo prezioso angolino nel prezioso piccolo mondo della Chase. Due banditi buchini. Due fottipadri. E questo sta demolendo la tua anima irlandese, no?»

«Ehi» disse Boyle, con voce fioca.

«Bada a come parli» intervenne Marge. «Ci sono qui due giovani don...»

«Vadano a farsi fottere le giovani donne» la interruppe Littlejoe. «E ne ho chiavato anch'io la mia parte. Così tu, eh, Boyle, comprese quelle più mature. Ti piacciono le tette e il resto, signor Custode della Moralità Cattolica?»

Boyle alzò finalmente gli occhi, guardando in faccia Joe.

«Ehi, stia a sentire» disse poi. «Stia a sentire.»

«Voglio sentire. Ti sto ascoltando. Parla.»

«Joe» disse Boyle, finalmente, la voce tanto sommessa che quasi non giungeva all'altro lato della banca. «Sono senza parole, Joe. Questo è stato un vero e proprio choc.»

«Ne avresti avute in abbondanza, di parole, se io non impugnassi una pistola.»

«Non dica così.»

«Faresti presto, allora, a giudicare, signor Santa Società.»

«Si calmi, Joe.»

«Ma io non mi limito a impugnare una pistola, ho in mano le carte, tutto il mazzo fottuto, Boyle, sono come Superman, posso vedere attraverso l'acciaio. Vedo la tua sporca tresca amorosa in ufficio, e questo mi rende più forte della calibro trentotto. Posso dire a Sam di eliminarti entro cinque secondi, e sarebbe finita. Ma questo è soltanto potere di vita e di morte. Io ho anche il potere di diffamarti fino alla fine dei tempi. Posso appendere alla tua pietra tombale un cartello che farà versare lacrime in eterno a tua moglie e ai tuoi figli, a tua madre e alle tue sorelle. Adultero. Cribbio, è quasi troppo bello. E se la folla, laggiù, non urlasse “finocchio” con tutto il fiato che ha nei polmoni? Se urlasse invece “adultero” a un buon marito e a un buon padre cattolico come te?»

Boyle aveva cominciato a scuotere la testa quasi calva da un lato e dall'altro. Marge gli toccò il braccio. «Vacci piano con lui, Joe» disse. «Ormai hai dimostrato la tua tesi.»

«No, niente affatto» rispose Littlejoe, abbassando la voce. «Perché, vuoi sapere una cosa? A lui, nessuno gli griderà niente di simile. “Adultero” non è un'offesa.

Soltanto “finocchio” lo è.»

«Ma tu non sei realmente?...» La voce di Marge tornò a spegnersi.

«Che cosa?»

«Voglio dire... prima, nel locale corazzato?...»

«Ti ho eccitata là sotto?» Joe, a un tratto, si sorprese a sogghignare. «E questo, in qualche modo, è troppo pazzesco per la tua mentalità, eh?»

Marge lo osservò per un lungo momento. Poi incurvò appena le labbra in un sorriso di risposta. «Il diavolo mi porti» disse poi. «Sei davvero un bel tomo, Joe. Tu... tu vuoi il meglio di entrambi i mondi, è così?»

Nessuno dei due parlò per un momento, perché Boyle aveva cominciato a emergere dal suo stato di trance. Girò intorno alla scrivania e si avvicinò a Joe. «Permettetemi di chiarire un particolare» disse, con la voce più acuta del consueto. «Che cosa è accaduto nel locale corazzato?»

«Vuoi dire» domandò Joe «il locale ove Eddie sta giacendo adesso in una pozza di sangue?»

«Le ho fatto una domanda, signor mio.»

«Vuoi dire dove giacerai molto presto sopra a Eddie, in una doppia pozza di sangue?»

Boyle si immobilizzò. Si era fermato a circa un metro dalla canna della rivoltella calibro trentotto che Littlejoe stava impugnando. Ora la sua faccia paffuta cominciò a incresparsi. Chiuse gli occhi con forza. Si coprì la faccia con le mani e si voltò singhiozzando. «Gesù» farfugliò. «Gesù, che cosa sta succedendo?»

«Torna a sederti» gli ordinò Joe. Osservò il direttore che si voltava e tornava a passi incerti dietro la scrivania. Boyle affondò la testa tra le braccia, come per precludere ogni cosa, vista e suoni al contempo. Marge si chinò su di lui con circospezione, poi cominciò ad accarezzargli i capelli sulla nuca. Boyle scrollò la testa spazientito e lei smise.

«L'amore è spassoso, oppure è triste» canticchiò sommessamente Joe. «È una cosa bella o brutta.» Si mise a ridacchiare e alzò gli occhi su Sam. «Un giorno, quando tutto questo sarà finito, Sam, e noi due ce ne staremo sdraiati su qualche spiaggia, lontano da qui, e rievocheremo i bei tempi passati, ricordami di mandare un telegramma a Boyle, per chiedergli di scrivermi tutte le migliaia di parolacce che avrebbe voluto dirmi. In questo momento se le tiene ben tappate dentro, tutte quante, eh?»

«Non fa bene tenersi dentro quella roba» riconobbe Sam.

Gli occhi di Littlejoe, mentre guardavano Sam, cominciarono a sfuocarsi un poco. La scena divenne confusa per un momento. Loro due su qualche spiaggia? Un giorno o l'altro? Voleva davvero trascorrere il resto della vita con un tipo al quale piaceva uccidere? Che *doveva* uccidere?

Quando Moretti fu riuscito a riportare la calma nel corridoio dell'inferno, lungo quanto un isolato, che avrebbe dovuto tenere in pugno, erano le otto passate e il cielo cominciava davvero a oscurarsi.

Attraverso le spalle, intuendolo come un felino della giungla, Moretti sentì che la folla stava facendo due cose contraddittorie contemporaneamente: si accingeva a una lunga attesa e si spazientiva. Lui poteva rimanere in piedi sulla striscia bianca centrale, come stava facendo in quel momento, e percepire lo stato d'animo della folla attraverso i muscoli delle braccia, o le viscere. Troppo a lungo aveva fatto il poliziotto a New York per poter ignorare sensazioni come quelle. Significavano che doveva risolvere un intero nuovo problema. Oltre a far cessare la situazione di stallo con Littlejoe, doveva adesso, per giunta, tenere a bada la folla.

Un medico era intervenuto in vari modi con Lana, mentre ella giaceva drappeggiata alquanto artisticamente sull'asfalto. Le aveva appoggiato la testa su una giacca arrotolata. Le aveva spezzato sotto il naso un'ampolla di nitrito di amile, mettendole inoltre sulla fronte un fazzoletto imbevuto d'acqua fredda. Aveva anche iniettato cinque centimetri cubici di una soluzione di glucosio e sale, nella supposizione alquanto errata che lo svenimento fosse stato causato da un colpo di calore.

Littlejoe si era rifugiato nella banca per sottrarsi alle grida di «finocchio-finocchio-finocchio» lanciate dalla folla, che ora, finalmente, disponeva di uno slogan universale da cantilenare.

Fino a quel momento, Moretti lo sapeva, la gente era stata combattuta, incerta se sostenere Joe o essergli contro. Ora non poteva più consentirsi di approvare alcune delle sue azioni, per timore di essere considerata invertita quanto lui.

Moretti si piegò su un ginocchio, accanto alle lunghe membra esibite da Lana. Le ciglia di lei stavano palpitando da qualche momento, ed ella, con un certo schizzinoso disgusto, si era tolta dalla fronte il tessuto freddo e bagnato.

Alle spalle di Moretti, la facciata di cristallo della banca era immersa nell'oscurità. Impossibile vedere chi si trovava là dentro. Baker aveva fatto togliere completamente l'energia elettrica, circa un quarto d'ora prima, mentre il medico si stava occupando di Lana. Era stata una scelta intelligente in fatto di tempismo, in quanto Littlejoe, preoccupato per Lana, non aveva reagito. E neppure Sam. O almeno, suppose Moretti, Joe era riuscito a tenere Sam sotto controllo, in quel caso.

Grossi riflettori venivano portati sul posto in quel momento, riflettori di tipo normale, ma anche due immense lampade ad arco, di quelle impiegate per l'inaugurazione dei supermarket.

Una volta che la piena potenza in candele di tutti quei riflettori fosse stata concentrata sulla facciata della banca, sperava Moretti, sarebbe stato come affermare

una certa supremazia psicologica; così aveva garantito Baker. Dio solo sapeva quanto avessero bisogno di avvalersi di ogni piccola briciola di ascendente, reale o immaginario, di cui disponevano.

Quella specie di donna, ad esempio, quella checca distesa sul caldo asfalto. Non era precisamente il miracolo che lui aveva creduto. Ma, d'altro canto, i miracoli hanno spesso bisogno di una piccola spinta. Lana stava cominciando a sentirsi meglio. Veniva adesso il momento di cominciare a plasmarla, ricavandone un miracolo grande il più possibile.

«Signora Littlejoe» prese a dire Moretti, sottovoce.

Dalla folla, l'enorme e lacerante suono della bocca risucchiante di qualcuno, premuta contro le dita raggruppate per amplificare il verso, echeggiò come la nota di un trombone.

Lana sbirciò l'investigatore. «Io non c'entro in tutta questa storia pazzesca, tenente» mormorò. «Non sono né la signora Littlejoe né la signora Chicchessia.»

«Ma è Lana Lee?»

Ella emise un sospiro profondo e increspò le labbra della bocca troppo dipinta in un broncio petulante. «Tutto questo finirà nella mia fedina penale?» domandò.

«No, non è in stato di arresto.» Moretti cercò di mantenere bassa la voce e di rassicurarla senza aver l'aria di prenderla in giro. Non era tanto facile.

«Ma, voglio dire, lei verrà a saperlo comunque» continuò Lana. «È una situazione un pochino confusa. Voglio dire, abbiamo celebrato una sorta di matrimonio, in un certo qual modo irreali. Però c'era un prete, e così via. Pertanto, credo di poter dire di essere la signora Nowicki.» Ridacchiò senza poterne fare a meno, per un momento, e le poppe sussultarono.

«Mordile, sergente!» gridò qualcuno tra la folla.

«Fi-nocchio, fi-nocchio, fi-nocchio!»

«Non mi serve conoscere le sue vere generalità» disse Moretti.

«Mi chiamo Albert R...»

«Non mi serve conoscerle» insistette Moretti. «Lei non è accusata di alcun reato. Mi dica soltanto se è disposta a collaborare con noi. Parlerà a quel suo marito. Cercherà di farlo ragionare.»

«Mi avete portata qui per questo?» piagnucolò Lana.

Moretti scosse la testa. «È stato Littlejoe a chiedere di farla venire.»

«Di far venire me? Pazzesco, in un certo senso.»

«Lei fa parte delle condizioni che ha posto» le disse Moretti. «Se otterrà lei, e un milione di dollari in contanti, e un salvacondotto per l'aeroporto Kennedy e un aereo a reazione per trasvolare l'Atlantico, uscirà dalla banca e ci consegnerà gli ostaggi illesi.»

«Oh, Dio mio.»

Si fissarono per un lungo momento. Poi Moretti la prese per mano e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Parliamone nell'ufficio, dove fa più fresco. Il medico pensa che lei possa aver avuto un leggero colpo di calore.»

Mentre l'accompagnava verso l'agenzia di assicurazioni, la folla ricominciò a ululare.

«Fiiii-nocchiooooo!»

Moretti la fece entrare e sedere su una poltroncina, ove Littlejoe avrebbe potuto vederla. Baker, che stava a guardare, non disse niente, a tutta prima, ma apparve chiaro all'investigatore come l'agente dell'FBI fosse sul punto di mettersi a borbottare come una macchina per il caffè espresso non sorvegliata.

«Glielo avevo detto» cominciò proprio allora Baker, in uno spento bisbiglio. Sembrava possedere il dono del ventriloquio. Si sarebbe detto che fosse stata una delle pareti a parlare, non lui. «La forma più bassa di vita animale» disse una sedia a Moretti mentre Baker si allontanava.

Lana fece sporgere le labbra per un bacio nella direzione della schiena di Baker, poi, rivolta all'investigatore: «Non deve preoccuparsi per Littlejoe. Non ucciderà nessuno. Sfoga tutta la sua ostilità pazzesca con me, baby. Con nessun altro tranne la sua sinceramente fottuta.»

«C'è Sam, là dentro, con lui.»

Gli occhi di Lana, pesantemente truccati con il rimmel, si spalancarono e le ciglia false divennero quasi verticali per un momento. «Ugh. Irreale. Niente da fare.»

«Eh?»

«Odio, aborrisco e detesto quel piccolo svitato che è Sam» gli disse. «Tanto nevrotico da non essere più divertente. Di lui... *di lui* sì che mi preoccuperei. Potrebbe fare la pelle a chiunque se pensasse di dover finire di nuovo al fresco.»

Moretti annuì calmo, ma l'asserzione della checca lo aveva precipitato nella disperazione. Non doveva darlo a vedere. Se ne infischiava se quell'anormale capiva fino a qual punto lo avessero scosso le notizie su Sam. Ma Baker non doveva saperlo. Se era vero quel che diceva Lana, e lui sapeva quanto lo fosse, non avevano altra via d'uscita che la capitolazione totale di fronte alle richieste di Littlejoe. Oppure esisteva una diversa soluzione?

Per questo poter disporre di Lana era tanto importante. Ella poteva capovolgere la situazione, poteva persuadere Littlejoe, convincerlo che doveva tradire Sam.

Tutto aveva finito con il ridursi a questo. Sam era lo scoglio. Soltanto Littlejoe poteva tradirlo. E soltanto tradendo Sam sarebbero riusciti a tirar fuori vivi gli ostaggi.

Moretti si avvicinò alla finestra e voltò le spalle, per cui se Littlejoe stava guardando - non poteva non guardare! - quanto stava per accadere adesso gli sarebbe rimasto nascosto. «Sino a qual punto siete amici, voi due?» prese a dire.

«Sam e io? Come il topo e il veleno, tesoro, Voglio dire...»

«Lei e Joe.»

«Oh. Irreale. Non lo siamo affatto.»

«Suvvia. La considera sua moglie. Ovviamente la vuole con sé quando se ne andrà con il milione di dollari in contanti.»

«Niente da fare. È pazzesco.»

«Andiamo, Lana, sia sincera con me.»

Lei aprì le lunghe dita facendo lampeggiare le unghie rosso-scure. «Non che voglia rifiutare un milione di dollari,» continuò nel tono di una conversazione «ma non gli avevo chiesto altro che tre biglietti. Non costa di più.»

Moretti annuì comprensivo. «Cos'è che costa tremila dollari?»

«L'operazione. Bisogna restare per un mese a Baltimora o a Stoccolma, ma se si va

a Casablanca bastano due settimane.»

Moretti chiuse gli occhi. Qualcosa che aveva letto gli stava tornando alla mente. «L'intervento chirurgico per l'inversione del sesso» disse poi, sempre nel tono di voce sommesso, comprensivo.

«Naturale» fece Lana, come se non avesse potuto riferirsi a niente altro.

Moretti riaprì gli occhi. «Sta dicendo che Littlejoe ha rapinato una banca per pagarle questa operazione?» Gli parve quasi di poter leggere i titoli del *Daily News*, adesso.

«Odia e detesta l'idea. Mi vuole così come sono.» Lo sguardo di Lana si abbassò, seducente. «Ma io non posso essere la persona che vuole *lui*. Mica mi possiede. Devo essere la persona che voglio io. Una donna.»

Moretti tornò ad annuire, quasi che tutto questo fosse stato la cosa più sensata del mondo. «Sicuro» disse, rassicurante. «Ma, una volta diventata donna, che cosa ci sarà di male ad avere il milione di dollari che Joe sta per ottenere?»

«Mezzo milione» gli ricordò Lana. «C'è la parte del perfido, piccolo Sam.»

«Non necessariamente.»

Moretti andò alla porta, l'aprì e guardò fuori. Non ne aveva alcun motivo, ma voleva soltanto far riflettere Lana sull'improvvisa possibilità che non si trattasse di Sam e Littlejoe contro il mondo, ma di Lana e Littlejoe contro Sam.

«Che cosa vorrebbe dire?» domandò Lana dopo un momento.

«Lei ha l'aria di una donn... di una persona intelligente» prese a dire Moretti, correggendosi a metà parola. «Non ho bisogno di spiegarle che, se Sam comincia a sparare, tutta la faccenda va in fumo. C'è un tale, qui dietro, dell'FBI, persuaso che tutti e due siano rifiuti. Secondo lui, non si tratta con i rifiuti, ci si limita a bruciarli. Se Sam comincerà a sparare, sarà proprio quello che accadrà. Abbiamo adesso, concentrata su quella banca, una potenza di fuoco tale da ridurre Littlejoe e Sam in cenere. Sfortunatamente, quattro persone innocenti moriranno con loro. Non solo, ma non ci saranno più né il riscatto, né il salvacondotto, né l'aereo per Casablanca.»

Le mirabili ciglia di Lana palparono su e giù come ali di colibrì.

«Un aereo per Casablanca?»

«C'è una cosa che deve fare» disse Moretti. «Non è difficile e non è pericolosa. Non potrà accaderle niente di male, sia che funzioni o non funzioni. Anche se fallirà completamente, lei continuerà a far bella figura nei giornali e alla TV. Ma, se funzionerà, diventerà un eroe.» Fu sul punto di correggersi e di dire "eroina", ma decise che era ormai troppo tardi per tanta meticolosità.

Lo sguardo di Lana divenne calcolatore. Ella corrugò la pelle tra le sopracciglia. «Vuol dire che non mi scorticherò il culo, in un modo o nell'altro?»

«Per l'appunto. Ma se riuscirà, sarà un colpo grosso.»

Il solco tra le sopracciglia si approfondì.

«Che cosa devo fare?»

«Sto soffocando» si lagnò Marge.

«Quando hanno tolto la luce» spiegò Joe «hanno fermato anche l'impianto di condizionamento dell'aria.»

«È proprio la notizia di cui avevo bisogno» fu la replica di Marge.

«Che boccaccia.» Littlejoe sbirciò dalla banca buia la finestra illuminata dell'agenzia di assicurazioni al lato opposto della strada, dove Moretti stava ora porgendo un bicchiere di carta a Lana. Ella bevve avidamente.

Sembrava star meglio, adesso. Avrei il diritto, pensò Joe, di essere con lei. Ma non sapeva ancora indursi ad affrontare di nuovo l'urlo della folla nella strada. Quella parola. Quella laida etichetta. Quei laidi individui con la loro morbosa necessità di etichettare tutto.

«Littlejoe» disse Sam in quel momento, e la voce di lui parve remota, provenendo dalle tenebre in fondo alla banca. «Sai, con questo buio non è tanto facile tener d'occhio costoro.»

«Si comporteranno bene» gli assicurò Joe.

«Sarà meglio per loro.»

«La finisca di terrorizzare le ragazze» disse Boyle. Era seduto dietro la scrivania, il mento poggiato ai palmi delle mani. «Sì, la pianti. C'è un limite ai maltrattamenti che possiamo sopportare.»

«Ah sì?» fece Joe. «Se davvero cominciassi a maltrattarti, Boyle, baby, lo sentiresti per una settimana.»

«Che cosa vorrebbe dire con questo?» ribatté Boyle.

«Lo sa» mormorò Marge. «Sta dicendo oscenità.»

«Diglielo, Marge» la stuzzicò Joe. «Digli che se non sta attento dovrà voltarsi e recitare la parte della bella ragazzina.»

«La smetta» scattò Boyle.

«Ho bisogno di una sigaretta» gemette Marge.

«Tenga.» Boyle le porse il suo pacchetto.

Lei ne fece scivolar fuori una, scuotendolo, e se la mite tra le labbra. «Ha un po' di fuoco?»

«Ehi,» intervenne Sam «credevo che non avessi mai fumato.»

«Infatti.»

«Non cominciare, allora» egli la esortò. «Non hai vizi. Rimani così.»

«Cosa?»

«Dico sul serio, Marge» tornò a esortarla Sam. «Se cominci, resti presa all'amo. Ma sei rimasta senza vizi per tutti questi anni. Continua così. Resisti e rimani come sei.»

«Per tutti quali anni?» sbottò Marge, inviperita. «Non sono così vecchia. E quanto

ai vizi...»

«Sarebbe un vero delitto se cominciassi a fumare adesso» insistette Sam.

«Non credo alle mie orecchie» annunciò Marge all'intera sala buia. «È okay rapinare una banca, ma non è okay fumare?»

«Sto dicendo sul serio» mormorò Sam.

Lei scrutò le tenebre nella direzione della sua voce. Poi, rivolta a Joe: «Hai un po' di fuoco?».

Boyle fece scattare l'accendino. «Ecco, Marge. Una sigaretta non può ucciderla.»

«Che cosa devo fare?» gli domandò lei. «Soltanto aspirare il fumo?»

«Finché non si sarà accesa.»

«Marge.» La voce di Sam suonò terribilmente delusa.

«Lei non è mio padre» ella gli gridò.

Il telefono prese a squillare. Joe alzò il ricevitore. «Chi parla?»

«Ammazzali tutti» bisbigliò la stessa bizzarra voce di prima.

Joe schiaffò giù il ricevitore. «Tutti gli svitati di New York sono al telefono» borbottò. «Questa è la loro notte. Quello che stiamo facendo è tutto a loro favore, perché possano avere i loro brividi. Sam, ti rendi conto di quello che saremo tra poche ore?»

«Liberi?»

«Uomini senza patria. Non potremo tornare mai più negli Stati Uniti.»

«Per me va benissimo, Littlejoe.»

«Te la stai prendendo calma da matti. Significa rinunciare a un mucchio di cose» rifletté Joe a voce alta. «Ho combattuto per questo paese. Avrei potuto crepare per l'America.» Cercò di vedere che cosa stesse accadendo a Lana, all'altro lato della strada. «Sono nato qui» continuò a rimuginare. «Ci sono molte cose storte in questo paese, ma non ne esistono di migliori, ti pare?»

«Diglielo, Littlejoe» mormorò Marge. «Sei un vero patriota.»

In quel momento, come se i flash contenuti in uno scatolone fossero esplosi tutti insieme, la strada fuori della banca avvampò di una luce bianca, accecante, e un bagliore intenso penetrò sin nei più remoti recessi della banca.

«Riflettori!» guai Sam, come se soffrisse.

«Calmati» gli disse Joe. «È un espediente.»

«Per fare che cosa?» domandò Boyle.

«Per demolirci psicologicamente.»

Come se i fasci di luce dei riflettori non fossero già stati abbastanza a fuoco, i poliziotti cominciarono a spostarsi qua e là. Bruscamente, la porta dell'agenzia di assicurazioni si spalancò. Moretti uscì, tenendo Lana sottobraccio per aiutarla ad attraversare, dondolante, la strada sulle sue altissime scarpe a suola ortopedica.

Parecchi riflettori concentrarono i loro fasci luminosi sui due mentre si incamminavano procedendo adagio, come se stessero percorrendo il passaggio centrale di una chiesa, verso l'altare. Con la chioma serica e la figura snella, Lana sembrava recarsi a una qualche cerimonia, ma non forse a quella che stavano celebrando loro.

Littlejoe li vide venire verso di lui in preda a stati d'animo contrastanti. Voleva parlare con Lana, ma non alla presenza del mondo intero.

«Succhione, succhia-succhia!» gridò qualcuno, con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

«Fiii-nocchioooo!»

Joe si avvicinò alla porta della banca, che da qualche tempo non era più stata chiusa a chiave. La spalancò e bloccò la spessa lastra di cristallo con un massiccio posacenere da pavimento. L'aria all'esterno era più fresca che lì dentro. Ma non soffiava alcuna brezza che potesse spingerla nella banca. Moretti e Lana avevano ormai attraversato a mezzo la zona di combattimento, e stavano superando la striscia bianca centrale.

Joe voltò la testa per sbirciare entro la banca e vide che Sam aveva scelto Ellen come una sorta di super-ostaggio. La obbligava a sedere impettita su una sedia e le restava alle spalle. Le teneva la mano sinistra sulla faccia e con l'altra le puntava l'automatica calibro quarantacinque sull'occhio destro. Già da un pezzo Ellen aveva smesso di piangere e di parlare.

Joe fece un passo e uscì in strada.

«Fi-nocchio, fi-nocchio, fi-nocchio!»

«Succhia, Littlejoe!»

«Brucia, frocio, brucia!»

Rimase lì, battendo le palpebre nella luce abbacinante dei riflettori, facendosi schermo agli occhi con una mano e impugnando con l'altra la calibro trentotto. Il fatto che egli fosse apparso in quel momento fece sì, per qualche ragione, che le decine di poliziotti intorno a lui raddoppiassero la vigilanza. Parvero ricordarsi a un tratto di lui e alzarono le varie armi. Egli vide canne di ogni calibro puntate nella sua direzione, come altrettanti musì famelici che fiutassero il vento sentendo l'odore del sangue. Forse i riflettori non erano riusciti a demolirlo psicologicamente, pensò Joe, ma sembravano ridestare il cacciatore negli sbirri.

«Guarda questa strada» gridò a Moretti. «Porci da un lato all'altro.»

«Bada a come parli»

«Non ti ho udito impedire gli insulti della folla.»

Moretti si fermò e tolse la mano di sotto il braccio di Lana. «Ecco soddisfatta» disse poi «la prima delle tue richieste. Pagata e consegnata.»

Lana rivolse a Moretti uno sguardo altezzoso, poi guardò nello stesso modo Joe. Egli sentì una lieve costrizione al cuore. Lo strano animale che viveva sotto il suo cuore parve agitarsi nel sonno. Lana poteva fargli questo. E, quel ch'era peggio, lo sapeva.

«Bene» disse Lana in quel momento.

«Ciao, baby.»

«Bel guaio irreale e pazzesco, questo in cui ti ha trascinato quel Sam.»

«Eh?»

«Ti credevo troppo intelligente per lasciarti sfruttare da un piccolo stronzo come lui» continuò Lana.

«Cribbio» disse Joe, tormentato, «abbassa la voce. Se ti sente...»

«Lascia che mi senta. Schifosa piccola bestia.»

«È così che lui chiama te» disse Joe, allora. Aveva cominciato a innervosirsi parecchio, constatando che Lana era così aggressiva. Non era mai accaduto che

insultasse Sam prima di allora, e quello era proprio il momento meno adatto per cominciare. «Vedi di calmarti, sguadrina. Sam non sta sfruttando me. Sono io a...» Si interruppe. Era l'approccio sbagliato.

Lana chiuse il varco tra loro fino a toccarlo con le poppe. La folla ululò in modo così assordante che le singole grida si perdettero nel vocio. «Ti sta sfruttando per placare il suo rancore contro il mondo, baby.»

La mano di Joe si strinse a tenaglia intorno al braccio sottile di lei, in un punto intermedio tra il polso e il gomito. Egli sapeva, per trascorse esperienze, che se avesse intensificato a sufficienza la stretta, le avrebbe causato un livido. Lo sapeva anche Lana, e pertanto smise di parlare.

«Che razza di merdate ti ha pompato dentro Moretti?» domandò Joe, volgendo lo sguardo per un momento sull'investigatore. «Se ne sta là, adesso, come un fottuto guardone, e gode da matti guardandoti fare il lavoro sporco per lui.»

«Le tue sì che sono tutte merdate» disse Lana. «Quanto più presto ti sgancerai da Sam, tanto me...»

Lui la fece tacere semplicemente stringendole più forte il braccio. «Provoca Sam,» disse, torvo, «e la prima pillola sarà per te. Hai una bella faccia tosta. La sola ragione per la quale mi trovo in questo guaio è l'operazione pazzesca che vuoi farti fare.»

«L'operazione che tu non vuoi farmi fare» ribatté Lana. L'ultima parola venne pronunciata con un ansito, mentre Joe intensificava la stretta. «Lo stai facendo apposta» gemette lei. «Domattina il braccio sarà tutto viola.»

«All'obitorio» le domandò Joe «chi se ne frega?»

«Tu non sparerei a nessuno» disse Lana a bassa voce. «È Sam che vuole ammazzare. Ma tu finirai morto a causa sua.»

La manifesta verità di queste parole impedì a Joe di dire altro. Sbirciò, al di là di Lana, Moretti, che stava cercando di udirli. «Sta facendo un lavoro fantastico per te, sbirro. L'hai proprio programmata, eh?»

«Ha a cuore i tuoi veri interessi, Littlejoe.»

«Anche questa è una balla» rispose Joe.

Si sentiva più a suo agio scambiando insulti con Moretti. Era più facile che sforzarsi di rispondere a Lana. Lei diceva bene: se ci avesse lasciato la pelle, sarebbe stato per colpa di Sam.

Ma non poteva tradire il ragazzo. Era stato lui a persuaderlo a tentare quel colpo, tanto per cominciare. Lo aveva convinto *ingannandolo* con tutte le sue storie sulla protezione della mafia e tutte quelle fregnacce. Ora non poteva abbandonarlo, tenuto conto della reazione di Sam all'idea di tornare in galera. Peggio ancora, non poteva lasciar nemmeno sospettare a Sam che stava pensando a una cosa simile, perché il giovincello avrebbe cominciato a sparare.

«Ti chiediamo soltanto di riflettere» disse Moretti, ricorrendo a una versione della voce in tono sommesso di cui si era servito con Lana.

Joe socchiuse gli occhi. Vedeva chiaro attraverso il bluff di Moretti. Sapeva qual era il gioco di Moretti. Fare in modo che tutti loro si sentissero frustrati e cominciassero a prendere decisioni sbagliate. Continuasse pure a credersi furbo, Moretti. Non era necessario che lo fosse sul serio finché sembrava che riuscisse ad esserlo.

«Oh, Dio, Moretti,» Joe udì se stesso lagnarsi «il mondo è così pieno di balle.»

L'investigatore esprime annuendo il proprio assenso, ma non disse niente.

«Credo di non aver mai sentito nessuno essere sincero con me in dieci anni fottuti» continuò Joe, parlando più a se stesso che a Moretti o a Lana. «Contano tutti soltanto balle con l'intenzione di fregarti. O di gonfiarsi e sentirsi più importanti. Nessuno è sincero. Flo, Tina, nessuno. Nemmeno tu, Lana. Lo sai quante volte ti ho sorpresa a infinocchiare.»

«Questa è buona» disse lei, petulante. «E tu che monti qualunque cosa stia ferma e lo prenda?»

«È diverso» spiegò Joe. «Un uomo approfitta di tutto quello che gli capita. È proprio questo a farne un uomo. E vi dirò un'altra cosa, a tutti e due. Lo so che Sam fa pompini. Lo so che si lavora i camionisti. Però quel ragazzo è un uomo, capito? Mi ha dato la sua parola, e io gli ho dato la mia. E non c'è altro da dire.» Sentì la rabbia crescere in lui, sebbene nessuno dei due avesse aperto bocca.

«È così e andate a farvi fottere!» ringhiò. Conosceva il perché della sua rabbia. Sapeva che avevano ragione, e che avrebbe dovuto vendere Sam se voleva vivere.

«Vacci tu a farti fottere, stronzo di uno stallone!» inveì Lana. «Chi ti credi di essere?» Aveva gli occhi folli, cerchiati di nero, e le ciglia battevano frenetiche. «Credi che mi sarei mai messa sul serio con una feccia irreale come te? Credi che possa soltanto sporcarmi con un osceno idiota come te, baby? Ti tollero. Ti tol-le-ro» ripeté, strascicando perfidamente la parola. «Sei come uno schifoso scarafaggio che oggi ho lasciato vivere. Domani potrei spiaccicarti con il piede. Ecco che cosa sei, baby. Un piccolo scarafaggio polacco assassino. Altre volte hai tentato di farmi la pelle. Sono fortunata a essere viva. Be', non avrai nessun'altra occasione di farmi fuori, manigoldo. Trascinare il mio nome e il mio corpo nei tuoi volgari colpi da strapazzo con Sam. Lasciamene fuori!» La voce di lei salì di colpo, passando al registro superiore. «Feccia! Feccia irreale!» Girò sui tacchi e attraversò la strada di corsa, barcollando malferma sulle scarpe dalle suole ortopediche.

«Fiiii-nocchiooooo!»

«Fi-nocchio, fi-nocchio, fi-nocchio!»

Quando rientrò nella banca, Joe vide che Marge aveva acceso il televisore e aspettava di vedere lo schermo illuminarsi, dimenticando che non c'era corrente elettrica. L'agenzia era piena di calura, adesso. Calura e l'umidità causata da persone che inspirano ed espirano.

Rimase immobile per un momento, le spalle voltate alla porta, osservandoli. Erano illuminati come attori su un palcoscenico investito dal bagliore delle luci della ribalta, o come pagliacci del circo equestre bersagliati, sotto il grande tendone, da alcuni caldi fasci di luce.

Irreale, aveva detto Lana. Tutto stava diventando irreale. E lei, che era sempre stata una sorta di sogno erotico realizzato, sembrava irreale come tutto il resto. Pensare, rifletté Joe, che tutto stava poggiando sulle sue sole spalle. Pensare che, di lì a non molto, sarebbero stati morti tutti quanti, oppure ricchi e liberi.

Scosse la testa, rendendosi conto che le probabilità di crepare erano di gran lunga più numerose di quelle di arricchire. Il telefono cominciò a squillare. Lasciò che squillasse. Non se la sentiva più di ascoltare il genere di telefonate ricevute in quelle ultime ore.

L'uomo che voleva fargli ammazzare gli ostaggi lo innervosiva già abbastanza, ma ce n'erano altri, individui desiderosi di parlargli dai bar, un patito di Gesù, con un sacco di castronerie prive di senso da contargli, il marito di Ellen, che voleva farle augurare la buonanotte al bambino, e poi, di tanto in tanto, una telefonata di Moretti, dei giornalisti della TV, e tutti volevano qualcosa. Era come se, rapinando una banca, lui avesse collocato una cabina telefonica con un cartello che diceva:

VI SERVE QUALCOSA?
QUESTO È IL MOMENTO PER OTTENERLA

Qualsiasi cosa uno desiderasse poteva averla, anche se si trattava soltanto di attuare una fantasticheria nella quale venivano torturate e uccise persone indifese, o, nel caso del marito di Ellen, di rifarsi con lei, di farla sentire come una merda perché era stata così imprudente da lasciarsi coinvolgere in una rapina.

«Non ha mai sopportato che io lavorassi» così si era espressa Ellen, disperata, posando il ricevitore dopo aver augurato la buonanotte a suo figlio.

«Continua a tormentarmi perché smetta di lavorare. Che figura facciamo con i vicini, come può un bambino crescere senza la madre, e così via. Come se le mogli dei vicini non lavorassero. Volete saperlo? Vive in una specie di mondo di sogni, mio marito, un mondo nel quale è okay tirare avanti con il denaro che guadagno io mentre lui cerca lavoro. Ma, ogni volta che può battere sul suo tasto prediletto, si affretta a farlo.»

Sam era riuscito infine a condurla via e a farla smettere di parlare, i grandi occhi sbarrati, non dall'ira o dall'odio, ma da una sorta di visione. Bene, si disse Joe. Anche per lei questo è un dono a sorpresa. Corre il pericolo di farsi ventilare il cervello, ma è un pericolo che le dà la capacità di vedere la propria vita. Cribbio, l'intera città dovrebbe fare una colletta per me. Sto offrendo a tutti quanti una di quelle occasioni che si presentano una volta sola nel corso dell'esistenza.

Il telefono continuava a squillare. Boyle mise la mano sul ricevitore. «Okay, Joe?» domandò.

Littlejoe lo osservò per un momento. Quel tipo continuava a trastullarsi, continuava a illudersi che, se si fosse comportato da bravo, piccolo ostaggio, nessuno ci sarebbe andato di mezzo. «Recita la parte del direttore. Rispondi.»

«Parla Boyle.» Occhi fissi dinanzi a sé. Occhi onesti. «Sì, sergente.» Porse il ricevitore a Littlejoe.

«Hai trovato il milione?» disse Joe, a mo' di saluto.

«Ho telefonato per salutarti» rispose Moretti.

«Ce ne andiamo? Bene.»

«Me ne vado io» spiegò l'investigatore. «Tu volevi trattare a livello federale, Joe, e il tuo desiderio si è realizzato. D'ora in poi, tutto si svolgerà tra te e il signor Baker dell'FBI.»

«Ehi, un momento» scattò Joe. «Vo...»

«Joe Nowicki?» La voce di Baker.

«Passami di nuovo Moretti.»

«Se vuoi parlare,» disse Baker «parla con me.»

Littlejoe sentì la faccia incresparglisi in un guizzo di disgusto. Aveva in antipatia Moretti, ma erano riusciti a parlare da pari a pari. Sin d'ora, sin dall'inizio, sentì che Baker lo stava trattando con altezzosità. «Non ho niente di cui parlare.»

«Qualcuno può udire quello che sto dicendo?» domandò Baker. «C'è qualcuno al telefono sulla derivazione?»

«No. E nessuno sta origliando al tuo capo del filo, federale?»

«Questa conversazione rimarrà soltanto tra noi due, allora.»

«Tra noi due» riconobbe Joe «e il tuo registratore a nastro.»

«Si tratta di una cosa che Sam non deve udire» spiegò Baker. «È destinata soltanto alle tue orecchie. Ti sto offrendo la vita, Nowicki. Ti sto proponendo di occuparmi io del tuo complice in vece tua. Limitati a fare quello che ti dirò e non ci saranno problemi.»

«Deve averti dato di volta il cervello, mangiamerda.»

«Non dire niente che possa sembrare sospetto a quell'altro» lo ammonì Baker. «Abbiamo qui il tuo milione di dollari in contanti. È arrivato dieci minuti fa. Abbiamo l'aereo. È rifornito di carburante, con tanto di equipaggio, e ti aspetta su una pista speciale al John Kennedy. Quando attraverserò la strada per riferirti queste cose...» Si interruppe. «Mi stai seguendo?»

«Altre volte mi hanno mentito esperti. Continua a parlare.»

«Quando attraverserò la strada per riferirti queste cose ufficialmente,» ripeté Baker, quasi come un pappagallo, «fingerai di sentirle per la prima volta. Parlerai con Sam. Lo persuaderai che ce l'avete fatta. Accetterete di uscire e noi faremo

avvicinare una berlina Cadillac dell'aeroporto. La parcheggeremo contro la cordatura del marciapiede di fronte alla banca. È chiaro?»

«Sto ascoltando.»

«L'ordine con il quale uscite dalla banca è il seguente. Verrà fuori anzitutto Boyle, seguito da una delle donne. Vi terrete tutti vicini gli uni agli altri. Poi te. Poi le altre due donne. Poi Sam. Hai capito, Sam deve essere l'ultimo a uscire. Il resto non ha importanza, Nowicki. Conta solo il fatto che Sam sia l'ultimo della fila. Poi vi avvicinerete al lato dell'automobile dalla parte della banca. Siete in sei. Starete un po' stretti, sui sedili posteriori, perché soltanto cinque persone possono trovarvi posto. Andateci piano a salire sulla macchina. Al resto provvederemo noi.»

«Quale resto?»

«Questo è affar nostro. Meno sai, meno motivi hai di crucciarti.»

«Non serve un genio per capire qual è il piano.»

«Ti ho avvertito» sibilò Baker. «Non dire niente che possa destare i suoi sospetti.»

Littlejoe tacque per un momento interminabile. Avrebbero fatto fuori Sam. Un cecchino lo avrebbe beccato senza troppe difficoltà. E, se il primo colpo non lo avesse fulminato e Sam fosse stato ancora in grado di sparare con la Colt automatica calibro quarantacinque, si sarebbero avuti alcuni altri cadaveri. Era il sistema dei federali. Potevi far conto sugli esperti. Niente problemi. Ma anche gli esperti non sempre fanno centro, possono sbagliare. Spiacenti al riguardo. Abbiamo fatto del nostro meglio. Meraviglioso.

Ma c'era un modo per capovolgere il piano di Baker contro di lui. Mica era Dio, Baker. Anche nei suoi piani c'erano falle.

«Sei sempre all'apparecchio?» domandò Baker.

«Sto pensando.»

«Ci metti troppo tempo. È una decisione semplice, Nowicki. Baratti Sam contro tutti gli altri, te compreso.»

«Dimmi qualcos'altro a proposito dell'apparecchio al Kennedy. O è soltanto una balla?»

«Maledizione!» urlò Baker. «Ti avevo detto di non metterlo sull'avviso!»

«Lasciami fare a modo mio. Ti ho domandato una cosa.»

«L'aereo c'è» ammise Baker, a malincuore. «Esiste. È rifornito di carburante, ha l'equipaggio a bordo ed è autorizzato a decollare per Casablanca.»

«Casa che?»

«Non è dove volevi andare?»

Joe tacque di nuovo. Pensassero quello che volevano. Ma come avrebbe potuto credere a Baker per quanto concerneva l'aereo? «Passami Moretti al telefono.»

«Te l'ho detto, io...»

«Passamelo» insistette Joe. «Potrai ascoltare la conversazione.»

Si udirono rumori confusi nella linea, poi:

«Che cosa c'è, Joe?»

«Moretti, Baker dice che l'aereo è pronto a decollare. Perché non gli credo?»

Un silenzio all'altro capo del filo. Littlejoe si asciugò gocce di sudore dalla faccia. Si voltò verso Sam. «Credo che ce l'abbiamo fatta e siamo liberi, baby» bisbigliò.

La faccia di Sam, madida di sudore, si illuminò. I gravi occhi di lui parvero, per un

momento, quasi felici. «Non sono balle, Littlejoe?»

«Forse no. Ehi, Moretti, perché ci metti tanto?»

«Mi sto solo procurando i particolari. Sì, è vero, l'aereo. Costerà al Dipartimento diciottomila dollari sia per l'andata sia per il ritorno, noleggio e carburante. Sono dati abbastanza reali. L'equipaggio si è offerto gratuitamente.»

«Sei sincero?»

«Sincero. Se credi che questo mi meriterà il grado di tenente» continuò Moretti, adagio, «puoi pure cambiare idea.»

«E i contanti?»

Di nuovo suoni confusi per un momento. A un tratto, la voce di Lana, stridula per l'entusiasmo. «Sono qui, baby. Ehi, dico, irreali, in un certo qual modo, in biglietti da dieci e da venti.»

Seguì immediatamente la voce di Baker. «Piantala di menare il can per l'aia, Nowicki. Ormai possiamo evitare la trattativa ufficiale in strada. Limitati a parlare con il tuo amico e dammi la risposta subito.»

«Richiamerò.» Joe posò il ricevitore.

Le persone nella banca sembravano madide di sudore, stanche al di là di una normale stanchezza. Il vestito impeccabile, color gelato, di Sarti sembrava una molliccia purea di patate. Egli era stato all'inizio elegante e triste. Ora pareva sciatto e felice.

Sembrano merda, tutti quanti, pensò Joe, e così anch'io, probabilmente. Un colpo come questo ti ha tolto parecchio, cominciando dalla decisione.

Cominciò ad anelare alla solitudine. Troppe persone avevano esercitato pressioni su di lui, troppo da vicino e da troppo tempo, ormai. Voleva essere completamente solo.

Non si era trattato soltanto di quel giorno, ma di sempre. Anzitutto sua madre, Flo, così invadente, insinuata nella sua vita come un enorme verme solitario, aggrovigliata entro di lui per succhiare il buono di quel che mangiava, decisa a invadere ogni angolino della sua esistenza, a conoscere tutti i suoi amici. Flo aveva una vita di merda e non era difficile capire perché volesse vivere la sua. Okay, concesso. Ma poi c'era Tina, che gli traboccava addosso con tutta la sua ciccia, che lo affogava, esigeva, prendeva, inghiottiva persino l'aria ogni qual volta lui tentava di respirare.

E ora Lana, una potta come tutte le altre. Per quante balle potesse rovesciarti addosso, era sempre pronta a infilarsi sotto la tua ascella e a rosicchiarti le costole. Falsa come tutte loro, e forse peggio, perché non era nata così. In un certo qual modo era riuscita a plasmarsi come le femmine e, per Dio, poteva insegnare alle donne vere uno o due trucchi, eh? Un trucco o due nel reparto "dammi"? Sì, merda.

E adesso, ecco anche Sam a premere su di lui. A sfruttare tutta quella rapina per quello che voleva spremene, succhiandola fino a prosciugarla, come un vampiro. Grana, sì. Ma, ancor più, la possibilità di uccidere.

Cribbio, erano tutti degli anormali. Lui non voleva nessuno di loro sul gobbo. Con Lana era finita. Non più Lana. Era semplicemente scomparsa dal mondo, e buona fortuna a lei. Ma Sam?

Baker avrebbe potuto togliergli dal gobbo Sam, rifletté Joe. Ma Sam tradito sarebbe stato ancor più difficile da manovrare di com'era già adesso, fiducioso e

ubbidiente.

«Bene» cominciò Littlejoe. «Ecco qua. Arrivano con una Cadillac e noi ci chiudiamo dentro. Ci portano dritto filato aeroporto dove l'aereo sta aspettando di partire. Sam, tu e io prendiamo il bottino ed Ellen. Saliamo a bordo dell'aereo. Decolliamo. Lei sarà il nostro salvacondotto per tutto il viaggio. Spiacente» soggiunse, rivolto alla giovane donna. «Ma la buonanotte al tuo marmocchio l'hai già data. Tornerai domani, non so a che ora. Con un premio della banca. E un mazzo di rose rosse. E due settimane di vacanza per riposarti. E magari un contratto con i giornali e la TV che ti ripagherà dell'esperienza. Così, come tutti gli altri in questa faccenda, ne uscirai profumata quanto una rosa. Che cosa ne dici, Sam?»

«Io dico di andare.»

«C'è una cosa.»

«Eh?»

«Lasciamo qui Lana» disse Joe.

La bocca da cupido di Sam si aprì e si richiuse. Poi: «Compare, non sai quanto questo mi rende felice».

«Me lo figuravo.»

Joe tornò ad alzare il ricevitore. Ma, prima che avesse potuto formare il numero, la voce di Sam si insinuò nei suoi pensieri. «Cribbio, Littlejoe. È la tua vecchia!»

Joe si voltò e fissò il caldo bagliore dei riflettori. Si vedeva un certo qual movimento al lato opposto della strada. Due poliziotti tentavano di trattenere Flo, che si dibatteva per liberarsi. «Oh, merda!» urlò Joe. «Porta Ellen davanti alla vetrina, Sam. Puntale contro la fottuta pistola. E tieni d'occhio me.»

Si precipitò fuori della porta. Le canne di una decina di armi gli vennero puntate sulla faccia, sul cuore, sull'addome. Si immobilizzò sulla cordonatura del marciapiede. «Portatela via di qui!» urlò, verso l'altro lato della strada.

«Fi-nocchio, fi-nocchio, fi-nocchio!»

Joe sentì la bestia sotto il proprio cuore agitarsi pericolosamente. Si voltò di scatto verso la folla. «Piantatela, fottimadri!»

«Fiii-nocchioooo!»

«Ancora una volta» urlò Joe «e la ragazza muore!»

Moretti stava correndo verso di lui con un megafono. Raggiunse la striscia centrale. «Silenzio, voi!» La sua voce tuonò lungo la strada. «Se non tacete, una donna morirà!»

La voce amplificata dal megafono echeggiava da un lato all'altro degli edifici.

«Fi-nocchio, fi-nocchio, fi-nocchio!»

«Tacete!» urlò Moretti. «Finitela! Finitela di schiamazzare!»

Ordinò a gesti agli agenti di avanzare. «Fateli tacere!»

I poliziotti esitarono per un momento. Poi formarono un cuneo approssimativo. Si spinsero avanti nella ressa. Gli sbarramenti si rovesciarono piombando addosso ai curiosi che gridavano. Un poliziotto a cavallo andò alla carica vibrando colpi di manganello.

Tre tarchiati civili afferrarono pezzi di uno sbarramento di legno infranto. Cominciarono a vibrare colpi contro gli agenti. Un tizio trovò un'appuntita scheggia di legno. Se ne servì come di una lancia contro il poliziotto a cavallo. Una pioggia di

barattoli di birra vuoti cadde strepitante. Dalla folla si levavano grida e urla.

Joe rimase dove si trovava, a bocca aperta. Riusciva difficile credere a quello che stava vedendo. Si voltò a sbirciare Sam, in piedi dietro la vetrina della banca. Il ragazzo teneva la pistola puntata contro la testa di Ellen. Joe vide che la giovane donna aveva perduto i sensi; era Sam, in effetti, a sostenerla.

Una equipe televisiva, cameraman, tecnico del suono e intervistatore, era rimasta tagliata fuori. Una piccola squadra volante di spettatori l'aveva circondata; costoro stavano cercando di sottrarsi ai colpi di manganello degli agenti e cominciarono a pestare quelli della televisione. Una falange di poliziotti avanzò nella calca in turbinoso movimento e li trasse in salvo.

Due uomini presi a manganellate erano svenuti. Vennero ammanettati e trascinati via. Joe vide Baker e due suoi tirapiedi dell'FBI. Si trovavano sulla soglia dell'agenzia di assicurazioni. Parlottarono per qualche momento, ma rimasero dove si trovavano. Un sasso colpì Moretti alla gota; il sangue cominciò a scorrergli sulla faccia formando un rivolo sottile.

Egli si tastò la gota. Si esaminò le dita e portò in alto la mano insanguinata. Con l'altra mano accostò il megafono alla bocca. «Attenzione!» La sua voce tuonò sulla mischia, «Silenzio, tutti quanti.» L'urlo cominciò a diminuire. «Abbiamo un annuncio importante da fare» disse allora Moretti.

Joe udì gli schiamazzi cessare e quasi chiudersi su se stessi, come se una porta fosse stata accostata. Persino gli agenti che stavano vibrando manganellate si immobilizzarono, i manganelli alzati sopra la testa.

Moretti si passò un fazzoletto sulla gota. Il sangue aveva cessato di scorrere dalla piccola ferita. Egli annuì voltato verso la folla e abbassò il megafono.

«Grazie per la cortese collaborazione» disse poi, in un tono tale che la gente si mise a ridere. Moretti tornò indietro accanto a Joe. «Accertati che Sam non faccia niente di improvviso.»

«È okay. Sono loro a essere impazziti, non Sam.»

«Loro?» Moretti additò, con il pollice al di sopra della spalla, la folla silenziosa. «E chi sei tu per dar loro dei pazzi, Joe? Ascolta, abbiamo tua madre, laggiù. Credo che tu l'abbia veduta poco fa. Puoi fare a meno di parlarle, se non vuoi.»

«Non voglio.»

«Okay. È stato Baker a mettersi in mente che avresti voluto parlarle.»

«I tipi come Baker» disse Joe «pensano come la merda che stampano su *Selezione*.»

Moretti rise. «Gli riferirò quello che hai detto.»

«Senti.»

«Cosa?»

«Credo che farò meglio a salutarla.»

Moretti spalancò gli occhi. «Ora sei tu a parlare come Baker. Aspetta un momento.» Si diresse verso l'agenzia di assicurazioni ed entrò. Ma fu Baker ad accompagnare Flo sulla strada e a condurla fino alla striscia bianca. Ella aveva la faccia striata di lacrime, la bocca incurvata in un mezzo sorriso. Non si pettinava da un pezzo. Sembrava che avesse i capelli madidi di sudore. La folla prese a mormorare, comprensiva.

«Oh, cribbio,» disse Joe «a che serve 'sta merdata?»

Distavano un metro uno dall'altra e si fissarono. «Che cosa stai facendo qui, Flo? Saresti dovuta rimanere davanti al televisore, come tutti gli altri.» Lei continuò a restare immobile, poi, bruscamente, altre lacrime sgorgarono. Nel bagliore dei riflettori si poté vederle mentre le scorrevano sulle gote. «Non ho bisogno di te qui» disse Joe.

«Non mi avevi detto» mormorò infine sua madre «che avevi bisogno di soldi.»

«Mi servono tre bigliettoni per un'operazione a Lana. Vorresti forse dirmi che hai tremila sacchi?»

«Ho duecentocinquanta dollari di risparmi. Io...»

«Bastano soltanto per la castrazione.»

«Perché non va così com'è, allora?» domandò Flo. «Non l'hai sposata così com'era? Quella bella cerimonia giù al Village? Perché deve farsi operare?»

«Per piacere. Parto con l'aereo. Non voglio dover pensare che tu e Lana litigherete. Dovreste provvedere l'una all'altra.»

«Gliel'ho detto che sei un ragazzo meraviglioso. Che non ti sei mai cacciato in nessun guaio.»

«Lo hai detto a chi?»

«A quelli dell'FBI. Sono uomini tanto cortesi, Joe. Capiscono. Gli ho detto di Goldwater. Ho detto che non sei mai stato un finocchio, mai.»

«E loro?»

«Hanno detto che hai dei problemi e capiscono, e se ti arrenderai sarai trattato nel modo migliore possibile perché hai protetto gli ostaggi.»

«Magnifico. La prossima volta manderanno Tina contro di me. La squadra al completo.»

«Se viene qui, che Dio mi aiuti, le sfracello la testa» disse sua madre. «Tutto nella tua vita era rose e fiori prima che tu la conoscessi. Da quando l'hai conosciuta, addio.»

«Per piacere lascia stare Tina.»

«Io? Dio mi fulmini se dico qualcosa contro quella grassa fregna.»

«Flo!»

«So bene che non avresti avuto bisogno di una... di una creatura come Lana, se Tina ti avesse trattato come si deve.»

«Ma', questa è una storia vecchia.»

«Esci da quella banca.»

«Non posso. Sam li ammazzerebbe tutti.»

«Allora scappa.»

«Scappare? Cribbio! Come vivi nei sogni!» Poi cercò di calmarsi. «Pa' è venuto?»

«No, è proprio imbestialito. Dice che non ha più un figlio.»

«Ha ragione. Basta con il punching ball. Mi ha sempre ammazzato di botte. Quando avevo cinque anni mi pestava con il manico della scopa. Perché lo hai sempre lasciato fare, Flo?»

Flo spalancò gli occhi pieni di lacrime. «È tuo padre, Joe. Lo faceva per il tuo bene. Per fare di te un duro.»

«A cinque anni, attraverso la stanza, e lui mi dà un colpo sulla nuca. Sbam! "Così,

per niente”, mi dice.»

«Per dimostrarti che la vita è dura.»

«Lo è quando ci sono in giro figli di puttana come te e lui.»

Le tremarono le labbra. Per un momento non disse niente, poi, con un sorriso di scusa, mormorò: «Ricordo quanto eri bello da bambino. Speravo tanto da te».

Joe indietreggiò come se gli avesse sputato addosso. «Va' a farti fottere. Vadano a farsi fottere le tue speranze.» Girò sui tacchi, sul punto di rientrare di corsa nella banca.

«Aspetta» disse Flo. «Lana vuole venire con te.»

Joe rimase immobile, sempre voltandole le spalle. «Cosa?»

«Non hai fatto tutto questo per lei?» domandò sua madre.

Mentre si girava di nuovo verso di lei, Joe vide che Baker stava conducendo Lana nella strada. La folla prese a gridare in falsetto. L'intera scena era pazzesca, pensò Joe. Incredibile. Stavano perdendo la testa tutti quanti, come in una sorta di serata per dilettanti, e si facevano avanti alle luci della ribalta per suonare la loro sega musicale, per cantare *Polvere di stelle*, o per esibirsi in quella qualsiasi cosa che li faceva sentire importanti. Gesù, pensò, la gente!

«Littlejoe, tesoro,» stava dicendo Lana «mi scuso umilmente per tutta la merda che ho scaricato prima sulla tua povera testa. So che hai molte preoccupazioni in questo momento, ma...»

«Ma vuoi farti un volo gratis fino a Casablanca, è così?» la interruppe Joe.

Il suo sguardo si posò su Baker, per un momento, e se mai aveva veduto un uomo fingere di non essere presente, quello era l'agente dell'FBI. Guardava altrove, sebbene stesse stringendo a tutta forza il braccio ossuto di Lana.

«Ho forse detto questo, amor mio?» Lana parlò con affettazione. Si era truccata un po' il viso e sembrava quasi presentabile, adesso. «Voglio soltanto andare dove vai tu.»

Per la prima volta, Joe cominciò a credere che forse c'era davvero un milione di dollari, che forse c'era davvero un aereo in attesa. Aveva creduto a Moretti soltanto perché voleva credergli, ma continuando a crucciarsi nel profondo della mente. Ora credeva. Se Lana era disposta ad adularlo così sfacciatamente, facendosi aiutare persino da quella stupida di sua madre, dovevano esserci davvero il riscatto e un aereo pronto a farli fuggire.

«Bacia, bacia!» urlò qualcuno tra la folla.

Fu un grido talmente forte che Joe trasalì. Suppose che il tizio lo avesse udito dire quelle parole a Moretti. Ora sembravano essere divenute lo slogan della giornata.

«Non pensarci nemmeno» disse a Lana. «Se tu venissi con noi, diventeresti una nostra complice. Ora, invece, sei pulita. Potrebbero ficcarti dentro perché porti i tacchi troppo alti, ma per quanto concerne il colpo in banca sei pulita. Giusto, Baker?»

L'uomo che si stava sforzando di non essere presente annuì appena, poi decise essere suo dovere dire qualcosa. «È esatto.»

«Quindi, niente bottino, niente Casablanca, baby» continuò Joe, rivolto a Lana. «Ti spedirò un assegno da qualche posto, prima o poi.» Si mise a ridere vedendo l'espressione sulla sua faccia.

«Bacia, bacia!» urlò uno degli spettatori.

Joe si protese verso Lana. Baker, spaventato, cominciò a tirarla indietro. «È tutto okay» gli disse Joe. «Sto soltanto eseguendo gli ordini.» Piantò un bacio schioccante sulla bocca di Lana ingrandita dal rossetto.

La folla impazzì. Non vi furono grida di “finocchio!” ma soltanto quegli applausi tumultuosi che accompagnano un punto segnato allo Shea Stadium. Joe indietreggiò da Lana e alzò il dito indice voltandosi verso la folla. Chissà per quale motivo, questo indusse tutti ad applausi ancor più travolgenti. Sorridente, adesso, e acceso in faccia, Joe si voltò e tornò verso la banca.

«Signore e signori» disse Littlejoe, rivolgendosi al gruppo sudato e stanco nella banca.

Sam, con il vestito bianco gualcito continuava a sembrare il più elegante, ma Boyle, senza cravatta, aveva l'aspetto di un barbone, e Marge, con la blusa sbottonata in parte, sarebbe potuta passare per una vagabonda, notò Joe. Ellen, di quando in quando, arrovesciava gli occhi, e Maria, la portoricana, era quasi sempre taciturna. Joe non era ancora riuscito ad arguire - né aveva alcuna voglia di accertarsene - se capisse o meno tutto quello che stava accadendo. In ogni caso, da ragazza scaltra, si metteva in mostra il meno possibile.

«Gente,» continuò Littlejoe, facendo un pochino il pagliaccio, «ecco qual è la situazione. Trattiamo adesso direttamente con i federali. Quell'uomo vestito di grigio, là fuori, quell'uomo che non suda, si sta ormai occupando di tutto, e improvvisamente non abbiamo più alcun problema.»

«Che cosa vorrebbe dire tutto questo?» domandò Sam. La sua voce suonò irosa, come se Joe lo avesse insultato.

«Voglio dire che siamo liberi. La berlina proveniente dall'aeroporto arriverà qui da un momento all'altro e...»

«E tu farai venire Lana con noi» concluse Sam in sua vece, le parole quasi strozzate dal dispiacere.

«Sam, suvvia. L'ho sganciata. Non più Lana. Addio Lana. È tutto finito.» Joe aspettò che la faccia di Sam fosse un po' meno addolorata. «Lo crederesti? Ci troviamo a dieci minuti, a un quarto d'ora dalla libertà. Avrei voglia di telefonare a chiunque, in tutto il grande mondo, a un astronauta, al Papa, a uno qualsiasi dei pezzi grossi. A chi telefono?» domandò, formando un numero. Aspettò, poi:

«Tina?».

«Ehi, Joey!» La voce glutinosa di Tina era satura di entusiasmo. «Sto guardando tutto alla TV, Joey!»

«Voglio parlare con i bambini.»

«Sono da Stella. Li ho mandati là. Erano troppo eccitati.» Tina rimase senza fiato per un momento, ansimò, poi continuò come una mitragliatrice: «Gesù, Joey, non riesco a credere a quello che vedo. Non puoi essere tu. Non hai mai fatto del male a nessuno in vita tua».

«Tina, sono nei guai, qui» disse Joe, adagio. «D'ora in avanti tutto diventa parecchio pericoloso» soggiunse, pensando al fatto che volevano far fuori Sam e che non ci avrebbero pensato su due volte prima di sparare anche a lui.

«La colpa è mia» continuò Tina, a valanga, senza quasi averlo ascoltato. «Eri nervoso. Lo sapevo. Come quando mi hai piantata in asso a casa dei tuoi, la settimana scorsa. Mamma mia, che serata persa! E poi prenderti la macchina di papà. Ho

capito...»

«Chiudi il becco!» urlò Joe nel telefono. «Vuoi per una volta, almeno, tener chiusa quella tua bocca fottuta e starmi a sentire?»

«Vedi?» ribatté lei. «Già stai alzando la voce, già dici parolacce. Non si riesce a comunicare con te. Sei un estraneo in casa tua.»

Joe scostò il ricevitore dall'orecchio e sbirciò Boyle. «Mi ci voleva anche questo?»

Boyle fece una spallucciata. «Lo ha formato lei il numero.»

Littlejoe riaccostò il ricevitore all'orecchio, «...perché mi hai dato un dolore» stava dicendo Tina. «Dio, che dolore mi hai dato. Pensa un po', baciare quella... quel mostro! Davanti alla TV e a tutti. Ti ho mai respinto una sola volta, o qualcosa del genere?»

«Tina.»

«Ti ho mai detto di no, per cui dovessi essere così infoiato da metterti con un, con un...»

«Tina.»

«Che cosa?»

«Vieni qui, vuoi?» le chiese Joe.

«Io?» Ella strillò a tal punto che lui dovette scostare di nuovo il ricevitore, per un momento. «Io farmi sparare? Dovresti vedere la scena alla TV, Joey. È raccapricciante, dico sul serio. Fa paura, tutti quei poliziotti, e i mitra, e i cannoni e Dio solo sa che altro. Non hai mai avuto nessun sentimento per quello che provano gli altri, Joe. Non hai mai avuto una sola goccia di compassione. Per tutta la vita, io...»

Joe schiaffò giù il ricevitore, interrompendo la voce di sua moglie.

Fuori, la folla aveva cominciato a cantilenare qualcosa di ritmico, ma lui non riuscì ad afferrare le parole. Andò alla porta e fece capolino guardando fuori nella strada. L'aria era più fresca. Vide ora che dietro la folla, a un'estremità della strada, c'era un nuovo gruppo di curiosi con cartelli, su uno dei quali si poteva leggere:

L'INVERTITO È BELLO!

Mentre i giornalisti scorgevano Littlejoe, un giovane urlò: «Joe! Joe! Sei magnifico, Joe!».

Egli indietreggiò di nuovo al riparo della porta quando un'equipe televisiva s'affrettò a riprendere l'alterco tra il giovanotto che aveva gridato e alcuni altri spettatori i quali gli stavano dicendo di andare all'inferno.

«Me ne frego!» urlava il giovane con tutto il fiato che aveva in corpo. «Quell'uomo ha posto termine a tutte le merdate sugli invertiti effeminati! Lo sapete che cosa spero? Spero che la faccia fuori sparando agli sbirri. Spero che ne porti qualcuno con sé.»

Dietro di lui, un gruppo formato da sei giovanotti e da due ragazze si dava da fare tenendo sollevato un lungo striscione appeso a tre aste. Quando riuscirono a tenderlo, si poté leggere:

TI VOGLIAMO BENE, LITTLEJOE!

Joe sorrise e li salutò con la mano finché i cameramen non lo ebbero notato; puntarono su di lui gli obiettivi per riprendere la sua reazione. Un attimo dopo, lo striscione oscillò e cadde, mentre alcuni dei primi spettatori si lanciavano all'assalto e lo abbattevano.

Joe rientrò nella banca. «Gente, questo è il mio grande giorno» esultò. «Lo avete visto quello striscione?»

«A chi sarebbe potuto sfuggire?» disse Marge. «Io voglio vedere piuttosto la berlina in arrivo dall'aeroporto.»

Il sorriso si dileguò dalla faccia di Joe. Nell'entusiasmo del momento, aveva dimenticato che l'arrivo della berlina sarebbe stato l'inizio del più grande pericolo. Era deciso a giocare Baker e a proteggere Sam dai cecchini ponendolo al centro della fila che avrebbero formato per salire sulla macchina.

Al contempo sapeva che, tenuto conto dell'ordine di sparare, i tiratori scelti avrebbero potuto tentare di far fuori Sam ugualmente. Sembrava improbabile, ma non si può mai sapere quando si ha a che fare con autentici assassini. Questo significava che qualcun altro sarebbe stato beccato, con ogni probabilità la persona davanti a Sam o alle sue spalle. Non era una decisione facile a prendersi.

«Che cosa c'è?» domandò Boyle, scrutandolo in faccia.

«Niente.»

«C'è qualcosa.»

«No, niente. Senti, dimmi una cosa, hai sottomano un notaio?»

Marge alzò una mano. «Sono io il notaio. Vorresti forse, ehm...» La sua voce si spense. L'interno della banca divenne insolitamente silenzioso sebbene, fuori, i due gruppi contrapposti nella folla si stessero insultando a gran voce. L'effetto fu bizzarro su Joe, come se quanto stava accadendo lì, nel silenzio assoluto, fosse una questione di vita o di morte. Ma era effettivamente così, del resto.

«Ti detterò qualcosa» disse a Marge «e tu scriverai. Poi firmerò. E tu legalizzerai la dichiarazione, okay?»

«Fuori. Voglio dire, ehm, detta pure.»

«Comincia con la solita merdata che sono sano di mente e di corpo, okay?»

Marge avvicinò a sé un foglio di carta, prese una penna e cominciò a scrivere. «Avanti.»

«Alla mia adorata moglie, Lana, lascio tremila dollari della mia polizza di assicurazione sulla vita per un'operazione che le cambi il sesso. Ci sei?»

«...il sesso. Sì.»

«Alla mia cara moglie, Tina, lascio il resto dell'assicurazione, sette biglietti... settemila dollari, affinché allevi i nostri figli e si accerti che si ricordino di me.»

«...si ricordino di me. Bene.»

«A mia madre...» Joe si interruppe e sospirò. «Tu non mi hai mai capito, pur avendoci provato. Io sono io. Sono diverso. Ti lascio la collezione di francobolli. Vale qualcosa.»

L'agenzia della banca era tremendamente silenziosa, tranne gli echi sommessi delle grida all'esterno. Sam si era avvicinato per ascoltare mentre Joe dettava le sue ultime volontà. Annuì di tanto in tanto come per approvare.

«Voglio un funerale militare» disse Joe «al quale ho diritto gratuitamente. Dio benedica tutti finché non saremo di nuovo uniti nell'aldilà, la dolce Lana, la mia Tina, i carissimi Lori e Larry e mia madre.» Tacque per un momento. «Okay, fammi firmare.»

«Littlejoe» disse allora Sam, con la voce esile, «è un testamento, no?»

«Sì.»

«Ma tu non morirai.»

«Non si può saperlo, Sam, baby. Sarà un volo lungo sull'oceano.»

«Non verrà ucciso nessuno» disse Boyle. «Faremo esattamente quello che ci diranno di fare, e nessuno sparirà, inoltre, né voi, ragazzi, né gli uomini là fuori.»

«Che Baker possa ascoltarti» salmodiò Littlejoe. Si sentiva ai sette cieli, adesso. La dettatura del testamento lo aveva rallegrato parecchio. Si voltò verso Sam e gli batté la mano sulla spalla. «Vuoi fare testamento anche tu, compare? Conosco un grazioso notaio che si presta per poco.»

«Testamento? Io?»

«I tuoi vivono ancora.»

Per la prima volta, da parecchie ore a quella parte, la bocca di Sam si incurvò lievemente a un angolo, accennando ciò che era per lui una sorta di sorriso. «Vadano a farsi fottere.»

«Hai sentito?» domandò Joe a Marge.

«Spiritoso» disse lei, con affettazione, scuotendo la testa. Gli porse il testamento e, quando lui lo ebbe firmato, stampigliò il fondo della pagina, riempì le righe della stampigliatura, firmò a sua volta e appose un sigillo sull'intera annotazione. «Vorrei proprio vedere chi potrebbe ignorare un testamento come *questo*» disse poi.

Lo piegò due volte e fece l'atto di consegnarlo a Joe. Lui si rifiutò di prenderlo. Marge si guardò attorno, confusa. Infine lo mise in una grande busta e la chiuse. Sulla busta scrisse: «A chi può interessare». Poi l'appoggiò al telefono. «Ecco.»

Joe si sorprese a domandarsi come allineare tutti quanti all'arrivo della berlina. Decise di non tentare, ma di accertarsi, semplicemente, che Sam fosse protetto. Non si illudeva di avere il fegato di continuare se avessero sparato a Sam. Era stato lui, all'inizio, a far sì che Sam prendesse parte al colpo, ma adesso era il suo amico a mandare avanti ogni cosa. Boyle gli aveva letto in faccia parte di quelle preoccupazioni.

A questo punto, Sam gli si fece più vicino, come se quanto aveva da dirgli non fosse destinato alle orecchie altrui. «È come essere in una morsa, eh, uomo?»

Il suono così concreto della parola rianimò Joe per un momento. «Sì, una morsa» disse. «Ma, rimanga tra noi, baby, siamo troppo duri per sbriciolarci, giusto?»

Sam alzò le spalle, un movimento preciso, ridotto al minimo. «O questo, o saranno in parecchi a sbriciolarsi con noi.»

Joe annuì energicamente. «Giusto, baby, giusto.» Si rese conto di quanto falsa suonava la sua voce. E si domandò perché stesse dandosi la pena di proteggere Sam in quel momento, mentre, ovviamente, aveva già deciso di tradirlo in qualche altro modo. Ma voleva rimandare il momento. Rimandare il tradimento. Non subito. Non alla presenza di persone come Boyle e Marge, che lo credevano tanto in gamba.

Cribbio, se soltanto il comando delle operazioni fosse stato ripreso da Moretti.

L'investigatore rappresentava qualcosa con cui si poteva trattare, il qualcosa che mandava avanti quella putrida città, la quale, altrimenti, si sarebbe congelata formando una catasta di ghiaccio. Il compromesso. New York si riduceva soltanto a questo. Non si portavano mai a fondo le cose. Si lasciava sempre un po' di spazio per manovrare. Baker questo non lo capiva, non lo avrebbe capito mai. Quando trattavi con Baker, le cose accadevano rapidamente, d'accordo. Ma, a volte, uno non vuole la rapidità.

«Gesù buono, eccola qui» gemette Ellen. I grandi occhi di lei parvero divenire un pochino sporgenti mentre, guardava attraverso la vetrina della banca.

Littlejoe si voltò e vide una lunga e nera berlina Cadillac a sei portiere, con il portabagagli sul tetto, avvicinarsi adagio tra la folla e portarsi al centro della zona di combattimento. Era stata requisita frettolosamente in qualche posto e su una fiancata della macchina rimaneva una scritta in lettere vistose che diceva:

BAGNI PER RILASSARSI TOTALMENTE
LE NOSTRE HOSTESS
RENDONO LA VITA
DEGNA DI ESSERE VISSUTA

Joe si avvicinò alla vetrina per guardare il veicolo che li avrebbe portati verso la libertà.

Baker, Moretti e parecchi altri uomini stavano convergendo verso la berlina quando l'autista discese. L'uomo rimase lì in piedi confuso, per un momento, tenendo in mano un foglio. Era un negro alto di statura, dalla gonfia zazzera all'africana, con un giubbotto di cuoio senza maniche, gli occhiali scuri e pantaloni a zampa d'elefante, larghi in fondo come una gonna da sera. Joe notò che sulle scarpe aveva fibbie di Strass. Uscì e si diresse verso di lui.

«State indietro» urlò agli uomini dell'FBI e della polizia.

L'autista mostrò il foglio che aveva in mano.

«Sei tu l'autista incaricato della liberazione, uomo?» domandò Joe.

Gli passò accanto e cominciò a sollevare i sedili, per vedere se sotto a essi fossero nascoste bombe a mano o armi. Controllò il cassetto dei guanti, poi guardò entro il capace portabagagli della berlina.

«Ehi, amico, qualcuno deve firmare, sa?»

«Restami accanto» mormorò Joe. «Dammi una mano con questi sedili.»

Insieme, cercarono ancora per qualche momento. «Che cosa stanno facendo qui tutti 'sti porci, una volta scesa l'oscurità?» domandò poi l'autista.

«Certi tipi hanno rapinato questa banca.»

«Sul serio? Sono ancora là dentro?»

«Uomini armati» gli assicurò Joe con solennità. «Ostaggi. Sorridi, stai apparendo alla TV.»

«Il diavolo mi porti.»

Joe gli rivolse un lungo, lento sorriso e gli occhi dell'autista si illuminarono. «Ehi! Il bandito è lei, giusto?»

«Sì.»

«Mer-da.» Volse lo sguardo intorno a sé, verso le telecamere.

«Divertente, eh?» gli domandò Joe. «Qua, lascia che ti firmi il foglio.» Lo firmò, poi lo restituì all'autista. «Anche questo è stato ripreso dalla TV.»

«Oh, perdiana, mi ricorderò di lei.»

«Spero che qualcuno mi ricordi.»

Baker si era avvicinato, insieme a un uomo più giovane che indossava un vestito della stessa sfumatura di grigio. «Questi è Murphy» disse Baker. «Guiderà lui fino all'aeroporto.» Indicò con il pollice l'altro autista. «Vattene, amico.»

Due poliziotti condussero via l'autista negro. Joe osservò l'uomo che doveva sostituirlo. Murphy, come il suo capo, possedeva la capacità di aver l'aria di non essere presente. Non stava in effetti guardando Joe, ma un punto situato lateralmente rispetto a lui. Sebbene non avesse i capelli grigi come Baker, li avrebbe di certo avuti un giorno. Era già riuscito a padroneggiare il trucco per non sudare. Probabilmente perché sapeva di essere autorizzato a fare qualsiasi cosa volesse a questo mondo, con la certezza dell'impunità.

Joe se lo raffigurò nell'atto di uccidere. Aveva l'aria di poterci riuscire anche meglio di Sam. «Niente da fare. Non questo. Voglio quell'altro.» Joe indicò il primo autista.

«Non posso consentirlo» disse Baker.

«Tu non puoi consentirlo! Sono *io* a dirigere lo spettacolo. Toglimi dai piedi questo bastardo e di' a quell'altro di riportare qui il suo nero culo. Subito!»

I poliziotti stavano trascinando indietro l'autista negro. «Ehi» protestò lui. «Niente da fare, amico. Non io!»

«Tu» disse Joe, decidendone la sorte.

Si voltò verso i dimostranti invertiti, che avevano risollevato il lungo striscione, li salutò con la mano e lanciò loro un bacio. Un urlo si levò dal gruppo degli omosessuali. Uno dei cameramen, ritto su un furgone, si era lasciato sfuggire la scena.

«Ehi, Joe,» gridò «ancora una volta.»

Joe annuì, sorrise, aspettò che il teleobiettivo fosse stato puntato su di lui, poi fece l'antico gesto siciliano, in-culo-a-te, flettendo di scatto il braccio destro e battendovi su la mano sinistra. La folla a entrambi i lati della strada, sia le mamme che i normali, proruppe in una risata irresistibile. Joe si voltò giusto in tempo per vedere l'identica aria di disapprovazione sulle facce blande di Baker e di Murphy.

«Devi soltanto portarci all'aeroporto John Kennedy» disse all'autista negro.

«Non ho alternativa?»

«No.»

L'uomo sbirciò Baker, che annuì con riluttanza. Littlejoe perquisì allora l'autista con un'abilità alquanto professionale, tastandogli le tasche e soffermandosi sull'inguine di lui abbastanza a lungo per strappare un altro coro di suoni risucchianti ai curiosi affluiti sin dall'inizio. Joe trovò in una tasca una piccola bottiglia decorata, con un cucchiaino in miniatura assicurato a essa mediante una catenina, l'attrezzatura per chi fiutava coca. La sbirciò, poi fissò l'autista, che aveva sbarrato gli occhi, apprensivo.

«Non in servizio, amico, va bene?» gli disse.

«Va bene.»

Rimise la minuscola bottiglia nella tasca e rifilò una manata sul deretano del negro. «Te la caverai a meraviglia, baby.» Quindi si voltò verso Baker. «Sono pronto.»

«Ricorda» disse Baker, torvo. «Devono uscire uno subito dietro l'altro e Sam deve essere l'ultimo. Non te ne dimenticare.»

L'autista fece roteare gli occhi. «Se per caso avete l'intenzione di sparare, voialtri, mirate alla carne bianca, chiaro?»

Joe gli sorrise. Aveva ancora un residuo di sorriso sulle labbra quando si voltò verso Baker e Murphy. «Ditegli come si arriva all'aeroporto.»

«Non ha che da seguirmi. Quella Ford grigia.» Baker fissò, Joe, accigliato. «E il terzo rapinatore? C'era un terzo uomo, là dentro, con te.»

«Eddie? Sta smaltendo la sbornia nel locale corazzato. È fuori dalla faccenda, Baker.»

Littlejoe rientrò nella banca. Tutti alzarono gli occhi. «Ci siamo» disse lui. Vide Sam stringere il nodo della cravatta. «Bravo, baby. Fagli vedere che sai essere elegante. Marge, rimbocca quelle deliziose tette.» La guardò mentre si affrettava ad abbottonare la blusa che aveva lasciato aperta a causa del caldo.

«Boyle, sei un disastro.»

Il direttore si mise in piedi e infilò ben bene la camicia sotto la cintola. «Non posso smentire l'immagine della Chase.»

Joe crollò il capo, compassionevole. «Continui a correre dietro agli arcobaleni, eh?»

«Che altro c'è?»

«Non lo so, Boyle. Potrei crepare entro cinque minuti. Se ne strafottono tutti se vivo o muoio. Mi ammazzo di fatica e non ottengo niente in cambio, a questo mondo. Anche stanotte, voglio dire, chi può sapere che cosa accadrà?»

Boyle si stropicciò il mento. Quando prese a parlare, si passò le dita, a mo' di pettine, tra i capelli radi. «Perché crede di essere tanto speciale, Joe? Siamo tutti disgustati della vita. Ci sono bambini che si ammalano e muoiono. Il tetto fa acqua. Io inganno mia moglie. Il cane viene investito. Joe, è tutta una lunga storia di disastri, non soltanto qui, ma ovunque. Bombardamenti, carestie, terremoti, napalm. E il nome di tutto questo è vita, Joe. La finisca, quindi, di lamentarsi.»

Nel silenzio che seguì, Marge si schiarì la voce. «Un'altra sigaretta, per piacere, qualcuno.»

«No, basta» disse Sam.

«Okay» gridò Joe. «Sbrighiamoci. Ci mettiamo in fila e restiamo vicinissimi gli uni agli altri. Tutti partono con il piede sinistro contemporaneamente. Poi con il destro. Ci mettiamo sui sedili posteriori della macchina. C'è posto per tutti.»

«In quale ordine?» domandò Boyle.

Fuori, la folla urlante pretendeva azione. I dimostranti froci cantilenavano: «Dillo chiaro, dillo alto. Sono mammola e me ne vanto».

«Ebbene?» insistette Boyle.

Littlejoe si rese conto che stava mordicchiandosi il labbro inferiore. Cercò di smettere. Non era opportuno, in quel momento, farsi vedere così nervoso. «Boyle, visto che sei tanto impaziente, uscirai per primo.»

Boyle annuì e si avvicinò alla porta aperta della banca. La berlina si trovava a circa tre metri dalla porta, uno spazio nel quale un tiratore scelto avrebbe potuto fare a brandelli Sam.

«Okay, qualcun altro e poi Sam. Quindi chi resta e infine io. Io verrò per ultimo.»

Sam stava scuotendo la testa. I suoi grandi occhi scuri avevano un'espressione molto solenne; la bocca a cuore, da cupido, era stretta per la tensione. «Prima Boyle, poi Ellen, poi io» disse. «Questo è ragionevole. Ma subito dopo Maria, e quindi te, Joe, e Marge per ultima.»

«No, va bene come ho detto io.»

«Marge per ultima,» insistette Sam «altrimenti non usciamo.»

«Perché proprio Marge?»

«Okay, chiunque altro tranne te o me. Scegliamo Boyle.»

«Verrò io per ultima» si offrì spontaneamente Marge.

«Non sai quello che dici» cominciò Littlejoe. «È un...»

«Uscirò io per ultima» annunciò lei con fermezza. «In questo modo i due funzionari della banca sono il primo e l'ultimo della fila.»

«Ehi, amico,» giunse la voce dell'autista attraverso la porta aperta «io sto sudando da matti, qui fuori.»

«Arriviamo» gli assicurò Joe. «Sam?»

«Andiamo.» Sam si portò dietro a Ellen e la spinse contro Boyle. Poi, molto ostentatamente, le puntò l'automatica calibro quarantacinque contro l'orecchio. «Andiamo, compare» ripeté con la voce incrinata. Tutto intorno alle iridi di lui si vedeva un orlo bianco. «Andiamo, in nome della merda.»

La spessa lastra di cristallo che formava la porta della banca era spalancata. Littlejoe vide i cecchini sui tetti cominciare a rannicchiarsi per prendere accuratamente la mira, le canne dei potenti fucili appoggiate a pezzi di tegole. Con il calibro di quelle armi e il peso dei proiettili di cui si servivano ai fini della precisione, una pallottola avrebbe potuto facilmente trapassare due persone da parte e parte.

Il sandwich umano fece un passo avanti, goffamente. Joe si rese conto che avrebbe dovuto comandare il ritmo se voleva che andassero tutti a tempo. La sua vita e quella di Sam... le vite di tutti loro, in effetti, dipendevano dall'essere schiacciati gli uni contro gli altri. Vide che Sam si era pigiato contro il sodo culetto di Ellen come se lei fosse stata un maschio.

«Alt!» gridò. «Quando dirò “sinist”, tutti porteranno avanti di un passo il piede sinistro.» Ricordò una spiritosaggine del Vietnam. «Lo sapete tutti qual è il vostro piede sinistro?»

«Dai, Littlejoe.» La voce di Sam era tormentata. Forse sapeva che cosa c'era in gioco, pensò Joe, forse no. In ogni modo, era nervoso, e non si scherzava quando Sam si innervosiva.

«Okay. Sinist, dest. Sinist, dest. Alt.»

Si fermarono per un momento subito fuori della banca. Boyle si trovava a un metro dalla portiera aperta della berlina. Marge, che veniva ultima, era a un metro dalla porta della banca. Joe aveva drappeggiato la giacca di Sam sopra il centro della fila, dalla sua testa in avanti, su quella di Maria, di Sam e di Ellen. Sperava che questo potesse confondere le cose, ma ne dubitava. Trasse un profondo respiro. L'odore del pane aveva cominciato a nausearlo.

«Joe, in nome della merda, Joe» mormorò Sam con la voce tesa. «Muoviamoci, Joe. Dai.»

Il panico faceva sì che la voce gli uscisse a singulti staccati, come un mitra che sparasse a brevi raffiche. «Sinist,» gridò Joe «dest, sinist. Alt.» Boyle era salito sulla macchina. «Okay. Sinist. Sam, ci siamo.»

«Presto, uomo, Cristo santo, presto.»

«Ellen e Sam. Dentro! Muovetevi! Su!»

Seguì un attimo di silenzio. Il sandwich che restava era formato da Maria, Joe e Marge.

«Nowicki!» La voce di Baker tuonò da un megafono. Come aveva fatto fin dall'inizio, l'agente dell'FBI pronunciava correttamente il cognome di Joe. Non proprio come un polacco, si disse ora Joe, ma quasi.

Littlejoe aveva trattenuto la giacca color gelato alla vaniglia di Sam. Era drappeggiata adesso su Maria e su di lui. Egli sosteneva la carabina nella piega del braccio sinistro e teneva in alto la mano sinistra per reggere la giacca.

«Nowicki!»

Sapeva che cosa aveva fatto saltare la mosca al naso a Baker. Lo sbirro dell'FBI non sopportava di essere giocato. Credeva di avere concluso un patto con lui affinché tradisse Sam. Adagio, mollando per un momento l'orlo della giacca, Joe tese il braccio in alto e mostrò a Baker il dito indice, come ultimo saluto. La folla applaudì.

«Okay,» mormorò lui all'orecchio di Maria «adesso tocca a noi, *querida*. Pronta, Marge?»

«Un po' più pronta e mi piscerei addosso.»

«Su, su. Ci siamo. Sinist-dest, sinist-dest, dentro!» Si gettarono tutti e tre sulla berlina e sbatterono la portiera.

Joe lasciò cadere la carabina sul pavimento e impugnò la pistola calibro trentotto di Leroy, puntandola contro la testa di Marge. «Abbassa il cristallo del finestrino.»

Quando ella lo ebbe abbassato, si voltò verso Sam. La canna della Colt automatica calibro quarantacinque non si era mai scostata dalla tempia di Ellen. Quasi vinto dal panico, Sam le aveva premuto il metallo azzurrato con tanta forza contro la pelle che una chiazza di un rosso acceso andava allargandosi un po' più sopra dell'angolo esterno dell'occhio. «Siamo liberi come uccelli, Sam» gli disse Littlejoe.

«Fa' muovere questo trabiccolo, compare. Ancora non siamo liberi.»

Gli occhi di Sam erano tanto sbarrati da preoccupare Joe. Con cautela egli si sporse in avanti, verso il finestrino aperto.

«Facci partire, Baker!» urlò. «Altrimenti crepano qui sulla berlina!»

«Oh, noo!» disse l'autista. «Niente sparatorie, amico. Mi dia il modo di cavarmela.»

«Dillo a Baker» gli suggerì Joe.

«Possiamo partire?» gridò l'autista, dal suo finestrino.

«Altrimenti dovrà pagare un diavolo di conto alla lavanderia» soggiunse Joe, a voce altissima. La folla scoppiò in una risata. Ma la Ford grigia non si mosse.

«Per favore» gridò l'autista. «Mica mi inorgoglisce dover supplicare.»

La portiera destra della Ford si aprì e Moretti discese nel bagliore dei riflettori. Come quando Joe lo aveva veduto per la prima volta, ore addietro, diede un piccolo strattone al cappello di paglia color cacao. Si mosse adagio verso la nera berlina Cadillac e si fermò accanto al finestrino aperto.

«Joe,» disse poi «hai mandato talmente in bestia Baker, che non vuole più stare al patto.»

«Quale patto?» scattò Sam.

«Vedi?» disse Joe all'investigatore. «Perché hai lasciato che quel federale fottuto si mettesse di mezzo?»

«Non avevo scelta, Joe.» Gli occhi di Moretti frugarono i suoi, cercandovi un indizio del fatto che stavano parlando la stessa lingua. Le vivide luci facevano sfavillare stelle tra le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. «Questa è una banca nazionale. Rapinarla è stato un reato federale. Lasciano che la polizia locale ci provi, ma quando decidono di intervenire non c'è più niente da fare. Ti avevo messo sull'avviso. Ti avevo detto che se non ti fossi deciso a collaborare con me ti saresti trovato contro i federali. Che cosa te ne pare adesso?»

Littlejoe si inumidì le labbra. Sulla berlina faceva ancor più caldo che nella strada.

«Autista,» gridò «abbiamo l'aria condizionata? Mettila in funzione, uomo.»

«Temevo che non l'avrebbe mai chiesto.» Il motore venne messo in moto e, un attimo dopo, l'aria fresca cominciò a filtrare nella parte posteriore della berlina.

«Ascolta, Moretti» disse allora Joe. «Baker non avrebbe mai potuto costringere un vero uomo a fare quello che lui voleva. Non esiste essere umano così schifoso. Questo lo sai. Lo sai bene anche tu. Soltanto Baker non lo sa.»

L'investigatore aspettò un momento prima di parlare. «Questa è tutta acqua passata. Ormai è fatta. Entriamo in una nuova fase.»

«Vale a dire?»

Moretti si esibì in una violenta spallucciata da calabrese, che lo fece sollevare sin sulle punte dei piedi. «Soltanto Baker è in grado di dirtelo.»

«Piantala con le merdate, uomo» disse Sam. I denti avevano cominciato a battergli appena percettibilmente. «Basta con le chiacchiere. Muoviamoci. Altrimenti questa ragazzina crepa.»

«Crepano tutti» disse Joe a Moretti. «Riferisciglielo, a quel Baker.»

Lo sguardo dell'investigatore andò a posarsi, al di là di Joe, sulla faccia di Sam, e la fissò a lungo. Poi Moretti si voltò e tornò verso la Ford grigia. Salì e sbatté la portiera. Joe alzò il cristallo del finestrino.

«Questo è il momento più critico che abbia vissuto da ore» commentò Marge. «Harry,» soggiunse «la supereremo questa notte?»

Il direttore sedeva rannicchiato in un angolo del primo sedile posteriore. Sam sedeva al centro, ed Ellen all'altro lato, abbandonata contro la spalliera come se fosse stata scaraventata sulla macchina. «Lo domandi a Joe» suggerì Boyle.

«Domandalo a Baker» lo corresse Joe.

«Muoviamoci, Littlejoe» disse Sam, battendo i denti. «Muoviamoci.»

«Amen, fratello» soggiunse l'autista.

I quattro dipendenti della banca, Joe, Sam, e l'autista guardarono a questo punto, dinanzi a sé, la Ford grigia. Joe poteva soltanto supporre quello che stava succedendo là dentro tra Moretti e Baker. Trascorsero minuti.

«Ehi, ho birra gelata, qui!» cantilenò un venditore.

«Ti vogliamo bene, Littlejoe!» urlò una voce di donna.

«Bacia, bacia!»

«Bacia, bacia!»

«Bacia, bacia!»

Infine, adagio, come se fosse riluttante a partire, la grigia Ford cominciò a muoversi verso l'estremità della strada. Poliziotti in uniforme le aprirono un varco nella folla.

«Merda bollente!» esclamò l'autista. «Ecco che partiamo.»

Adagio, avviò la grossa macchina. All'estremità opposta della strada, la polizia allentò la sorveglianza e i curiosi cominciarono a sciamare in quella che era stata fino ad allora la zona di combattimento. La Cadillac stava passando adagio tra una folla sempre più fitta, come una balena tra piccole aringhe. Joe sbirciava a destra e a sinistra, attento a un possibile inganno. Ma che cosa avrebbero potuto fare, ormai? Il momento nel quale sarebbero stati in grado di fulminarli era passato.

In piedi tra due poliziotti in uniforme, Lana si protese e lanciò baci con la bocca,

aprendo e chiudendo le labbra troppo dipinte. Joe rispose. La berlina procedeva lentamente, pochi metri alla volta. La faccia di Flo apparve all'altro lato della macchina. Anche lei mimò "bacia, bacia". Joe guardò fisso dinanzi a sé. «Che ne diresti di accelerare un po', amico?» gridò all'autista.

«Da un momento all'altro, ormai.»

Un giovane dimostrante omosessuale cominciò a correre accanto alla berlina, man mano che acquistava velocità. Reggeva un cartello con grandi lettere tracciate a mano:

TI AMIAMO, TI AMIAMO, TI AMIAMO, JOE!

Littlejoe continuò a guardare dritto dinanzi a sé i fanalini di coda della Ford grigia. Un momento dopo si lasciarono indietro l'isolato, voltando in una via laterale che conduceva al Queens Boulevard. Un faro rosso ruotante, sul tetto della Ford grigia, cominciò a girare adagio, ammiccando con lunghi fasci di luce purpurea. Seguì un gemito sommesso di vicine sirene. Due poliziotti in motocicletta cominciarono a seguire la berlina, uno a ciascun lato della macchina.

Stavano percorrendo, adesso, il Queens Boulevard e sembrava che vivessero un sogno: non c'era alcun traffico, nemmeno passanti. A quanto pareva, l'intero itinerario era stato sgombrato dalla polizia stradale. Joe vide alcuni poliziotti in piedi sui cavalcavia, intenti a fissare torvi il piccolo corteo di automobili e motociclette.

Si trovavano a Rego Park, adesso, il suo quartiere. Più avanti, un furgone della TV era parcheggiato sulla parallela strada di svincolo. Una telecamera con teleobiettivo seguì la Ford e la Cadillac mentre passavano. Tina li avrebbe veduti, naturalmente, pensò Joe, ma senza nemmeno dover portare il deretano cascante fino alla finestra. Poteva seguire ogni cosa sullo schermo del televisore.

Stavano accelerando attraverso Forest Hills e passavano accanto a salumerie fini, ristoranti cinesi, panetterie, un cinematografo. Ora si trovavano a Kew Gardens. Mai, in vita sua, Littlejoe aveva attraversato così rapidamente i luoghi in cui era nato. Era come se tutti quei posti gli saettassero davanti agli occhi per dirgli addio.

«Perdiana se filiamo» disse l'autista. «Sto andando a ottantacinque all'ora.»

Sam emise un suono strano da qualche punto della gola. Joe si rese conto che era il suo modo di ridacchiare. «Mi sento meglio» disse poi Sam. «Tu non ti senti meglio, Littlejoe?»

«Ci sentiamo meglio tutti» intervenne Boyle.

«Baker non si sente meglio» lo corresse Joe.

La Ford grigia sterzò nella rampa d'accesso all'autostrada a scorrimento veloce Van Wyck. Il breve corteo si spostò da una corsia all'altra e accelerò verso l'aeroporto. Segnalazioni verdi e bianche annunciarono che si stavano avvicinando. Distavano appena pochi chilometri dal Kennedy e filavano nella notte afosa da Kew Gardens a Jamaica.

In alto si profilò, grande, la segnalazione dell'aeroporto. La Ford grigia svoltò nello svincolo a quadrifoglio che conduce alla Belt Parkway, ma, prima di entrare nell'arteria, la macchina sterzò in una strada laterale che correva lungo un alto riparo contro i cicloni. Un momento dopo, rallentò dinanzi a un cancello aperto, sorvegliato

da quattro guardie armate dell'aeroporto. La Ford entrò e la berlina la seguì da presso. I motociclisti rimasero indietro. Le sirene tacquero.

Littlejoe scrutò l'oscurità dinanzi a sé. Sembrava che si trovassero su una sorta di pista deserta. Intravvide un aereo fermo in lontananza, ma non riuscì a distinguere di che tipo fosse. All'improvviso, la Ford grigia si fermò.

«E adesso?» domandò Joe, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Fermo anch'io, uomo» gli disse l'autista.

Dopo il lungo tratto percorso a velocità elevata sulla strada a scorrimento rapido, l'improvvisa sosta parve strana a Joe. Era stato cullato dalla corsa. Ora, tutte le ansie precedenti tornarono a sciamare entro di lui. «Che cosa stanno facendo?»

«Sono discesi dalla macchina» rispose Boyle. «Stanno... ehm... parlando con quelle piccole radio.»

«Posso congedarmi da loro, signori e signore, adesso?» domandò l'autista.

«Puoi una merda, compare.»

«La mia vita non è mica male» continuò l'autista, parlando più a se stesso che agli altri sull'automobile. «Sono ammogliato con una pollastrella bella e giovane. Riesco simpatico a tutti quelli che mi conoscono. Sono proprio soddisfatto dell'esistenza che conduco, sapete? E voglio soltanto che continui, uomo.»

«Ce ne fregiamo tutti» gli disse Joe.

«Guarda!» uggiolò Sam.

Le luci di atterraggio dell'aereo erano accese. Ora l'immenso apparecchio stava rullando verso di loro. Sembrava enorme, con i suoi quattro motori. Era un 707 o un DC-8, si disse Joe, con un'autonomia più che sufficiente per sorvolare l'oceano.

«Eccolo, Sam!»

Joe vide Baker venire a gran passi verso la berlina; quando si trovò accanto alla Cadillac, lui aveva già abbassato in parte il cristallo del finestrino. «Eccoti il tuo aereo a reazione, Nowicki. Ora voglio gli ostaggi.»

«Bacia, bacia!»

«Voglio gli ostaggi, o non salirete sull'apparecchio.»

«Allora avrai ostaggi morti.»

«Non posso consentire la partenza di un apparecchio da molti milioni di dollari senza una qualche prova da parte tua che sei disposto a rispettare l'accordo.»

«Oh.» Joe rifletté per un minuto intero. «Okay, Baker, prenditi Boyle e Marge.» Diede di gomito a Marge. «Giù dalla macchina, baby. È stato un grande spasso, ma soltanto una di quelle cose che passano. Boyle, muoviti.»

I due dipendenti più anziani della banca discesero rigidamente. Ora la pistola di Joe era puntata contro la testa di Maria e quella di Sam continuava a premere sulla tempia di Ellen. «Baker,» gridò Littlejoe «queste due giovani donne sono madri di bambini piccoli. Tu...»

«Una soltanto di loro ti occorre, Nowicki.»

«Due sono meglio di una.»

Marge e Boyle si trovavano in piedi fuori della macchina, adesso, e stavano seguendo le trattative. Baker latrò qualcosa a un suo subordinato, che si fece avanti per condurre via i due funzionari di banca.

«No» disse Marge. «Queste sono le mie ragazze. Non mi allontanerò di qui finché

non avrò visto come andrà a finire.»

«Marge,» disse Joe «lo sai che devo regolarmi in questo modo.»

«Non hai bisogno di tenerle tutte e due» obiettò lei. «Dammi Ellen. Dio mio, non ha già sopportato abbastanza? Non si regge in piedi.»

«Così sarà più facile manovrarla.» Littlejoe osservò Sam, per un momento, nella strana luce attenuata delle luci di atterraggio dell'aereo. Sapeva che cosa sarebbe accaduto se avesse tolto Ellen a Sam. Erano come fusi insieme, quei due. Una creatura sola, Ellen rappresentava per Sam la sola possibilità di sopravvivere e di non finire in carcere.

«Baker,» gridò «dov'è il denaro? Consegnami la somma del riscatto e avrai Maria.»

L'agente dell'FBI conferì per qualche momento con il suo aiutante, che si diresse poi verso la Ford grigia. «Dov'è Moretti?» domandò Joe, tanto per dire qualcosa.

«Non la dirige più lui l'operazione» gli rammentò Baker. «La dirigo io.»

«Credi che ce la farà ad avere la promozione a tenente?»

«Questo non lo so davvero.»

«Non lo sai? Secondo me, non appena consegnerai il rapporto, Moretti sarà fortunato se gli lasceranno i galloni di sergente.»

L'altro agente dell'FBI tornò con una valigia che consegnò a Baker. «L'intera somma è qui» disse Baker a Joe, porgendogli la valigia attraverso il finestrino della macchina.

Littlejoe ne fece scattare il coperchio. Dedicò un momento alla contemplazione delle mazzette di banconote da dieci e venti dollari. Sin lì tutto bene. Si domandò se davvero dovesse liberare Maria, ma a un tratto si rese conto che, prima o poi, avrebbe dovuto lasciarla andare. Finché la calibro quarantacinque di Sam rimaneva premuta contro il capo di Ellen, non c'era niente da temere, no?

«Okay» disse a Maria. «*Vamos ahora.*»

Mentre lei scendeva dalla macchina, Joe vide che aveva sempre tenuto tra le dita il rosario. La giovane rimase in piedi accanto a Baker e si voltò a guardare entro la macchina. «Sto pregando per voi» disse.

«Grazie, Maria.»

«Prego affinché possiate arrivare sani e salvi.»

«Sei una brava figliola» le disse Joe. Stette a guardare mentre un anonimo agente dell'FBI, vestito di grigio, l'accompagnava lontano dalla pista, nella notte calda e deserta.

«Restiamo tu ed io, Sam» cogitò Joe a voce alta. Poiché Sam non rispose, lo sbirciò. «Okay, baby? Ci siamo?»

«È scendere dalla macchina che mi preoccupa» disse Sam. Aveva ricominciato a battere i denti.

«Nessuna difficoltà» disse Joe. «Fai scendere Ellen quando comincio a scendere io. Devi soltanto mantenere la presa su di lei, impugnare ben bene la Colt, e siamo liberi.»

Nessuno parlò per qualche momento. L'autista si schiarì la voce. «Sentite,» disse poi «magari potrei scendere da questa macchina prima di voi. Okay?»

«Niente affatto» decretò Joe. «Pronto, Sam?»

«Pronto.»

Joe cominciò a scendere dalla sua parte della macchina. Contemporaneamente, Sam spinse Ellen fuori della portiera sullo stesso lato della berlina.

Baker afferrò Joe, come per sostenerlo. Un altro agente dell'FBI afferrò Ellen. L'autista si voltò a mezzo sul sedile verso la parte posteriore della macchina.

Impugnava una pistola.

«Sam!»

A strattoni, Baker stava facendo perdere l'equilibrio a Joe. L'altro uomo trascinava Ellen verso di sé. La pistola di Sam si scostò per un attimo dalla tempia di lei.

L'autista sparò a bruciapelo.

La testa di Sam scattò all'indietro. Un grande zampillo di sangue sprizzò in aria. Littlejoe cadde sull'asfalto della pista a faccia in giù.

L'autista sparò di nuovo. Il cocuzzolo della testa di Sam volò via. Capelli e sostanza cerebrale si sparsero all'interno della Cadillac.

La Colt automatica calibro quarantacinque tracciò un arco in aria e piombò sul pavimento imbottito della berlina. Joe, contorcendosi mentre piombava sulla pista, fissò Sam negli occhi. Erano già spenti.

Sbirciò l'autista e vide la canna di una Magnum S & W calibro trentotto puntata verso la sua faccia. «Spara!» urlò.

L'occhio dell'autista traguardava il mirino della pistola, fissando Joe, lungo la canna, direttamente negli occhi.

«Sparami, in nome di Dio!» urlò Littlejoe.

Baker si chinò e gli ammanettò le mani dietro la schiena. L'autista alzò la pistola, fece scattare il cilindro, sfilò le cartucce non esplose, lo richiuse e porse l'arma, l'impugnatura in avanti, a Baker. «Ci metta il cartellino e la restituisca» disse poi.

Joe giaceva a faccia in giù sulla superficie molliccia dell'asfalto, ancora calda dopo la lunga giornata. L'odore del catrame gli riempiva le narici. Da un punto lontano Moretti si avvicinò adagio, come contro la propria volontà. L'autista discese dall'automobile e rimase in piedi accanto a Baker.

Quando Moretti fu giunto lì, i tre tutori della legge osservarono Joe. Dalla sua posizione prona, con la testa reclinata e sollevata dall'asfalto, sembravano enormi, come giganti. Joe fissò l'autista negro. «Non mi dimenticherò di te.»

«Sì, bene.» L'autista sbirciò Baker. «Dobbiamo tutti essere in qualche posto.» E si allontanò.

«E non dimenticherò nemmeno te, vigliacco» disse Littlejoe a Baker.

La faccia dell'agente dell'FBI non mutò affatto. «Te» egli disse poi, mentre cominciava ad allontanarsi, «io ti ho già dimenticato.»

Joe fissò irosamente Moretti. «Vattene» gli intimò. «Vattene via.»

Moretti lo guardava dall'alto, accigliato. «È stata una lunga giornata, Joe.» Si accosciò sull'asfalto, come se stesse parlando a un bimbetto, la testa a trenta o quaranta centimetri appena da quella di Joe. Si tolse il cappello e si asciugò la fronte con il fazzoletto. Poi se lo rimise e gli diede uno strattone. Batté la mano sulla spalla di Joe.

«Dio mio, Moretti,» proruppe Littlejoe «la gente!»

EPILOGO

Lo studio televisivo era più piccolo di quanto Flo si fosse aspettata. L'aveva portata lì una speciale berlina dal luogo della rapina in banca, quando le automobili con gli agenti dell'FBI e con Littlejoe erano partite per l'aeroporto. Ormai si sapeva tutto. Sam, era morto. Joe illeso. E, di lì a quarantacinque minuti, il notiziario delle undici sarebbe andato in onda. Di conseguenza, facendole percorrere un lungo corridoio, avevano introdotto Flo in un piccolo studio con due telecamere, una scrivania e due poltroncine.

La donna che doveva intervistare Flo era giovane e nera di pelle; aveva i capelli crespi e corti, un'acconciatura africana. Con il naso stretto e aquilino e i grandi occhi, parve italiana a Flo. Sembrava un'italiana molto abbronzata, ma Flo si astenne dal dirglielo.

«Mi chiamo Ann Anderson» disse la giovane, stringendole la mano. «E lei è la signora Florence Nowicki? Un cognome, ehm, polacco, vero?»

Flo aveva in mente che per la gente di colore tutti i bianchi fossero uguali. «Il cognome è polacco» ammise. «Mio marito, Augie, è polacco. Io, però, sono italiana.»

«Bene» disse Ann Anderson. «Ma, sì, le piacerebbe pronunciare esattamente per me il suo cognome una volta, okay?»

«No-wick-i» disse Flo.

«No-wick-i?»

«No-wick-i» le fece eco Flo, debolmente. «Adesso ci stanno riprendendo?»

«Oh, no. Ci limitiamo a conversare un po', prima. Io faccio un po' di conversazione con lei, e poi ripetiamo le stesse cose per la TV, okay?»

Ann Anderson toccò il lato inferiore della sua acconciatura africana accanto all'orecchio destro. Sfogliò alcune cartelle battute a macchina. «Questo Joe Nowicki, è figlio suo o di suo marito?»

«Di tutti e due» rispose Flo. Si vergognò molto, tutto a un tratto, della propria pronuncia, e si rese conto che stava parlando in modo sciatto. Sapeva di aver detto, in realtà, “di tut-due”, ma le succedeva perché era stanca e sconvolta, a quell'ora tarda di una pessima giornata. Sedette più impettita sulla poltroncina. «Di tutti e due, figliola» ripeté, badando bene alla pronuncia.

«Benissimo» disse Ann Anderson. «E la prima volta che ha sospettato il, come dire, il modo di vivere bizzarro di Joe, è stata, sì, questo pomeriggio, durante la rapina, okay?»

Flo scosse la testa. «No.»

Ann Anderson aveva continuato a sfogliare carte. A questo punto alzò gli occhi e Flo capì che, in realtà, la stava guardando per la prima volta. «Sapeva allora, vuol dire, che genere di vita conduceva suo figlio?»

«Se esiste un essere umano a questo mondo» disse Flo, con tutta la decisione che

riuscì a trovare in se stessa, «del quale conosco quello che gli passa nella testa, è il mio caro figlio, che mai una sola volta ha fatto del male a qualcuno e ora finirà in prigione. Certo.» Si interruppe e tirò su con il naso. «Certo che sapevo quale vita stava conducendo. Voglio dire, Joe non mi ha mai nascosto niente. Era un bravo figliolo. Fui presente tutte e due le volte, a tutti e due i matrimoni.»

Ann Anderson dispose tutte le carte che aveva in mano in una pila ordinata sulla scrivania dinanzi a sé. Colse lo sguardo di uno dei cameramen, e scosse appena la testa, “non-adesso”. Poi posò le mani, i palmi in giù, sulla scrivania e, gli occhi fissi sull’orologio a muro, disse: «Signora Nowicki, forse sarà meglio cominciare dal principio, okay?».

«Il principio fu quando lui sposò quella pot...» Flo chiuse strettamente la bocca. Si guardò attorno. Nessuno sembrava aver udito niente, e meno di ogni altro la donna nera, i cui occhi rimanevano fissi sull’orologio. Erano, vide Flo, le undici meno un quarto.

«Andai a tutti e due i matrimoni, quello con Tina e quello con Lana» disse poi.

«E lei sapeva che Lana era, come dire un travestito?»

«Questo non saprei. Sapevo che Lana era un uomo» ammise Flo. «Ma c’era un prete alle nozze. Sì, vabbè, magari un prete frocio, e, sì, non fu in una chiesa, ma sapevo che mio figlio sarebbe stato più felice con Lana di quanto lo avesse mai reso felice Tina.»

Ann Anderson aprì la bocca, poi la richiuse. Dopo un momento la riaprì. «Ho qui una frase pronunciata dalla moglie... ehm... di sesso femminile di suo figlio.» Cominciò a sfogliare le carte che aveva sulla scrivania.

Ormai il piccolo studio era gremito di tecnici, circa il doppio di quanti ne occorressero. Oltre ai due cameramen, ai loro assistenti, e a un tecnico del suono, altre persone avevano cominciato a entrare, tenendosi fuori dell’inquadratura delle telecamere, e addossandosi alle pareti.

«Ecco» disse Ann Anderson. «È Tina Nowicki che parla. Cito: “Nel profondo del cuore so che mio marito non ha commesso questo reato. Voglio dire, può averlo commesso con il corpo, ma il mio vero marito, nel profondo del cuore, è innocente”. Fine della citazione. Può commentare le sue parole?»

Flo batté le palpebre. «Commentare cosa? Sono le solite balle di Tina.»

Qualcuno dei curiosi ridacchiò. Ann Anderson alzò gli occhi. «Cominceremo a registrare da un momento all’altro, ormai. Datemi modo di lavorare, gente, okay?» Tornò a volgere lo sguardo dei grandi occhi su Flo. «Voglio dire, che cosa intendeva Tina con queste parole?»

Le spalle di Flo si sollevarono e ricaddero in una scrollata gigantesca. «Chi può sapere che cosa passa nel cervello di quella testa di lardo? Stiamo parlando di lei o di mio figlio?»

«Giusto. Stiamo cercando di farci un’idea di suo figlio.»

«Voglio dire,» continuò Flo «non ha che da dare un’occhiata alle due mogli. Guardi Tina e guardi Lana. Basta un’occhiata per capire che una di loro è un sacco di pus buono a niente e non ha mai pensato ad altro che alla propria bocca, mentre l’altra ha classe, vera classe, la classe di una stella, di una diva del cinema.»

La bocca di Ann Anderson tornò ad aprirsi e a chiudersi mentre ella cercava di

scegliere le parole successive. «Eppure,» disse poi Ann «è stato per Lana che lui ha rapinato la banca.»

Flo annuì. «Per quell'operazione.» Abbassò la voce. «Sa quale dico?» mormorò. «Non è ancora cominciata la trasmissione?»

«Non ancora.»

«Lana voleva il manico. Mio figlio è un vero uomo. E lui ha cercato di procurarle i soldi per l'operazione.»

Questa volta la bocca di Ann Anderson rimase semiaperta, ma non ne uscì una parola. Ella abbassò gli occhi sulle carte, le sfogliò smarrita, poi tornò a fissare Flo. «Signora Nowicki,» disse «credo, sì, che non stiamo approdando a niente in questo modo, okay?»

«Approdando?»

«Cerchiamo di sapere, sì, insomma, quali sono i moventi di Joe. Lei mi dice di conoscerlo meglio di ogni altro. Mi rendo conto che non le ha nascosto nulla. Ma non stiamo approdando a niente e tra poco dovremo registrare questa conversazione, okay?»

«Si limiti a farmi delle domande, allora» disse Flo, alquanto stizzosamente. «Non si aspetti che tutta la fatica la faccia io.»

La bocca di Ann Anderson divenne una linea sottile per un momento. Poi: «Da bambino, Joe manifestava qualche tendenza... ehm... particolare per qualcosa che fosse, sì, fuori del normale?»

«Era un bellissimo bambino, proprio splendido.»

«E manifestava qualche indizio di?...»

«E cresceva proprio bene» continuò Flo, senza ascoltarla. «Diventò un vero uomo. Forte. Intelligente. Buono con sua madre e con i suoi figli.»

Ann Anderson alzò gli occhi dalle carte e colse lo sguardo del regista, un uomo con la cuffia il cui lungo cordone andava a inserirsi in una delle telecamere. «Jimmy,» gli domandò «Paul sta ascoltando?»

«Sì. Dice di cominciare quando vuoi. Se andrà in onda, andrà in onda.»

Ann Anderson annuì, tornò a sbirciare le carte, poi si voltò di lato, in modo da trovarsi quasi faccia a faccia con Flo. «Quando lei ha parlato con suo figlio in strada, davanti alla banca, questa sera...»

«Sì?»

«Joe non ha accennato alle brutalità di suo padre con lui?»

«No, niente del genere.»

«Al fatto che da bambino veniva percosso?»

«Mai.»

«Sembra che abbiano registrato qualcosa di simile.»

«È una dannata menzogna!» sbottò Flo.

La donna di pelle nera sbirciò il regista. «No, è impossibile» disse poi.

«Perché no?» domandò Flo. «Io sono sua madre. Se c'è una persona che conosce la verità, quella sono io. Parli con me. Tutto il resto che possono raccontarle è una bugia.»

«Ma ci risulta che suo padre era solito picch...»

«Non ce l'ha il padre!» proruppe Flo.

«Domando scusa?»

«No, non voglio dir questo» mormorò Flo. «Ma sì, al diavolo, è vero.» Si guardò attorno, sentendosi in trappola. «Dimentichi quello che ho detto, eh?»

Ann Anderson la fissò a lungo. Poi si voltò a guardare l'orologio. Le dieci e cinquanta. Si schiarì sommessamente la voce. «Bene.» Alzò gli occhi verso il regista. «Cominceremo a registrare adesso, signora Nowicki. Lei sa già quali domande le farò. Dia le risposte nello stesso ordine, okay?»

Nella stanza era calato un gran silenzio. «Okay» disse Flo. Udì la sua voce tremare un poco. «Okay.»

«Continueremo senza mai interromperci, anche se faremo qualche errore, okay?»

Flo annuì. «Okay.» Trasse un respiro per calmare l'affanno. «Voglio soltanto dire, se c'è qualcosa che posso fare adesso, o qualche altra volta, per un figlio coraggioso e buono come il mio Joey, può scommetterci, signorina, sono pronta a farla, non si preoccupi.»

La donna di pelle nera la fissò inesprensivamente. «Bene. Jimmy?»

«Il nastro è partito» cantilenò il regista. «La registrazione del suono è in corso. Cinque... quattro...»

La sua voce si offuscò nella mente di Flo. Ella sentì di avere la gola secca. La luce rossa sotto l'obiettivo della telecamera si accese. Il regista additò la donna di pelle nera.

Flo rimase seduta silenziosamente infelice, disposta a dire qualsiasi menzogna. In realtà, non riusciva affatto a udire quello che la donna stava dicendo. Riusciva soltanto a pensare a quello che avrebbe potuto dire di Littlejoe. Qualcosa che avesse un senso, ora e per sempre in seguito.